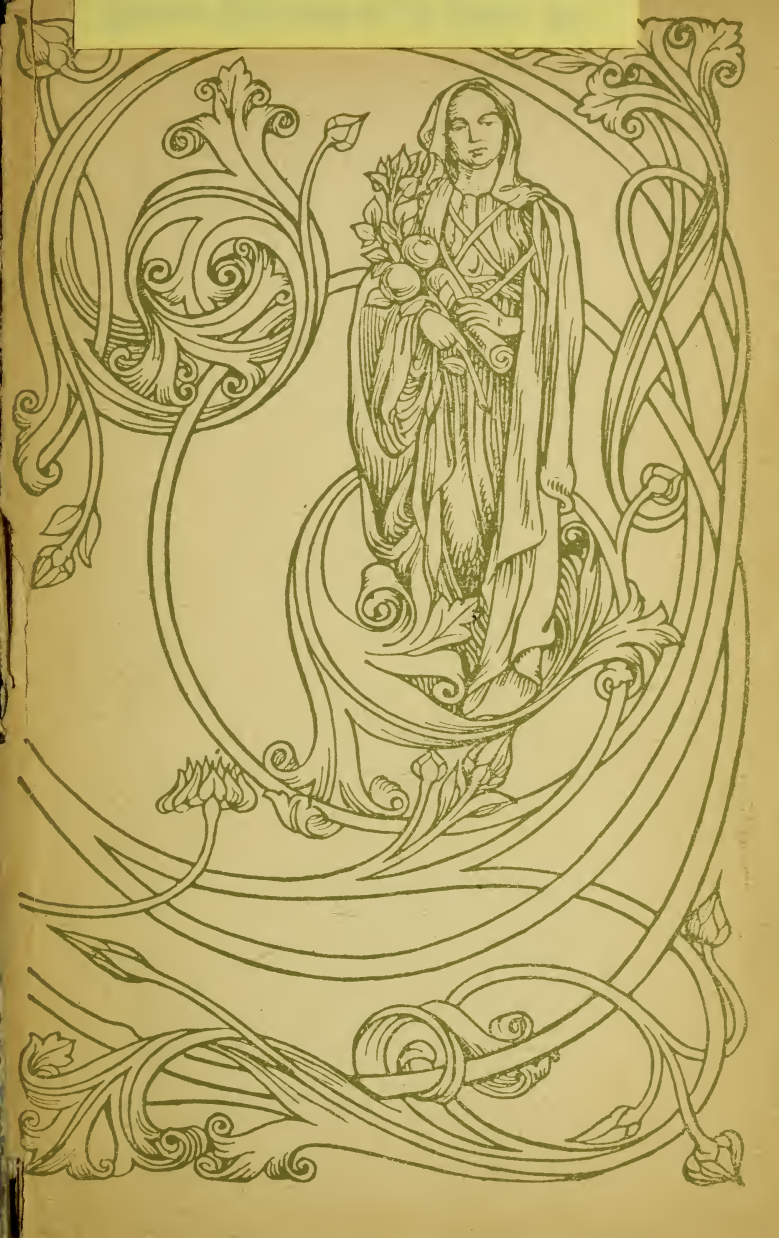
851B63
Oamv

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

851B63
Oamv



SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

AMOROSA VISIONE.
POEMETTO IN TERZA RIMA
DI GIOVANNI BOCCACCIO.
PREF. DI D. CIÀMPOLI.

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

AMOROSA VISIONE

Di GIOVANNI BOCCACCIO

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

851363
Oann

L' AMOROSA VISIONE

L'AMORE del Boccaccio per Maria d'Aquino o Fiammetta, com'egli poeticamente la chiamava, è pel Certaldese quel che Beatrice per Dante, e Laura pel Petrarca. Fu amore forte, tenace, voluttuoso e spasmodico; certo inspiratore della maggior parte delle rime, le quali ne narrano la crescente ascensione passionale, che va dallo "stil novo" sino alla realtà concreta delle piagge marine, ove la bellissima gli appariva naiade leggiadra. E inspiratore del *Filocolo,* del *Filostrato,* della *Teseide,* dell'*Ameto,* della stessa *Fiammetta* e dell'*Amorosa Visione;* di tutto quel periodo insomma, tra lirico o epico, che precede le opere latine, le volgari erudite, il mutamento religioso e la visita del frate Ciani.

Maria d'Aquino fu la gioia e il tormento del Boccaccio. Oramai quel romanzo vissuto non ha quasi più misteri e narrasi dagli storici con esattezza di particolari. Nella splendida e deliziosa Napoli, ove la reggia di Roberto, ch'era diventata il centro radiante di vita intellettiva e pur gaia e spensierata, il giovine figlio del mercatante Boccaccino, il discepolo di Andalò del Negro e di Paolo Perugino, trovò modo di penetrare col vivo ingegno e l'audacia giovanile fra quell'alta società pomposa, che accoglieva dotti e diplomatici, belle donne e cavalieri galanti. Le ville ombrose di Baia, le costiere marine di Pozzuoli seducevano il Boccaccio meglio del diritto canonico; le eleganze patrizie lo invitavano alla bellezza e al piacere. Ebbe egli da prima facili venture; Pampinca e Abrotonia, nomi sotto

378258
Romances. Mel 6 Jul 21 20
1 6 0 1 7 0 a. w.

i quali celava le sue amanti, lo invaghirono e lo addestrarono alle schermaglie di corte; poi sorse Maria d'Aquino, superba madonna, ch'ei vide di sabato santo, il 30 marzo del 1331, tra il fiore della nobiltà, nella chiesa di San Lorenzo, che un suo conterraneo, il Maglione, aveva architettata. Vide la bella nepote di San Tommaso, figlia di re Roberto, che l'aveva avuta dalla moglie del d'Aquino, venuta di Provenza; seppe che, educata in convento, n'era uscita avida di godimenti; e data in moglie a un potente cortigiano, amava la galanteria, gli svaghi, gli amori. Egli se ne innamorò perdutamente: cercandola ovunque, la rivide, poco appresso, nel parlatorio del chiostro di Sant'Arcangelo a Baiano; e in quell'incontro, nel quale ella desiderò il *Filocolo,* il figlio di Boccaccino sentì che la nobilissima donna sarebbe stata sua; ma sua davvero non fu che dopo cinque anni di attesa, nel 1336, un giorno che il marito era a Capua; e lo rese felice tutto l'anno seguente. Nel 1338, egli fu tradito, a Baia, dove "tal ci veniva Lucrezia, che tornava Cleopatra al suo ostello," durante la stagione estiva. Come l'Alleiram (che letta a rovescio è Mariella) del *Filocolo,* Maria aveva "spezzato il vaso della sua lussuria e ne aveva gittato via i pezzi."

D'allora il Boccaccio non ebbe più pace; ma rimase fedele al culto dell'amata. N'è prova l'*Amorosa Visione,* ov'egli rivelasi nella sua natura e nel suo carattere in modo sorprendente.

Il poemetto fu composto dopo l'*Ameto* e prima della morte del re Roberto; quindi indubbiamente nel 1342. Esso consta di cinquanta brevi canti in terzine, nei quali l'autore si è imposta la formidabile difficoltà di formare un acrostico, imitando i provenzali, con tutta

la lunga poesia. Dall'accostamento delle lettere iniziali di tutti i primi versi delle terzine risultano due sonetti caudati e un sonetto doppio pur caudato, i quali contengono la dedicatoria dell'opera a Maria-Fiammetta, "perseverando (lui) nell'imaginarne la beltà," e "avendo (lei) a tempo poi di lui pietà." Egli narra un sogno durante il quale trovasi in luogo solitario, "su' lidi lati," ove corre "pavido e solo;" quando "una donna gentil, piacente e bella," lo invita a seguirlo verso "la somma felicità," sopra un'altura, ov'è "un nobile castello." Vanno, e trovano un muro con due porte; piccola quella a destra che mena a via di vita, grande quella a sinistra, che mette nel regno delle vanità mondane. Da questa il poeta ode venir lieto tripudio; ma la guida, ch'è la Ragione (altri la crede Fortezza e altri persino Venere celeste), tenta dissuaderlo; ed ecco apparir due giovinetti (gli Appetiti), l'un rosso, bianco l'altro, che lo spingono a inoltrarsi nel reame del piacere. La donna, cedevole molto ed indulgente, entra con loro e si trovan tutti in una grande sala luminosa, dorata, azzurra, sulle cui pareti son dipinti i trionfi della Sapienza, della Potenza, della Ricchezza e dell'Amore. Nel primo quadro egli scorge Dante, pel quale ha il più vivo entusiasmo, e il padre, Boccaccino, che è fra gli avari. Di là, passano in altra sala, ove si paion le misere sorti di chi si fida alla Fortuna, fra cui sono ancora personaggi famosi; e già la donna vorrebbe menarlo all'angusta porta della Virtù, quando il poeta vede un bel giardino, "fiorito come di primavera," e v'entra co' giovinetti e con la Guida restia. Nel mezzo d'un prato vedono una fontana bellamente scolpita. Uscente da tre statue di donne ignude, l'acqua forma tre ruscelli che irrorano il prato. Delle

statue, la prima è candida (Amore onesto), la seconda rosea (Amor dilettoso), la terza nera (Amor venale). Il Boccaccio s'incammina verso il ruscello dell'Amor dilettoso, ove scorge donne belle, che cantano, danzano, colgono fiori, e ch'ei raffigura come fiorentine e napoletane. Fra di loro è Fiammetta, della quale s'innamora, narrando i turbamenti dell'amor suo vero, con profonda e dolce maestria. Fiammetta gli comanda di seguir la guida, che lo mena pel diritto calle, con l'unico patto che lei non gli ordini di cessar d'amarla. Quand'egli, dopo l'indugio con l'eletta, torna alle due donne, queste gli fanno accoglienze graziose, e la Ragione prega Fiammetta d'inalzar l'amante sin d'onde ella era discesa; ma il poeta, cui è dato dalla guida il riposare alquanto, corre a riunirsi con Fiammetta. Entrano insieme in luogo riposto ed e' preparasi a goder l'ultima possanza d'amore, stringendo la desiderata avidamente fra le braccia; ma sul più bello si desta, e trovasi a lato sempre quell'uggiosa Ragione, la quale gli promette che pel sentiero della virtù farà pago l'ardente suo desiderio....

> "Tutto stordito mi riscossi allora
> E strinsi a me le braccia, e mi credea
> Infra esse Madonna averci ancora."

La visione, dall'ordito semplicissimo, che si può ridurre da' cinquanta capitoli a un breve schema, è quasi lo spiegamento simbolico di tutta la storia umana in figurazioni fantastiche e pittoriche, le quali sono spesso lunghe enumerazioni stucchevoli. Dalle sette scienze alle dense schiere de' filosofi e de' poeti, si passa alle muse e alla gloria; dalla saturnica età dell'oro, si giunge alle titanomachie e alle lotte eroiche, si arriva alle geste virili e donnesche di Grecia e di Roma, alle pro-

dezze cavalleresche di Carlomagno e di Arturo, agli Svevi, agli Angioini. Poi la storia cambiasi in mitologia; ed eccoti le vicende di Giove, di Marte, di Bacco, di Vulcano, di Venere, di Ercole, e le passioni di Giasone, Teseo, Orfeo, Achille, Paride, Enea, Lancillotto. Finalmente, scomparso il turbinar della Fortuna, apresi il paradiso della vita perenne, la voluttà dell'amore.

Quest'allegoria, che in fondo è un'altra esaltazione di Maria d'Aquino, si ridurrebbe in fin delle fini a ripeter la teoria dello "stil novo," pel quale la ragione condurrebbe l'uomo alla virtù, se egli, debole, non preferisse i beni mondani; solo la donna, inspiratrice di bene, potrebbe sostenerlo, allettandolo con la bellezza, bellezza guida alla virtù; ma il Boccaccio, pur seguendo e rispettando le forme, sente e pensa diversamente, e trova l'appagamento verace nella febbre de' sensi, fra le braccia della divina donna, che gli aveva dato (se ben qualcuno ora ne dubiti) la felicità sulla terra, senza spiritualità e senza simbolismo.

Oramai tutti sappiamo quanto e come egli imitasse Dante e fosse imitato dal Petrarca ne' "Trionfi," il cui ultimo verso fu corretto dopo il 20 febbraio 1374. Il tornare dunque a dire qualmente dall'Alighieri egli prendesse l'idea della guida, del monte, del limbo, de' rilievi nel Purgatorio, della terzina e moltissime frasi e sentenze; e come, prima del Petrarca, egli descrivesse i Trionfi, ove fuse e confuse i trionfi romani e medievali, trattando dell'apoteosi della Sapienza, della Potenza, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna, secondo abbiamo notato, sarebbe ozioso; ma inutile non sarebbe l'indagine per sapere se i sonetti della dedicatoria furono scritti prima del poema; poichè, se dopo, essi sarebbero una semplice conseguenza riassuntiva dell'acrostico già

composto ne' cinquanta capitoli, e non la base iniziale del poema medesimo.

L' "Amorosa Visione" non accresce la fama del Boccaccio; ma rivela l'indole, la tendenza dell'uomo nella sorgente rinascita, non ancora spogliato delle vesti tradizionali bensì, ma con lo spirito rinvigorito e libero negli studi classici. Essa è come la parodia inconscia della Divina Comedia; è la prova che l'idealità mistica era quasi scomparsa per dar luogo alla rappresentazione immediata della vita, se pur inceppata ancora nell'arido frascame dell'allegoria. Essa ebbe ammiratori e studiosi acuti e geniali, anche fuori d'Italia, come il Chaucer; ma in Italia è letta solo da pochi curiosi, e merita un pubblico più vasto, come poema che prelude al "Decamerone."

Roma. D. CIÀMPOLI

Cfr. oltre le storie letterarie e i saggi del Maffei, del Landau, del De Sanctis, del Körting, del Gaspary, del Symonds, del Volpi, del Rossi, del Wiese e Pércopo, le opere seguenti:

CASTAGNA NICOLA. Di un acrostico di G. B. — Nella *Sirena,* an. XIV, 1860, pag. 69.

DE SANCTIS F. Il Boccaccio e le sue opere minori. — In *N. Antologia,* T. XIV, 1870, pag. 221.

BARTOLI A. I primi due sec. della lett. ital. Milano, 1880, pag. 555.

CRESCINI V. Due studi riguardanti le op. min. del B. Padova, 1882. — La Lucia dell'*Amorosa Visione.* — .... lucia non Lucia. In: Giorn. stor. della lett. it. III, 1884, e In: *Riv. crit. della lett. it.*, III, 1886, 1. — Contributo agli studi sul B., Torino, 1887.

CRESCINI V. e ANTONA-TRAVERSI C. Note storiche sull'*Amorosa Visione.* In: *Riv. crit. della lett. ital.,* III, 1886, 1.

LAMMA E. Il *Trionfo d'Amore.* (Relaz. con l'*Amorosa Visione*). In *Ateneo Veneto,* vol. II, 1889, pag. 319.

APPEL C. Die Triumphe Fr. Petrarcas. Halle, 1901. (Influenza de' Trionfi sull'*Amorosa Visione*).

KOEPPEL E. Boccaccio's *Amorosa Visione.* In *Anglia,* XIV, 1892, p. 233.

DEDICATORIA

[ACROSTICO][1]

SONETTO I.

Mirabil cosa forse la presente
visïon vi parrà, Donna gentile,
a riguardar, sì per lo nuovo stile,
sì per la fantasia, ch' è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
bella, leggiadra et in abit' umile,
in volontà mi venne con sottile
rima tractar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengo, Donna mia,
et chui sempre disio di servire,
la raccomando, Madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
difecto alcun, per vostra cortesia
correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo,
que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

[1] Formato, come è detto nella prefazione, con le lettere iniziali del primo verso d' ogni terzina dell' "Amorosa Visione."

SONETTO II.

Il dolce immaginar che 'l mio chor face
della vostra biltà, Donna pietosa,
recam' una soavità sì dilectosa,
che mecte lui con mecho in dolcie pace.
Poi quando altro pensier questo disface
piangemi dentro l' anima angosciosa,
cercando come trovar possa posa,
et sola voi di disiar le piace.
Et però volend' io perseverare
pur nello 'nmaginar vostra biltate,
cerco con rime nuove farvi i' onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
la Visïone in parole rimate,
che io vi mando qui per mio amore.
Fatele onor, secondo il su' valore,
avendo a tempo poi di me pietate.

SONETTO III.

O chi che voi vi siate, o gratïosi
animi virtuosi,
in cui Amor, come 'n beato loco,
celato tene il suo giocondo focho;
I' vi priego, c' un poco
prestiate lo 'ntellecto agli amorosi
versi, li quali sospinto conposi
forse da disïosi.
Voler troppo 'nfiammato: o se 'l mio fioco
cantar s' imvischa nel proferer broco,
o troppo è chiaro o roco,
amendatel' acciò che ben riposi.

Se in sè fructo, o forse alcun dilecto
  porgesse a vo', Lector ringratïate
  colei, la cui biltate
  questo mi mosse ad far come subgiecto.
E perchè voi costei me' conosciate,
  ella somigli' Amor nel su' aspecto,
  tanto c' alcun difecto
  non v' à a chi già 'l vide altre fïate;
E l' un dell' altro si gode di loro,
  ond' io lieto dimoro.
  Rendete a lei il meritato alloro,
  e più non dic' omai,
  perchè decto mi par aver assai.

AMOROSA VISIONE

AMOROSA VISIONE

CANTO I.

Il Poeta, preso da fervida passione per la sua amata, è rapito in sogno e si ritrova per piagge ignote, dove gli appare una Donna bellissima, con regali insegne, che gli si offre come guida verso la somma felicità, non mai potuta descrivere da alcun mortale. Egli, bramoso di giungere al bene promesso, la segue; insieme arrivano a piè d' un mirabile castello, verso la cui porta s' incamminano.

MOVE novo disio l' audace mente
  donna leggiadra per voler cantare
  narrando quel, ch' Amor mi fe' presente;
in vision piacendol dimostrare
  a l' alma mia da voi presa, e ferita
  con quel piacer, che ne' vostr' occhi appare.
Recando adunque la mente smarrita
  per la vostra virtù pensier' al core,
  che già temeva di sua poca vita,
accese lui d' un sì fervent' ardore,
  ch' uscita fuor di sé la fantasia
  subito corse in non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
  con fermo freno, d' oltra ciò ritenne
  quel, che più caro di nuovo sentia.
In cui vegliand' allor mi sopravenne
  ne' membri un sonno sì dolce, e soave,
  ch' alcun di lor in sé non si sostenne.
Lì me posai, e ciascun' occhio grave
  al dormir diedi, per li quai gli aguati
  conobbi chiusi sotto dolce chiave.

Così dormendo sovra i lidi lati,
  errar mi vidi, non so che temendo
  pauroso, e solo in quelli inabitati,
or qua, or là null' ordine tenendo,
  quando Donna lucente in vista, e bella
  m' apparv' in voce umil così dicendo:
" Se questo luogo sol per gir' a quella
  somma felicità, c' uom mortal dire
  non potè mai con intiera favella
abbandonar ti piace, e me seguire,
  te poserà in così piacevol festa,
  ch' avrai sicuro, e pien ogni disire. "
Fiso pareami di rimirar questa,
  ed ascoltare intento sue parole,
  quand' alzai gli occhi alla sua bionda testa
ornata di corona, e più che il sole
  splendida, e vaga; et oltre mi parea
  il bel vestir suo tinto di viole.
Ridente in vista nella destra avea
  un real scettro; ed un bel Pomo d' oro
  chiuso ne la sinistra sostenea,
sovra il piè tal, qual nel sidereo coro
  Giunon, moveva i passi, a cui diss' io
  pensando di provare il suo aiutoro:
" Ecco, Donna celeste, il mio disio
  è di cercar quel ben, che tu prometti
  se ai lenti passi tuoi dietro m' invio. "
" Lascia, diss' ella, adunque i van diletti,
  e seguitami verso quell' altura,
  che posta vedi innanzi a' nostri aspetti. "
Allor lasciar pareami ogni paura,
  e darmi tutto a seguitar costei,
  abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui lassù con lei
  non già per molto spazio il viso alzai,
  istato basso infin lì versa i piei,

rinviandomi avanti i' me trovai
  venuto al piè d' un nobile castello,
  sovra il sogliar del qual i' me firmai.
Egli era sovr' ogn' arte umano bello,
  alto, spazioso, avenga che a me alquanto
  tenebroso paresse entrando in quello.
"Siam noi ancora là, dove cotanto
  ben mi prometti, Donna graziosa,
  di dovermi mostrar, le diss' io, in tanto?"
Ed ella allora: "Più mirabil cosa
  veder vuoi prima, che giungi lassuso;
  dove l' anima tua sia gloriosa.
Noi cominciamo pur testé quaggiuso
  ad entrar a quel ben, quest' è la Porta,
  entra sicuro omai nel camin chiuso,
tosto dimostrerotti la via corta,
  per la qual girvi ti sarà diletto,
  se non ti volta conscienza torta;"
ed io: "Adunque andiam, che già m' affretto,
  già mi cresce il Disio, sì ch' i' non posso
  tener l' Ascoso più dentro nel petto:
vedi com' io mi son sicuro mosso,
  vedi ch' io vegno; e trascorro di voglia
  d' ogn' altra cura ne la mente scosso."
"Ir si convien, disse, di soglia in soglia
  con voler temperato: chè chi corre,
  talor tornando convien che si doglia."
Si era tal dir ver, che null' apporre,
  nè contr' andarle avrei giammai possuto;
  nè dal piacer di lei unqua distorre
in ciò il pensier, s' i' avessi ancor voluto.

CANTO II.

La Donna e il Poeta, entrati nel castello, si trovano dinanzi un antico muro dove s' aprono due porte: una grande e una piccola. Il Poeta anzichè volgersi a quest' ultima, vorrebbe entrare nella prima; ma la sua guida ne lo sconsiglia.

O Somma, e graziosa intelligenza
  che move il terzo cielo, e ogni sua idea,
  metti nel petto mio la tua potenza.
Non sofferir che fugga, o santa Dea,
  a me l' ingegno all' opera presente,
  ma più sottile, e via più in me ne crea.
Venga il tuo buon valor nella mia mente,
  tal che il mio dir d' Orfeo risembra il suono,
  che placò il Duca della morta gente.
Infiamma me tanto più ch' i' non sono,
  che 'l tuo ardor, di ch' io tutto m' invoglio,
  faccia piacere quel di ch' io ragiono.
Poi che condotto m' ha a questo soglio
  costei, che cara seguir mi si face,
  menami tu colà ov' io ir voglio;
acciocch' i passi miei, che van per pace
  seguendo il raggio della tua stella,
  vengano a quello effetto, che ti piace.
Ragionando con tacita favella
  così m' andava nel nuovo sentiero,
  seguendo i passi della Donna bella.
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero,
  ch' un muro antico nella mente mise,
  apparitoci avanti tutto intero.
Allor la bella Donna un poco rise,
  me stupefatto e d' ammirazion pieno
  veggendo, e disse: " Forse tu divise
del cammin nostro, che qui venga meno?
  O se più è, non vedi da qual loco
  li passi nostri su salir porriéno.

Oltre convien che venghi ancora un poco:
  ed io mostrandol, vederai la via,
  che ci merrà al grazioso gioco."
Non fummo guari andati, che la pia
  donna mi disse: "Vedi qui la porta,
  che la tua alma cotanto disia."
Nel suo parlar mi volsi, e poi che scorta
  l'ebbi, la vidi piccioletta assai,
  e stretta scala, in niuna parte torta.
A man sinistra allora i' mi voltai,
  vogliendo dir, chi ci potrà salire,
  o passar dentro, che par che giammai
gente non ci salisse? e nel mio dire
  vidi una porta grande aperta stare,
  e festa dentro mi ci parve udire.
E dissi allor: "Di qua fia meglio andare
  al mio parere, e credo troveremo
  quel che cerchiam, che già udir me 'l pare."
"Non è così, rispose, ma anderemo
  su per la scala, che tu vedi stretta,
  e 'n sulla sommità ci poseremo.
Tu guardi là, e forse ti diletta
  il cantar, che tu odi, il qual piuttosto
  pianto si dovria dire in lingua retta.
Il corto termine alla vita posto
  non è da consumare in quelle cose,
  che 'l bene eterno ci fanno nascosto.
Levandosi alto alle gloriose
  utilemente s'acquista virtute,
  che lascia le memorie poi famose.
E s'tu non credi forse ch'a salute
  questa via stretta meni, alza la testa,
  ve' che dicon le lettere scolpute."
Alzai allora il viso, e vidi: — Questa
  picciola porta mena a via di vita,
  posto che paja nel salir molesta;

riposo eterno dà cotal salita;
dunque salite su sanza esser lenti,
l'animo vinca la carne impigrita. —
I' dissi: "Donna, molto mi contenti
col ver parlar, che tua bocca produce,
e più m'accertan le cose parventi,
guardando quelle; ma dimmi, che luce
è quella che io veggio là entr'ora,
perchè in questa così non riluce?"
"Voi che nel mondo state, vostra mora
fate in un loco tenebroso e vano,
e però gli occhi alla dolce aurora
alzare non potete, a mano a mano
che voi di quello uscite, a veder quanta
sia la chiarezza del fattor Sovrano;
rompesi poi la nebbia che v'ammanta
quando ad entrar nel vero incominciate;
e conoscete poi la luce santa.
Dirizza i piedi alle scale levate;
su non sarai, chè vie maggior chiarezza
vedrai, ch'ella non è mille fiate:
adunque che fia in capo dell'altezza?"

CANTO III.

Il Poeta, ancora incerto dinanzi alle due porte, legge la scritta della grande che promette a chi v'entra ogni godimento del senso; mentre la sua Guida cerca dissuaderlo da quella vengono due giovinetti, che lo inducono ad entrare allettandolo con lusinghiere promesse. Egli non resiste all'invito, sì che la Donna, disperando omai di poterlo condurre con sè, si rassegna a seguirlo.

Ristata era la Donna del parlare,
e rimirava ch'io entrassi dentro
di rietro a lei che già volea montare.
"Sed e' vi piace, prima andiam là entro,
diss'io a lei;" e quella: "Tu disii
di ruinar con doglia al tristo centro.

I' dico infino a quì, se là t' invii
  in cose vane, l' anima disposta
  a bene ovrar, convien che si disvii.
Pon lo 'ntelletto alla scritta, ch' è posta
  sopra l' alto arco della porta, e vedi
  come 'l suo dar val poco, e molto costa."
Ed io allora a riguardar mi diedi
  la scritta in alto che pareva d' oro,
  tenendo ancora in là voltati i piedi.
— Ricchezza, dignità, ogni tesoro,
  gloria mondana copïosamente
  do a color, che passan nel mio coro;
lieti li fo nel mondo, e similmente
  do quella gioja, che Amor impromette
  a' cor che senton suo arco pugnente. —
"Or hai vedute, ed amendune lette
  le scritte, e vedi chi maggior promessa,
  e più utile fa; dunque che aspette?
Non istiamo più omai, che 'l tempo cessa,
  e 'l perder quello spiace ai più saputi,
  adunque omai sagliam, mi dicev' essa."
"Ver è, Donna gentil, ch' i' ho veduti,
  risposi, iscritti i don, però vedere
  vorre' provando quai son posseduti."
Ogni cosa dello mondo sapere
  non è peccato, ma la iniquitate
  si dee lasciare, e quel ch' è ben, tenere.
Venite adunque qua, che pria provate
  deono essere le cose leggieri,
  ch' entrare in quelle ch' han più gravitate.
Ora che siamo quasi ne' sentieri,
  andiam, vediamo questi ben fallaci:
  più caro fia poi l' affannar pe' veri.
Se tu sapessi quanto son tenaci,
  e quanto e' traggon l' uom di via diritta;
  non parleresti, siccome tu faci.

Togliamci quinci, disse, chè già fitta
veggo la mente tua, se più ci stai,
a quel che dice la seconda scritta.
Il che lasciar a chi lo prende, mai
impossibile par, fin che si more,
e per que' va poi agli eterni guai."
La donna giva già, ed ecco fore
della gran porta due giovani uscire,
l'uno era corto, e bianco in suo colore,
e l'altro rosso, e incominciaro a dire:
"Dove cercando vai gravoso affanno?
Vien dietro a noi, se vogli il tuo disire.
Sollazzi e festa, come molti fanno,
qua non ti falla, e poi il salir suso
potrai ancora nell'ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso;
vien; vedi almeno, e saliratten poi,
se ti parrà nojoso esser quaggiuso."
Piacevami il dir loro; e già, con voi,
dir voleva, io verrò; ma mi diceva
colei: "Lascia costoro, andiam su noi."
E per la destra man preso m'aveva,
seco tirando me in su, e l'uno
la mia sinistra, e l'altro ancor teneva.
Ridendosene insieme, e ciascheduno
tirandomi diceva: "Vienne, vienne,
cerchi sola costei lo cammin bruno."
Lì d'una parte e d'altra mi ritenne
l'esser tirato, dond'io: "Ben sapete,
volto alla Donna, che io non ho penne
a poter su volar, come credete,
non potrei sostener questi travagli,
a' quai dispormi subito volete."
Fermata allor mi disse: "Tu ti abbagli
nel falso immaginar, e credi a questi;
ch'a dritta via son pessimi serragli.

A trarti fuor d'errore, e di molesti
disii, discesi e per voler mostrarti
le vere cose, che prima chiedesti.
Nè mai avrei lasciato d'ajutarti
col mio veder nelle battaglie avverse;
ma poich' ad altri t'è piaciuto darti,
trova il cammin dell'opere perverse,
ch'io non ti lascierò, mentre che io
vedrò non darti tra quelle diverse
a voler seguitar bestial disio."

CANTO IV.

Il Poeta e la Guida fra i due giovinetti entrano per la gran porta, in una sala quadrata chiara e bella e risplendente d'oro e dipinta in azzurro: stando in piedi nel mezzo di essa vedono raffigurata nella prima parete una Donna bella e con vesti di porpora; le fan corona altre sette Donne e ai suoi piedi siedono molte genti, tra cui il Poeta scorge filosofi, scrittori e sapienti dell'antichità classica; in primo luogo Aristotile.

SEGUENDOMI la Donna, com'io lei
pria seguitava, co' due giovinetti
a man sinistra volsi i passi miei.
Intra lor due avean noi due ristretti,
e con più spesso passo ce n'andammo
a riguardare i men cari diletti.
Andando in tal maniera noi entrammo
per la gran porta insieme con costoro,
ed in una gran sala ci trovammo.
Chiara era, e bella e risplendente d'oro,
d'azzurro di color tutta dipinta
Maestrevolemente in suo lavoro.
Humana man non credo che sospinta
mai fosse a tanto ingegno, quanto in quella
mostrava ogni figura lì distinta;
eccetto se da Giotto, al qual la bella
natura parte di sé somigliante
non occultò nell'atto, in che suggella.

Noi ci traemmo nella sala avante
quasi nel mezzo d'essa, e quivi istando
vedevam le figure tutte quante.
Ella era quadra; ond'io che riguardando
giva per tutto, dirizzai il viso
ver l'una delle faccie in piede stando.
Là vid'io pinta con sottil diviso
una Donna piacente nello aspetto,
soave sguardo aveva e dolce riso.
La man sinistra teneva un libretto,
verga real la destra, e' vestimenti
porpora gli estimai nell'intelletto.
A piè di lei sedevan molte genti
sopra un fiorito e pien d'erbette prato;
alcuni meno e alcuni più eccellenti.
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
sette Donne vid'io, dissimiglianti
l'una dall'altra in atto ed in parato.
Elle eran liete, e lor letizia in canti
pareami dimostrassono, ma io
con l'occhio alquanto più mi trassi avanti.
Nel verde prato a man destra vid'io
di questa donna in più notabil sito
Aristotile star con atto pio,
Tacito riguardando in se unito
pensoso mi pareva, e poi appresso
Isocrate sedea quasi ismarrito.
Eravi quivi ancor Platon, con esso
Melisso, Anassimandro v'era, e Tale,
e Speusippo lei mirando spesso.
Raclito ancora, ed Ippocràs, il quale
in abito mostrava d'aver cura
ancora di sanare il mondan male.
Ivi sedeva con sembianza pure
Galeno, e con lui era Zenone,
e 'l Geometra ch'a dritta misura

Mosse l' ingegno, sicchè con ragione
oggi s' adovra seguendo suo stile,
e dopo lui Democrito, e Solone.
Insieme con costoro in atto umile
si sedea Tolomeo, e speculava
il ciel con intelletto assai sottile,
riguardando una spera che lì stava
ferma davanti, e Tebico con lui,
ed Abracis ancora in ciò mirava.
Averrois, e Fedon dopo lui
sedevan rimirando la bellezza
di quella donna che onora altrui.
Anassagoras ancor quella chiarezza
mirava fiso insieme con Timeo,
mostrando in atto di sentir dolcezza.
Dioscoride ancor v' era, ed Orfeo,
Ambepece, e Temistio, e poi un poco
Esiodo, e Lino, e Timoteo.
Oh quanto quivi in grazioso gioco
Pittagora onorato si vedea,
e Diogene in sì beato loco!
Vie dopo questi ancora mi parea
Seneca riguardando ragionare
con Tullio insieme, che con lui sedea.
Innanzi a loro un poco, ciò mi pare,
Parmenide sedeva, e Teofrasto,
lieto ciascun della donna mirare.
Vestito d' umiltà pudico e casto
Boezio si sedeva, ed Avicena,
ed altri molti, i quai s' a dir m' adasto,
non fosse troppo rincrescevol pena
dubbio al lettor, però mi taccio omai,
e dirò di color, che seco mena
dalla man manca, ov' io mi rivoltai.

CANTO V.

A sinistra della Donna il Boccaccio scorge i più illustri poeti, storici e filosofi greci e latini; tornando cogli occhi a Lei, la vede, insieme colle compagne, festeggiare un poeta che non raffigura in sulle prime, ma che poi gli dicono essere Dante Alighieri.

Io dico che dalla sinistra mano
di quella donna vidi un' altra gente,
l' abito della qual non guari strano
sembrava di color, che primamente
contati abbiam, benchè la vista loro
si stenda ver le donne più fervente.
Virgilio Mantovano, infra costoro
conobb' io quivi più ch' altro esaltato,
siccome degno per lo suo lavoro,
ben mostrava nell' atto che a grato
gli eran le sette donne, per le quali
sì altamente avea già poetato;
il ruinar di Troja, ed i suoi mali,
di Dido, e di Cartagine, e d' Enea,
lavorar terre, e pascer animali,
trattar negli atti suoi ancor parea.
Omero e Orazio quivi dopo lui,
ciascun mirando quelle, si sedea.
A' quai Lucan seguitava, ne' cui
atti parea ch' ancora la battaglia
di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
perdè il campo, e quasi lagrimando
mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
Eravi Ovidio, lo qual poetando
iscrisse tanti versi per amore,
come acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt' era onore
a Giovenal, che ne' su' atti ardito
a mondar falli ancor facea romore.

Terenzio dopo lui aveva sito
  non men crucciato, e Panfilo, e Pindàro,
  ciascun per sé sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa ancora caro
  quivi pareva avesse l' aver detto
  del Teban male, e del suo pianto amaro.
Bello uom tornato di asino, soletto
  si sedeva Apuleio, cui seguiva
  Varro e Cecilio, lieti nello aspetto.
Euripide mi par che poi veniva,
  Antifonte, Simonide, ed Archita
  parea dicesser ciò, ch' ognun sentiva
lì di diletto, e di gioconda vita
  insieme ragionando; e dopo questi
  Sallustio quasi in sembianza smarrita
là parea che narrasse de' molesti
  congiuramenti, che fe' Catilina
  contra' roman, ch' a lui cacciar fur presti.
Al qual Vegezio quivi s' avvicina,
  Claudiano, Persio, ed Agatone,
  e Marziale in vista non meschina.
L' antico e valoroso buon Catone
  quivi era nel sembiante assai pensoso,
  tenendo con Antigono sermone.
E vago ne' suoi atti di riposo
  da una parte mi parve vedere
  quel Livio, che fu sì copioso,
guardando que' che innanzi a sé sedere
  tanti vedeva, nello aspetto contento
  d' avere scritte tante storie vere.
Geloso di cotal contentamento
  Valerio appresso parea che dicesse:
  " Breve mostrai il mio intendimento."
Ivi con lor mi parve ch' io vedesse
  Paolo Orosio stare, ed altri assai,
  de' quai non v' era alcun ch' i' conoscesse.

Allora gli occhi alla donna tornai,
  A cui le sette davanti e d' intorno
  stavano tutte in atti lieti e gai.
Dentro del coro delle donne adorno
  in mezzo di quel loco, ove faciéno
  li savi antichi contento soggiorno,
riguardando vid' io di gioja pieno
  onorar festeggiando un gran poeta,
  tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveagli la gran donna mansueta
  d' alloro una corona in sulla testa
  posta, e di ciò ciascuna altra era lieta.
E vedendo io così mirabil festa
  per lui raffigurar mi fei vicino,
  fra me dicendo, gran cosa fia questa.
Trattomi così innanzi un pocolino
  non conoscendol, la donna mi disse:
  " Costui è Dante Alighier Fiorentino,
il qual con eccellente stil vi scrisse
  il sommo ben, le pene, e la gran morte:
  gloria fu delle Muse mentre visse,
nè qui rifiutan d' esser sue consorte."

CANTO VI.

Distolto dalla sua ammirazione per l'Alighieri dalla Guida, che l' ammonisce di torcer lo sguardo da quegli eredi del rumore mondano, il Poeta si volge alla seconda parete e si trova dinanzi ad una Donna armata e rivestita di regali insegne, circondata da gran folla d' uomini.

AL suon di quella voce graziosa,
  che nominò il maestro, dal qual io
  tengo ogni ben, se nullo in me se 'n posa:
" Benedetto sia tu, eterno Iddio,
  ch' hai conceduto ch' io possa vedere
  in onor degno ciò ch' aveva in disio,"

incomiciai allora, nè potere
  aveva di partir gli occhi dal loco,
  dove parea il signor d'ogni savere,
tra me dicendo: "Deh perchè il foco
  di Lachesi per Antropo si stuta
  in uomo sì eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
  gloria de' Fiorentin, da' quali ingrati
  fu la tua vita assai mal conosciuta!
Molto si posson riputar beati
  color, che già ti seppero, e colei
  che in te s'incinse, onde siam avvisati."
I' riguardava, e mai non mi sarei
  saziato di mirarlo, se non fosse
  che quella donna, che i passi miei
là entro con que' due insieme mosse,
  mi disse: "Che pur miri? forse credi
  rendergli col mirar le morte posse?
E' c'è altro a veder, che tu non vedi:
  tu hai costì veduto; volgi omai
  gli occhi a que' del mondan romore eredi;
i quali, quando riguardati avrai
  di quinci andremo, che lo star mi sgrata."
  A cui io dissi: "Donna tu non sai
neente, perchè tal mirar m'aggrata
  costui cui miro, che se tu il sapessi,
  non parleresti forse sì turbata."
"Veramente se tu il mi dicessi
  nol saprei me', rispose quella allora,
  ma perder tempo è pur mirar ad essi."
Oltre passai sanza far più dimora
  con gli occhi a riguardar, lasciando stare
  quel ch'io disio di rivedere ancora,
là dove a colei piacque che voltare
  io mi dovessi, e vidi in quella parte
  cosa ch'ancor mirabile mi pare.

Odi: che mai natura con sua arte
  forma non diede a sì bella figura,
  non Citerea allor ch' ell' amò Marte,
nè quando Adon le piacque, con sua cura
  si fe' sì bella, quando infra gran gente
  donna pareva sì leggiadra e pura.
Tutti lì soprastava veramente
  di ricche pietre coronata e d' oro,
  nello aspetto magnanima e possente,
ardita sopra un carro tra costoro
  grande e trionfal, lieta sedea,
  ornato tutto di frondi d' alloro,
mirando questa gente; in man tenea
  una spada tagliente, con la quale
  che 'l mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire a guisa imperïale
  era, e teneva nella man sinestra
  un pomo d' oro; e in trono alla reale
vidi sedeva, e dalla sua man destra
  due cavalli eran, che col petto forte
  traeano il carro infra la gente alpestra.
Ed intra l' altre cose, che iscorte
  quivi furon da me intorno a questa
  sovrana donna, nemica di morte,
nel magnanimo aspetto fu, ch' a sesta
  un cerchio si movea grande e ritondo
  da' piè passando a lei sopra la testa.
Nè credo, che sia cosa in tutto 'l mondo,
  villa, paese dimestico, o strano,
  che non paresse dentro da quel tondo.
Era sopra costei, e non invano,
  scritto un verso, che dicea leggendo:
  — I' son la Gloria del popol mondano. —
Così mirando questa, e provedendo
  ciò che d' intorno, di sopra e di sotto
  le dimorava, e chi la gìa seguendo,

o lei mirava; sanza parlar motto
per lungo spazio in ver di lei sospeso
tanto stett' io, che d' altra cura rotto
nella mente sentimmi, e il viso steso
diedi a mirar il popolo che andava
dietro a costei, chi lieto e chi offeso,
siccome nel mio credere estimava;
e quivi più e più ne vidi, e quali
conobbi, se 'l parer non m' ingannava,
onde al disio di mirar crebbe l' ali.

CANTO VII.

Primi fra quelli che attorniano la Donna armata e sovrana, il Poeta riconosce ed enumera i più illustri fondatori di città e reggitori di popoli, da Giano a Filippo di Macedonia.

Tra gli altri che io vidi presso a questa,
fu Giano ch' esser stato abitatore
degl' Italici regni facea festa.
Turbato nello aspetto, e di furore
pien seguiva Saturno, cui il figlio
mandò mendico per esser signore.
Il superbo Nembrotto, che 'l gran piglio
in Senaar fe' per voler gire a Dio,
stordito v' era sanza alcun consiglio.
Lunghesso Fauno e Pico là vid' io
seguire, ed il gran Belo dopo loro
mirando ognun la donna con disio.
Elettra, ed Atalanta con costoro
Givano insieme, e dopo lor seguire
Italo vidi sanza alcun dimoro.
Robusto si mostrava, e pien d' ardire
Dardano quivi con un freno in mano,
e nello atto parea volesse dire:

" I' fui colui nel mondo primerano,
  il qual col freno in Tessaglia domai
  il caval primo in uso ancora strano
mirabilmente, e sì edificai
  prima quella città che poscia Troja
  chiamaro i successor, ch' io vi lasciai. "
Appresso il qual mostrando in atto gioja
  seguia Sicul, che l' Isola del fuoco
  prima abitò in pace e sanza noja.
Troilo ancora in quel medesmo loco
  coverto d' oro tutto risplendea,
  facendosi alla donna a poco a poco.
Rigido e fiero quivi si vedea
  Nino, che prima il suo natural sito
  per battaglia maggior fe' che parea
ancor che minacciasse insuperbito;
  e dopo lui seguiva la sua sposa
  con sembiante non men che 'l suo ardito
così rubesta, e così furiosa
  vi si mostrava, come quando a lui
  succedette nel regno valorosa.
Tamiri seguitava, nello cui
  viso superbia saria figurata,
  cogli occhi ardenti spaventando altrui.
Anfion poi con labbia consolata
  vi conobb' io al suon, dal cui liuto
  fu Tebe prima di mura cerchiata.
Retro a lui Niobe, lo cui arguto
  parlar fu prima cagion del suo male,
  e del danno de' figli ricevuto.
Poi seguitava Danao, dal quale
  l' antico popol greco veramente
  trasse lo suo principio originale.
A cui di dietro quel Serse possente,
  che fe' sopra Ellesponto il lungo ponte,
  venia, freno all' orgoglio della gente.

Riguardando la donna colla fronte
  alzata, venia Ciro poco appresso,
  di cui l'opere furo altiere e conte.
Laudemon sen veniva dopo esso
  con molti successor dietro alle spalle,
  de' quai giva Priamo oltre con esso.
Anchise seguitava nel lor calle,
  appresso il qual, colui venia correndo,
  che le Dee vide nella scura valle;
nello aspetto parea ch' ancor ridendo
  andasse di ciò, ch' egli aveva fatto,
  quando di Grecia si partì fuggendo.
Dopo costui Enea seguia con atto
  pietoso molto, e non molto distante
  Giulio Ascanio il seguitava ratto.
Oh quanto ardito e fiero nel sembiante
  quivi pareva Ettor sopra un destriere,
  tra tutti i suoi di molto oro micante.
Bello e gentil nello aspetto a vedere
  era con una lancia in mano andando
  ver quella donna lieto al mio parere.
Risplendea quivi ancora cavalcando
  Alessandro, che 'l mondo assalì tutto
  con forza, lui a sé sotto recando,
il qual con fretta voleva al postutto
  toccare il cerchio, ove colei posava,
  cui questi disiavan per lor frutto.
E il re Filippo, e Nectaneb gli andava
  ciascuno appresso rimirando quello,
  e nello aspetto se ne gloriava.
Veniva in su un caval corrente e snello
  Dario corrucciato nello aspetto,
  e con sembiante dispettoso e fello,
e sanza aver di tale andar diletto.

CANTO VIII.

Altri eroi mitici e dell' antichità classica si offrono agli occhi del Poeta seguiti da famose donne dei primi tempi della Grecia.

MIRANDO avanti con ferma intenzione
  veder mi parve quel re eccellente,
  che fu sì savio, io dico Salomone.
Eravi ancor Sansone, che possente
  di forza corporal più ch' altro mai
  fu, che nascesse fra l' umana gente.
Nel riguardar più innanzi affigurai
  il viso d'Assalon, che più bellezza
  ebbe nel mondo, che altro giammai.
Tra questi pien d' orgoglio e di fierezza
  seguendo cavalcava Capaneo,
  che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza.
Eteocle era quivi con Tidéo,
  Adrasto re pensante e doloroso
  del perder che d' intorno a Tebe feo.
Ancora si mostrava il valoroso
  Polinice, Broccardo il seguitava,
  e 'l re Licurgo, e Giasone animoso.
Di rietro al qual Pelleo cavalcava
  con quella lancia in man, che prima morte,
  poi medicina a sua ferita dava.
Veniva appresso vigoroso e forte
  Achille col figliuol, che sì spietata
  vendetta fe', quando l' antiche porte
non serraron più Troja, che l' entrata
  avevan data al gran caval ripieno
  della nemica gente tutta armata.
Questo crudel sanza mezzo seguiéno
  Diomede ed Ulisse, e ad aguati
  andare ancor pensando mi pariéno.

Vigoroso di dietro a loro armati
  Patricolo veniva, ed Antenore,
  Ciascun cogli occhi ver la donna alzati.
Ercole v' era, il cui sommo valore
  lungo saria a voler recitare,
  perch' ebbe già d' assai battaglie onore.
Anteo di po' lui vi vidi istare,
  ch' ancor parea, che 'n atto si dolesse
  di ciò, che gli fece Ercole provare.
Veniva poi Minos, come se stesse
  ancor d' avanti a Atene tutto armato,
  nè d'Androgeo parea più gli calesse.
Oh quanto d' ira pareva infiammato,
  d' ira, e di mal talento Menelao
  seguendo Agamennon dal destro lato!
Il qual seguiva poi Protesilao,
  bello e grazïoso nello aspetto,
  e dopo lui cavalcava Anfiarao;
ch' i suoi lasciò ad oste nel cospetto
  di Tebe, ruinando a' dolorosi,
  ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
Venivan dopo lui molti animosi,
  insieme con Teseo Demofoonte,
  di toccar quella donna disiosi.
I qua' seguia con dolorosa fronte
  Egeo, che per veder le vele nere
  si gittò in mar dall' alta torre sponte.
Turno pareva quivi, che di vere
  lagrime avesse tutto molle il viso,
  dogliendosi del Trojan forestiere.
Ed Eurialo ancora v' era, e Niso,
  mostrandosi piagati, come foro
  ciascun di lor, l' un per l' altro conquiso.
Non molto spazio poi dietro a costoro
  Latino sen veniva a piccol passo,
  Pallante e Creso poi dopo di loro.

Giarba veniva nello aspetto lasso,
andandosi di Dido ancor dogliendo,
perchè ad altro uom di lui fece trapasso.
Helena dopo lui portava ardendo
di foco un gran tizzone; e pur costei
miravan molti se stessi offendendo.
Oreste niquitoso dopo lei
con un coltello in man sen giva fello,
nell' atto minacciando ancor colei,
del corpo a cui uscì; e poi dop' ello
venia broccando la Pantasilea
lieta nel viso grazioso e bello.
O quanto ardita e fiera mi parea
armata tutta con un arco in mano,
con più compagne, ch' ella seco avea.
Non era lì alcun, che del sovrano
ed altier portamento maraviglia
non si facesse, tenendolo istrano.
Non molto dopo lei venia la figlia
del re Latino lieta, e dopo Jole,
poi Dejanira con bassate ciglia
ancor, che quivi d' Ercole si duole.

CANTO IX.

Il Poeta continua ad enumerare altre illustri donne dell' antichità, da Didone ad Ilia vestale e, dopo di loro, i re e gli eroi della prima Roma.

MOVEASI dopo queste quella Dido
Cartaginese, che credendo avere
in braccio Giulio, vi tenne Cupido;
isconsolata giva al mio parere,
chiamando in boci ancora: " Pio Enea,
di me, ti priego, deggiati dolere."

Ancora, com' io vidi, in man tenea
  tutta smarrita quella spada aguta,
  che 'l petto le passò, che mi facea,
essendole lontan, nella veduta
  ancor paura, non ch' a lei, ch' ardita
  fu dar di quella a sé mortal feruta.
Trista piangendo in abito smarrita,
  e come can nella voce latrare
  Ecuba vidi con poco di vita.
Con lei la mesta Polissena stare
  quivi parea in aspetto ancor sì bella,
  che me ne fe' in me maravigliare.
Hoeta poi seguitava dop' ella
  piangendo a' greci aver piaciuto mai,
  quand' elli andar per le dorate vella.
Vedevasi colei, che sentì guai
  Ercole partorendo, e dopo lei
  Isifile dolente affigurai.
In abito crucciato con costei
  seguia Medea crudele e dispietata,
  con voce che parea dicere: "Omei,
se io più savia alquanto fossi stata,
  nè sì avessi tosto preso amore,
  forse ancor non sarei suta ingannata."
Eravi ancor Cammilla, che 'l dolore
  della morte sentì per Turno, fiera
  mostrando ne' sembianti il suo vigore.
Non molto dopo lei ancora v' era
  col capo basso e umile nel sembiante
  Ilia Vestale vestita di nera,
portando in ciascun braccio un piccol fante
  Romolo e Remo ambedue nominati,
  traendo lor quanto poteva avante.
Ratto tra gli altri di sopra contati,
  si facea Foroneo, che prima diede
  legge civile, acciò che ordinati

e' suoi vivesser siccome si crede;
  e dopo lui venia Numa Pompilio,
  che lieta ne fe' Roma, com' si vede.
Dop' esso cavalcava Tullio Ostilio,
  ed Anco Marzio, ed il Prisco Tarquino,
  e dopo lui seguia Tullio Servilio.
Ivi Tarquin Superbo, e Collatino
  parean, e 'l re Porsenna, che andando
  ferocemente seguia lor cammino.
Seguivali Cornelio ancor mostrando
  l' inarsicciata man, che uccise altrui,
  che 'l core non volea netto fallando.
Il valoroso Bruto per lo cui
  ardir fu Roma dal giogo reale
  diliberata, seguiva, e con lui
Orazio Cocle v' era, per lo quale
  tagliato il ponte a lui dietro alle spalle
  libera Roma fu dal toscan male.
Dietro veniva quel Curzio, ch' a valle
  armato si gittò per la fessura,
  in forse di sua vita, e di suo calle,
intendendo a voler render sicura
  piuttosto Roma, e' suoi abitatori,
  che di se stesso aver debita cura.
Seguia Fabrizio, che gli eccelsi onori
  più disiò, che posseder ricchezza
  avendo que' per più cari e maggiori.
Eravi quel Metel, ch' alla fierezza
  di Giulio, Tarpea tanto difese,
  mostrando non curar la sua grandezza.
Ragguardando oltre mi si fe' palese
  Curio, che diede per consiglio,
  ch' al presto sempre lo 'ndugiare offese.
Vedevavisi Mario, che lo impiglio
  con Lucio Silla fe' nella cittate,
  mettendo a' colpi il padre contro al figlio.

Iuba, con Amilcare e Mitridate,
  Manastabal, e Codro v' era ancora,
  e poi Giugurta voto di pietate.
Rigido nello aspetto vi dimora
  Catilina, e pensando par che vada
  allo esilio, che 'n vista ancor gli accora.
Evvi Clelia appresso, che la strada
  fece a' Roman, quand' ella si fuggío
  per lo Tevere in parte, u' non si guada,
lo cui tornar Roma rinvigorío.

CANTO X.

Da Annibale ad Ottaviano passano le più grandi figure della storia di Roma fino all' inizio dell' età imperiale.

AHI, quivi fiero ed orgoglioso quanto
  vi vid' io Annibal sopra un destriere,
  ch' alli Roman levò riposo tanto;
rubesto gli parea ancor tenere
  Cartagine sub sé col viso alzato
  in ver la Donna andando a suo potere.
Asdrubal gli era dal sinistro lato,
  con non men di fierezza nello aspetto,
  con una lancia cavalcando armato.
Corïolan, che lo infiammato petto
  ebbe contra i Romani, e giustamente,
  quando leal cacciar lui per sospetto,
come vedendo quella umilemente,
  che 'l generò piegando la sua ira
  a' prieghi suoi era quivi presente,
oltre cogli altri andava ver la mira
  bellezza della Donna, dopo il quale
  come colui, che tristo ancor sospira,

Massinissa seguiva del suo male
  a freno abbandonato cavalcando,
  se stesso avendo poco a capitale.
Allegro Cincinnato seguitando
  l' andava; e Persio poi come potea
  giocondo sé nel sembiante mostrando.
Nobile nello aspetto si vedea
  possente oltre venir intra costoro
  Cesare, che in vista ancor ridea
d' avere a forza avuto da coloro
  nome d' imper, che real dignitate
  per istatuto avean cassa fra loro.
Ornato di bell' arme, e incoronate
  le tempie avea di quelle fronde care,
  che fur da Febo già cotanto amate.
Mirabilmente bello a campeggiare
  in uno scudo lo divino uccello
  nero nell' oro lì vidi, mi pare;
ancora in una lancia un pennoncello,
  che in man portava i' vidi, e simigliante
  vid' io quella ventilarsi in quello.
Di quanti a lui ve n' andasser davante
  nullo ne fu, che tanto mi piacesse,
  nè tanto valoroso nel sembiante.
Appresso poi parea, che gli corresse
  volenteroso e sì forte Ottaviano,
  che dentro al cerchio già parea ch' avesse
messa più che nessun la destra mano;
  bello era nello aspetto e grazïoso
  quanto alcun altro fosse mai mondano.
A lui seguiva poi molto pensoso,
  pallido nello aspetto il gran Pompeo,
  tal che di lui mi fe' tornar pietoso.
Mirando dietro a sé a Tolomeo,
  che il seguiva, cui fe' re dell' Egitto,
  che poi uccider là vilmente il feo.

Allora Marco Antonio quivi ritto
  seguiva, e Cleopatra ancor con esso,
  che in Cilicia fuggì sanza respitto,
ridottando Ottavian, perchè commesso
  le parea forse aver sì fatta offesa,
  che non sperava mai perdon da esso:
ivi non potendo ella far difesa
  al foco, che l'ardeva forse il core
  di libidine e d'ira, ond'era accesa,
a fuggir quello oltraggioso furore
  con due serpenti in una sepoltura
  sofferse sostener mortal dolore.
Ed ancor quivi nella sua figura
  pallida, si vedieno i due serpenti
  alle sue zizze dar crudel morsura.
Prima che questi, credo, più di venti,
  era il primo Affricano Scipïone,
  ch'a Roma fe' con sua forza ubbidienti
ritornar già con degna punizione
  que' di Cartago, che insuperbiti
  eran per Annibal loro campione.
Ivi Cornelia in sembianti smarriti
  seguia dietro a color, cui dissi suso,
  ch'avanti a Scipïon non erano iti.
E dopo ad essa poi cogli occhi in giuso
  Trajan vidi venir, e dopo lui
  Marzia col viso di lagrime infuso.
Giulia veniva poi dietro colui
  In atti riposati e mansueta,
  quasi alle spalle a Cesare, di cui
honesta sposa fu Calfurnia, lieta
  venía, senza parer, che disiasse
  altro veder che lui, ed in lui queta
ogni altra voglia, che la stimolasse.

CANTO XI.

Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda colle loro dame, Carlo Magno coi Paladini, Roberto il Guiscardo, Federico II e il Barbarossa si mostrano al Poeta.

VENÍA dopo costor gente gioconda
ne' loro aspetti, tutti cavalieri
chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artù quivi era de' primieri,
a tutti armato avanti cavalcando
ardito e fiero sopra un gran destrieri.
Seguíalo appresso Bordo speronando,
e con lui Prenzivalle, e Galeotto
a picciol passo insieme ragionando.
E dietro ad essi venía Lancillotto
armato, nello aspetto grazioso,
con una lancia in man sanza far motto;
ferendo spesso il caval poderoso
per appressarsi alla Donna piacente,
di cui toccar pareva disioso.
Oh quanto adorna quivi ed eccellente
a lato a lui Ginevra seguitava
in su un palafreno orrevolmente!
Stella mattutina somigliava
la luce del suo viso, ove beltate
quanta fu mai tututta si mostrava
sorridendo negli atti, di pietate
piena, e parlando a consiglio segreto
con tacite parole ed ordinate;
era con que', che già ne visse lieto,
lunga fiata lei sanza misura
amando, ben che poi n' avesse fleto.
Non molto dietro ad esso con gran cura
seguiva Galeotto, il cui valore
più che altro di compagni si figura.

E lui seguiva Chedino ed Astore
  Dimare, insieme con messer Suano
  disiosi ciascun di più onore.
L'Amoroldo d'Irlanda ed Agravano,
  Palamides seguiva, e Lionello,
  e Polinoro con messer Calvano.
Mordietto appresso e con lui Dodinello,
  e 'l buon Tristan seguiva poi appresso
  sopr' un cavallo poderoso e snello.
Isotta bionda a lato a lato ad esso
  venía la man di lui colla sua presa,
  e rimirandol nella faccia spesso;
oh quanto ella parea nel viso offesa
  dalla forza d'amor, di che parea,
  ch'avesse l'alma dentro tutta accesa,
di che negli atti fuor tutta lucea:
  "Tu se' colui, ch'io solo disio,
  timida nello aspetto gli dicea,
in qua ti prego ch'alquanto, amor mio,
  tu ti rivolghi, acciò ch'io vegga il viso,
  per cui veder in tal cammin m'invio."
Retro a costor sopra un cavallo assiso
  rubesto e fiero Brunoro venía;
  ed altri molti, i quai qui non diviso,
eran con lui; ma io la vista mia,
  dopo la lunga schiera discendendo,
  conobbi più mirabil baronia.
Di porpore vestito oltre correndo
  quel Carlo Magno sen veniva avante,
  ch'al mondo fu cotanto reverendo.
In su un forte e gran destrier ferrante
  ancora di trionfi coronato,
  ch'egli acquistò sopra alle terre sante,
fiero ed ardito e tutto quanto armato,
  co' gigli d'oro nel campo cilestro,
  e il nero uccel davanti nel dorato.

Eragli Orlando da lato sinestro
con una spada in man fiero ed ardito,
ed Ulivier lo seguiva dal destro.
Cavalcando tra questi oltre, pulito
da Montalban Rinaldo giva avanti
intra duo suoi fratelli reverito.
Tra lor era Dusnano con sembianti
lieti, e molti altri ancor v' eran, li quali
io non pote' conoscer tutti quanti.
Oltre venía, che parea ch' avesse ali,
il duca Gottifredi appo costoro
per volere esser pur de' principali.
Appresso lui seguiva con coloro
umilemente Ruberto Guiscardo,
che fu signor già in Terra di Lavoro.
Lui seguitava frontiero e galiardo
Federigo Secondo, e 'l Barbarossa
sopr' un forte roncion di pel leardo,
cavalleroso e di persona grossa
dietro sovra 'l destrier in atto altiero,
nel sembiante avvilendo ogni altra possa,
via se ne giva per esser primiero.

CANTO XII.

Il Poeta, ammirato di quello spettacolo di grandezza e di potenza, dopo visti altri innumerevoli re valorosi ed illustri, desideroso di passar oltre, voltosi alla terza parete, è colpito dalla vista d' un gran monte d' oro e gemme, intorno al quale una gran folla avida e minacciosa s' accalca; tra essa è qualcuno che ora vorrebbe poter rendere il mal tolto.

Non sanza molta ammirazion mirando
m' andava riguardando quella gente,
fra me di lor nuovi pensier' recando;
parevami nel creder veramente,
che loro eccelsa fama gloriosi
farli dovesse sempiternamente.

E fra gli altri che molto disiosi
  negli atti si mostravan di venire
  a quella Donna per esser famosi,
rubestamente in aspetto seguire
  armato tutto sopra un gran destriere
  vid' io quivi un grandissimo sire,
vestito di cilestro al mio parere,
  lucente tutto di be' gigli d' oro,
  ch' ogni altra luce facean trasparere.
Ognun, qualunque fosse di coloro,
  che gian davanti, rimirando lui
  sì fiero, andava fuggendo dimoro.
Se ben ricordo, e' mi parve costui
  quel Carlo Ardito, ch' ebbe il maschio naso
  insieme con virtù molta, da cui
tutto il Pugliese regno fu invaso,
  e conquistato, e funne incoronato,
  del qual signore il suo seme è rimaso;
Rimirandosi innanzi quasi irato,
  con una spada che in man tenea
  da ogni parte si facea far lato.
Appresso a lui al mio parer vedea
  il Saladin riprender tutto quanto
  entro ad un drappo ad or che in dosso avea.
Costui seguiva dal sinistro canto
  tutto armato Ruggieri di Lorìa,
  che nell' arme ebbe già valor cotanto.
Ontoso tutto appresso gli venía
  il re Manfredi, e con dolente aspetto,
  e con lui Curradino in compagnia.
Retro a costor assai, più ch' io non metto
  qui ne seguien, perocchè troppo avrei
  a fare a dirli tutti, ed il mio detto
tireria lungo più ch' io non vorrei,
  posto che alla man manca ed alla dritta,
  ch' io non ne conto, più ne conoscei.

E la mia mente da disio trafitta
  di vedere oltre pur mi stimolava,
  perchè la vista non teneva fitta.
Similemente quella, con cui andava,
  colle parole sue facendo fretta
  sovente all' altre cose mi chiamava.
Il dir ch' io le faceva, un poco aspetta,
  non mi valeva, perch' i' mi voltai
  verso la terza faccia a man diretta.
Aveavi certo d' ammirare assai
  più ch' io dir non potrò, tal che me stesso
  assai fïate men maravigliai;
cogli occhi alzati mi feci più presso
  al detto luogo, acciò ch' io conoscessi
  chi, e che cose vi stessero in esso.
Oro ed argento un gran monte, e con essi
  zaffiri ed ismeraldi con rubini,
  ed altre pietre assai credo vedessi.
Riguardando più basso, con uncini,
  chi con picconi, e chi aveva martello,
  e chi con pale, e chi con gran bacini;
ronconi alcuni, ed altri intorno ad ello
  con l' unghie, e chi co' denti uno infinito
  popol i' vidi per pigliar di quello.
E ciaschedun parea pronto ed ardito
  non onorando il picciolo il maggiore,
  ma a suo poter fornia suo appetito.
Gente v' avea di molto gran valore
  in vista, avvegna che la lor viltate
  pur si scopria, veggendo con romore
gli altri che quivi per cupiditate
  givan, cacciarli con duoli e con morte
  per prendern' essi maggior quantitate.
Iniqua tirannia rubesta e forte
  usavan, chi con fatti e chi con detti,
  prendendo più che la dovuta sorte.

Alcun v' aveva, che i lor mantelletti
se n' avean pieni, e per volerne ancora
abbandonavan tutti altri diletti.
Tra quella gente, che quivi dimora,
conobb' io molti, e vidivene alcuno,
ch' aver preso di quello ora ne plora,
e forse ne vorrebbe esser digiuno;
ma a cosa fatta penter non ti vale,
nè puolla addietro ritornar nessuno:
Adunque ogni uom si guardi di far male.

CANTO XIII.

Tra la folla bramosa, il Poeta scorge i personaggi dell' antichità più noti per avidità di ricchezze, da Mida ad Azzolino di Navarra.

MIRANDO quella turba sì golosa
di quel, per che s' affanna la più gente
per esserne nel mondo copïosa;
entrato infra 'l tesoro più fervente
vi vid' io Mida, in vista tal che sazia
saria di tutto appena possedente;
non bastandogli avere avuta grazia
dagl' Iddii, che ciò ch' egli toccasse
ritornasse oro ver sanza fallazia.
Di dietro a lui parea che ne tirasse
giù Marco Crasso assai, avvegnadio
che della bocca ancor gli traboccasse.
A lato a lui con isciolto disio
quell'Attila, che 'n terra fu flagello
s' affaticava forte al parer mio.
Nelle sue man tenendo uno scalpello
con un martel ferendo sopra 'l monte,
gran pezzi e grossi levando di quello.

Dall' altra parte con superba fronte
era Epasto con un piccone in mano
con punte agute bene ad entrar pronte.
Ognor che su vi dava, non invano
tirava il colpo a sé, ma gran cantoni
giù ne faceva rovinare al piano;
impiendo di quel sé e i suoi predoni,
ed ogni isciolta voglia adoperando,
dannando le giustizie e le ragioni.
Là vi vid' io ancora furïando
Nerone imperadore, ed avea tesa
sopra 'l monte una rete, e già tirando
molta gran quantità n' aveva presa
di quel tesoro, e qual gittava via,
e qual mettea 'n disordinata spesa.
Ivi di dietro un poco a lui seguia
con una scure in man Polinestòre,
e quanto più potea quivi fería,
ora col colpo facendo romore,
ora mettendo biette alla fessura,
quando la scure sua tirava fore;
forse temendo, che non l' apritura
si richiudesse, e molto ne levava,
continovando pur colla sua cura.
Appresso lui, tutto 'l monte graffiava
Pigmaleon con uno uncino aguto,
e molto giuso a sé ne ritirava.
L' acerbo Dionisio conosciuto
v' ebbi mirando fra la gente folta,
ch' a tor dell' oro non voleva ajuto.
Là si ficcava tra la turba molta
con un roncone in man tagliando, e presto
di quello a' piè si faceva raccolta,
impiendo con affanno il suo molesto
voler; cacciando misura e pietate
in modo sconcio assai e disonesto.

Rubesto appresso la sua crudeltate
  Falaris dimostrava, ricidendo
  con una accetta una gran quantitate,
e via di quindi di quel trasferendo,
  poi arrotata la 'ngrossata accetta
  ancora quivi tornava correndo,
con furïosa e minaccevol fretta.
  Quivi si vedea Pirro, accompagnato
  con mal disposta e dispiacevol setta.
A molti lì per forza avean levato
  a cui cesta di collo, a cui di seno
  avean rubato l' or, ch' aveva cavato,
ridendo poi fra lor se ne faciéno
  beffe ed istrazio di que' cattivelli,
  ch' a cavar quel fatica avuto aviéno.
Ancora vidi istar presso di quelli
  il dispietato ed iniquo Tereo
  di quel tesoro prender, nel quale elli
fatica non durò mai come feo
  quelli, a cui lo togliea; e dopo lui
  pien d' oro dimorava Tolomeo.
Ivi era Pisistràto, per la cui
  cura più sgrigni ripieni e calcati
  quivi ne vidi tirando da lui.
Avea in un lembo de' panni piegati
  Siracusan Geronimo tesoro,
  e egli e molti altri ne gían caricati.
Ma di Navarra Azzolin con costoro
  con molto se ne giva, per tornare
  con maggior forza a sì fatto lavoro.
Molti altri ancora vi vidi cavare,
  ed isforzarsi per volerne avere,
  ma nïente era il loro adoperare,
anzi oziosi istavano a vedere.

CANTO XIV.

In uno degli affaticati intorno al monte il Poeta riconosce suo padre; stanco di quello spettacolo, pur mostra il desiderio di appartenere a quella schiera, se fosse possibile con onore, perchè sebbene tutti disprezzino la ricchezza non è mai apprezzato il senno del mendico, e niente è più di noia che il dover andar accattando un soccorso.

PIÙ altra gente ancor v' avea, fra' quali
gran quantità di nuovi Farisei
ad aver del tesor battevan l' ali;
e sconfortando gli altri, e come rei
erano a posseder nel lor parlare
mostrando; e s' io nel rimirar, potei
riguardar vero il loro adoperare
per possederne maggior quantitate,
ivi vedeva forte affaticare.
Correndo sen portavan caricate
le some, e con iscrigni e piene ceste
sì ritornavan quivi molte fiate.
Ver è, che ben ch' avesser lunghe veste
non gli imgombravan però, ma parea
che più che gli altri avesser le man preste.
Infra lor riguardando assai v' avea
di quelli, ch' altra volta avea veduti,
e ch' io per nome ben riconoscea.
Li quai però che sono conosciuti,
non bisogna ch' io nomi, benchè pari
potrebbono essere tututti tenuti.
Con questi avanti al mio parer non guari
quasi tra que', ch' erano più eccellenti,
e che parean de' suddetti vicari,
ornato di be' drappi e rilucenti,
il nipote vid' io di quel Nasuto,
ch' a gloriar si va con procedenti,

recarsi in mano un forte biccicuto,
  dando ta' colpi sopra 'l monte d'oro,
  che di ciascun saria un mur caduto.
E d'esso assai levava, e quel tesoro
  in parte oscura tutto si serbava,
  e quasi più n'avea ch'altro di loro.
Oltre grattando il monte dimorava
  con aguta unghia un, ch'al mio parere
  in molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
  in borsa gli vedea, ch'appena esso,
  non ch'altro, alcun ne potea bene avere.
Al qual faccendom'io un poco appresso
  per conoscer chi fosse, apertamente
  vidi, che era colui che me stesso
libero e lieto avea benignamente
  nudrito come figlio, ed io chiamato
  aveva lui, e chiamo mio parente.
Davanti, e poi d'uno e d'altro lato,
  tanti su per lo monte, e giù scendiéno
  a prender del tesoro disiato.
Ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
  però qui m'aggia lo lettore alquanto
  scusato, s'io non gli ritraggo appieno.
Quand'io ebbi costor mirati tanto
  ch'a me stesso increscea, io mi voltai,
  com'altri volle, verso il destro canto.
Ver è che disiato avrei assai
  d'essere stato della loro schiera,
  se con onor potesse esser giammai.
E s'io vi fossi istato, come v'era
  alcun ch'io vi conobbi, io avrei fatto
  sì, che veduta fora la mia cera,
credo, più volentier da tal, che matto
  or mi riputa, però ch'i' ho poco,
  e più caro m'avrebbe in ciascuno atto.

Ahi lasso, quanto nelli orecchi fioco
  risuona altrui il senno del mendico,
  nè par, che luce o caldo abbia suo foco;
e 'l più caro parente gli è nemico:
  ciascun lo schifa, e se non ha moneta,
  alcun non è che 'l voglia per amico.
Dunque s' ogni uomo pur di quello asseta,
  mirabile non è, poichè virtute
  sanza danari nel mondo si vieta.
Il cui valor se fosse alla salute
  di quel pensato, che uomo pensar dee,
  non le ricchezze sarian sì volute;
ma io mi credo, che parole ebree
  parebbono a ciascun chiaro intelletto
  il dir che le ricchezze fosser ree.
Avvegna che in me questo difetto,
  piuttosto che in altro caderia,
  tanto disio d' averne con effetto.
Nè da tal disiderio mi trarria
  alcun, tanto il pregar mi par nojoso,
  che di danar sovvenuto mi sia.
Dopo molto pensar, desideroso
  di veder tutto, dirizzai il viso,
  e vidi figurato poderoso
amor, siccome qui sotto diviso.

CANTO XV.

Voltosi alla quarta parete il Poeta è preso dalla vista d' un giovinetto biondo con ali d' oro, armato di saette, regalmente vestito, che ha intorno un infinito numero di persone, alcune hete, altre dolenti in viso. Al suo fianco una donna angelicamente bella sembra dire gioiose parole, quasi intendendo la tacita ammirazione del Poeta.

Quella parte dov' io or mi voltai
  cogli occhi riguardando e colla mente,
  di storie piena la vidi, ed assai.

Volendo adunque d'esse pienamente
almen delle notabili parlare,
rallungar si convien l'opra presente.
E però dico, che nel riguardare
ch'io feci, a guisa d'un giovane prato
tutta la parte vidi verdeggiare.
Similmente fiorito ed adornato
d'alberi molti, e di nuove maniere,
e l'esservi parea giojoso e grato.
Tra' quali in mezzo d'esso al mio parere
un gran signor di mirabile aspetto
vid'io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
sopra due lioncelli i piè tenea,
ch'avean del verde prato fatto letto.
Una bella corona in capo avea,
e li biondi capei sparti sott'essa,
che un filo d'oro ciaschedun parea.
Il viso suo come neve mò messa
parea, nel qual mescolata rossezza
aveva convenevolmente ad essa.
Sanza comparazion la sua bellezza
era, ed aveva due grandi ali d'oro
alle sue spalle stese in ver l'altezza.
In man teneva una saetta d'oro,
ed un'altra di piombo, alla reale
vestito al mio parer d'un drappo ad oro.
Orrevolmente là il vedea cotale
tenendo un arco nella man sinestra;
la cui virtù sentir già molti male.
Nè però era sua sembianza alpestra,
ma giovinetta e di mezzana etate,
dimestica e pietosa, e non silvestra.
E intorno avea sanza fine adunate
genti, le quai parea che ciascheduno
mirasse pure a sua benignitate.

Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
tristi e dolenti sospirando gire,
altrui vi vidi, in isperanza ognuno.
Io che mirava il grazïoso Sire,
immaginando molto il suo valore
per molti, ch' io vi vidi a lui servire,
ornata come lui con grande onore
lì vidi allato una donna gentile,
la qual pareva, siccom' egli è Amore,
vaga negli occhi, pietosa ed umile;
ver è ch' era d' alloro incoronata,
ed in tanto era ad Amor dissimile.
Angiola mi pareva nel ciel nata;
e in me pensai più volte ch' ella fosse
quella, che in Cipri già fu adorata.
Non so quel che 'l mio core si percosse
mirando lei, se non che l' alma mia
pavida dentro tutta si riscosse,
nè sanza a lei pensar fu poi, né fia;
sì eccellente e tanto grazïosa
quivi a lato ad Amor vidi Lucia.
In fronte a lei più ch' altra valorosa
due begli occhi lucean, sì che fiammetta
parea ciascun d' amore luminosa.
E la sua bocca bella e piccioletta
vermiglia rosa e fresca simigliava,
e parea si movesse sanza fretta.
D' intorno a sé tutto il prato allegrava,
come se stata fosse primavera
col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
Io non credo, che al mondo mai pantera
col suo odor già animal tirasse,
facendoli venir, dovunque s' era,
blandi e quieti, ch' a lei simigliasse;
e sì parean mirabili i suoi atti,
che Amor pareva lì se n' ammirasse.

O come nello aspetto in detti e fatti
  savia parea con alto intendimento,
  pensando al suo sembiante, ed a' suoi tratti.
Contemplando, ad Amore il suo talento
  parea fermasse in la sua chiara luce;
  com' aquila a' figliuoi nel nascimento
con amor mostra, ond' ella li produce
  a seguir sua natura; così questa
  credo che faccia a chi la si fa Duce.
A rimirar contento questa onesta
  donna mi stava, che in atti dicesse
  parea parole assai piene di festa,
come lo immaginar par che intendesse.

CANTO XVI.

La Donna bellissima che il Poeta ammira, dice con gioia di che amore essa sia presa, e lo stesso giovinetto che tra quella folla di lieti e dolenti sembra signore, teme che la bellezza di Lei non l'abbia a ferire. A malincuore il Poeta rinunzia a parlarne dovendo mirar le amorose imprese di Giove fra le quali, prima, quella di Danae.

COSTEI pareva dir negli atti suoi:
  "Io son discesa della somma altezza,
  e son venuta per mostrarmi a voi.
Il viso mio, chi vuol somma bellezza
  veder, riguardi, là dove si vede
  accompagnata lei, a gentilezza,
or pietà di sorella, or di mercede
  fontana sono; Dio mi v' ha mandata
  per darvi parte del ben che possiede.
Donna più che altra sono innamorata,
  e mai disdegno in me non ebbe loco;
  però Amor m' ha cotanto onorata.

Ancor risplende in me tanto il suo foco,
  che molti credon talor ch' io sia ello,
  avvegna che da lui a me sia poco;
cortese e lieta son di lui vasello,
  nè mai mi parran duri i suoi martiri,
  pensando al dolce fin, che vien da quello.
E bene è cieco quei, che i suoi disiri
  si crede sanza affanno aver compiuti,
  e sanza copia di dolci sospiri.
Riceva in pace dunque i dardi aguti,
  ch' alcun piacer di belli occhi saetta
  quelli che attendon d' esser provveduti.
Tal, qual vedete, giovane Angioletta,
  qui accompagno Amor, che mi disia,
  poi tornerò al cielo a chi m' aspetta."
Ancor più intesi, ma la fantasia
  nol mi ridice, sì gran parte presi
  di gioja dentro nella mente mia,
lei rimirando, e' suoi atti cortesi,
  il chiaro aspetto, e la mira beltate,
  della qual mai a pien dir non porriési.
Da lato Amor con tanta volontate
  vidi mirarla, che nel bello aspetto
  tutto si dipingeva di pietate.
Ognor a sé colla sua mano il petto
  tastando, quasi non si avesse offeso,
  perchè a guardarla avea tanto diletto.
Io stetti molto a lei mirar sospeso,
  per guardar s' io l' udissi nominare,
  o ch' io 'l vedessi scritto breve o steso.
Lì nol vid' io, nè 'l seppi immaginare,
  avvegna che, com' io dirò appresso,
  in altra parte poi la vidi istare.
D' ond' io il seppi, e lì il dico espresso;
  però chi quello ha voglia di sapere,
  fantasiando giù cerchi per esso,

Ohimè, che lei mirando il mio volere
  non avrei sazio mai, ma stretta cura
  di mirare altro mi mise in calere.
Levando adunque gli occhi in ver l'altura
  vidi quel Giove, che in forma di toro,
  non già rubesto, mutò sua figura,
che qui avendo per umil dimoro
  Europa sottratta a cavalcarsi,
  per me' compier l'avvisato lavoro;
e' parea quindi correndo levarsi,
  e gir su per lo mar come cacciato
  fosse, e poi pianamente posarsi
in quel paese, che poi fu nomato
  da quella che d'addosso si dipose,
  ripigliando sua forma innamorato.
Nel loco poi con parole pietose
  pareva a me che la riconfortasse,
  narrando ancor le sue piaghe amorose;
ma con disio parea poi l'abbracciasse,
  e con diletto l'avuto disio
  sanza contrasto parea terminasse.
Alquanto appresso ancora questo Iddio,
  com' una gotta d'oro risplendente
  trasformato, e cadendo, lui vid' io
gittarsi in una torre, e prestamente
  ad una giovinetta, ch' entro v' era,
  per ben guardarla chiusa strettamente;
il qual forse l'amava oltre maniera
  dovuta, ed infra le sue bianche tette
  e belle, in pruova gir lasciato s'era.
Nè dello inganno già saper credette
  quella, ma lui ritenne nascoso,
  e guadagnato forse aver credette.
Alla vera statura luminoso
  quivi vedeasi tornato, e costei
  abbracciando e baciando disioso,

riguardando essa, nè giammai da lei
partir sanza il disiato giugnimento,
di che parea, ch' ella dicesse: " Omei,
ch' io son gabbata dal tuo argomento."

CANTO XVII.

Vengon narrati in questo canto gli amori di Giove con Io e Leda.

Ahi, come bella seguiva una storia
della figliuola d' Inaco, mi pare,
se ben mi rappresenta la memoria.
Era lì Giove, e vedendo tornare
sola dal padre quella giovinetta,
il suo disio le vedeva narrare.
Lungo un boschetto con essa soletta
sotto piacevoli ombre con costei
tra lor vedea sopra la verde erbetta.
Ma così dimorandosi con lei,
Giuno vi sopravvenne furïosa,
temendo dello inganno fatto a lei.
Intanto la persona graziosa
Giove di quella in una vacca bella
mutò, e lei donò alla sua sposa.
Or poichè Giuno aveagli presa quella,
per tema forse di simile offesa,
Argo pien d' occhi guardian fece d' ella.
Colui appresso che l' aveva presa
a guardia, in atto un pastore chiamava,
ch' una sampogna sonar gli avea intesa.
Hermete quel pastor a lui n' andava,
sotto alberi sonando dolcemente,
con colui quivi riposando stava.
Onde sonando vedea chetamente
con tutti e cento gli occhi, ch'Argo avea,
addormentarsi e non sentir nïente.

Rigido poi l'altro pastor vedea
  trarsi di sotto un ritorto coltello
  col qual colui prestamente uccidea.
Fu lì da Giuno mutato in suo uccello,
  la quale irata poi parea seguire
  la vacca per cui era morto quello.
A lei davanti vedeasi fuggire,
  e già teneva il Nil, quando lo Dio
  Giunone rattemprò, e le sue ire.
Così tornò ogni bellezza ad Io,
  ch'ell'ebbe mai, e lasciò la pigliata
  forma bestial, che Giove le diè pio;
e poi la vidi lì deificata,
  e dalla gente lì divota assai
  con molti incensi la vidi onorata.
Doppo essa alquanto avanti riguardai,
  e 'l detto Iddio in forma femminile
  in un fronzuto bosco affigurai;
e riguardando lui, che nel gentile
  aspetto e bello Diana mi pareva
  negli occhi suoi mansueto ed umile,
là affannato forse si sedeva,
  ed un forte arco con molte saette
  dal suo sinistro lato posto aveva.
Lui mirando una delle giovinette,
  che per lo bosco con Diana gìa,
  che questa dessa fosse si credette.
A lui venendo in atto onesta e pia
  per lei baciar, che forse consueto
  era sicura presa la sua via.
Ver lei si fece Giove, e tutto lieto
  prendendola la trasse seco appresso
  entro in un luogo del bosco segreto;
ove baciando lei, essa con esso
  si stava cheta, che semplice e pura
  aveva rotto il voto già commesso.

Sola lì mi parea, che con paura
gravida rimanesse di colui,
che la ingannò sotto l'altrui figura.
Tacquesi un tempo la Donna, nel cui
ventre piacevol peso era nascoso
ma pur convenne poi paresse altrui.
Ricevenne ella allor del grazïoso
coro di Diana l'esserne divisa,
di che poi Giove essendone pietoso,
a lei diè forma d'orsa, e fella assisa
essere intorno al pol piena di stelle
per guiderdon della colpa commisa.
Bianco al mio parer di dietro a quelle
istorie il vidi in cigno figurato
con bianche penne rilucenti e belle.
In dentro andando se l'avea pigliato
nelle sue braccia disiosa Leda,
e in camera di lei l'avea portato.
Là come tosto quella infinta preda
si vide inchiusa, lieto ritornossi
nella sua vera e consueta sieda.
Tutta negli atti ella maravigliossi,
ma concedendo sé alla sua voglia,
quivi mostrava come racchetossi,
acciocchè luogo avesse in alta soglia.

CANTO XVIII.

Gli amori di Giove con Semele e Alcmena dànno materia al canto.

Dopo costei si vedea seguitare
come già di Semele egli arse il core,
e come l'ebbe, ancora vi si pare.
Ornata come vecchia, e di dolore
piena era, quivi Giuno invidïosa,
perchè Giove portava a quella amore;

nascosa in forma tal, la grazïosa
  giovane domandava, s' ella fosse
  ben dell' amor di Giove copïosa.
Nel viso a riso a quel parlar si mosse
  non conoscendo lei, e le rispose:
  "Altro che me non disian sue posse."
Allor si turbò Giuno, ma l' ascose
  con falso aspetto, e disse: "Ora ti guarda,
  che non t' inganni con viste frodose.
Più furon quelle già, cui la bugiarda
  vista ingannò, ed io ne so alcuno,
  ma se tu vuoi saper se per te arda,
istea con teco, sì come con Giuno;
  se elli il fa, ben ti dico ch' allora
  dirò che non ci sia inganno niuno;
e fa' che il faccia." E sanza far dimora
  da lei si dipartia; questa aspettando
  rimase con disio la sua mal' ora.
Tacita e sola così dimorando,
  parve che Giove nella casa entrasse,
  a cui ella dicea così pregando:
"Or negheraimi tu, s' io domandasse,
  un caro dono?" A cui e' rispondea,
  e rispondendo, parea che giurasse
sé a ciò non mancar, ch' ella volea:
  "Come con Giuno ti congiugni, disse,
  così con meco ti priego, che stea."
Ahi come a Giove dolse! ma non sdisse
  quel che impromise; pur invito, quello
  fe', perchè 'l saramento non perisse;
rilucer lì d' un foco grande e bello
  Semele si vedeva, e in cener trita
  ritornar tosto giacendo con ello.
E così trista finì la sua vita
  per lo disio che 'l consiglio dolente
  le porse, e Giuno rimase gioita.

Conforme poi si vedea similmente
  Asterian ad Aquila seguire,
  cui elli amava molto coralmente.
A lato a lei, ed or di sopra gire
  per alti boschi quivi si vedeva,
  e poi coll'ali lei presa covrire.
Molto dubbioso lì quella pareva,
  perchè rivolta contra il grande Iddio
  con fiebol possa cacciar lo voleva.
Valeale poco, perocchè 'l disio
  suo ne prendeva quel, come ch' a lei
  ne' suoi sembianti ben paresse rio.
Nel luogo appresso si vedea colei,
  che partorì li due occhi del cielo,
  secondo che apparve agli occhi miei.
Assai timida l' Isola di Delo
  la riteneva quasi fuggitiva
  umile e piana sotto bianco velo.
Soletta appresso Antiope eseguiva,
  con la qual quivi Giove, in forma quale
  un satiro alla mia estimativa,
ove allato sedeale, e quanto male
  amor per lei facessegli, narrava,
  nè come alcun rimedio ne gli vale.
Assai negli atti suoi la lusingava,
  tanto che 'n fine alla sua volontate
  con impromesse e prieghi la recava.
Vedeasi appresso quivi la beltate
  in una storia che venia d'Alcmena
  piena di grazia e di tutta onestate,
in suoi sembianti gioconda e serena,
  a cui Giove in forma del marito,
  che dallo studio tornava d'Atena,
tutto lo suo disio avea compito.
  Vedevavisi Geta doloroso,
  perch' un altro n' avea 'n casa sentito.

Appresso v' era Birria nighittoso
  caricato di libri, e al picciol passo
  parea venisse tutto dispettoso,
sanza alcun ben dicendo: " Ohimè lasso,
  quando sarà ch' io posi questo peso,
  che sì m' affolla, ponendolo abbasso? "
In ver lo ciel ne gía, poich' ebbe preso
  Giove il diletto, che di lei gli piacque,
  pregna lasciandola a salire inteso,
di cui appresso il forte Ercole nacque.

CANTO XIX.

Le avventure d' amore di Marte, Apollo e Nettuno formano materia del canto.

Ivi più non seguia, perchè finiva
  quella facciata con gli antichi autori,
  che stanno innanzi a quella donna diva.
Laond' io tornaimi in ver li predatori,
  ricominciando a quel canto primiero
  a rimirar gli antichissimi amori.
Ed umile tornato v' era il fiero
  Marte prencipe d' arme fatto amante,
  per la qual cosa più non era altiero.
Con tal disio il piacevol sembiante
  mirava della bella Citerea,
  che non parea che più curasse avante.
Tra que' luoghi medesmi mi parea
  con essa lui veder dentro ad un letto,
  d' intorno al quale al mio parere avea
ordinata di ferro tutto eletto
  una rete sottil, che gli aveva presi
  come per coglier loro in quel diletto,
sovra la sua vergogna i lacci tesi
  aveva Vulcano, il qual veder venia
  ridendosi d' averli così offesi.

Aveva quivi ciascun Dio e Dia,
  che nel ciel fosser, tututti chiamati
  Vulcan per mostrar lor cotal follia.
Commosso a' prieghi di Nettuno grati
  fatti a Vulcan per Marte umilemente,
  di quella fuor eran da lui cacciati.
Ah, come poi ciascuno apertamente
  faceva il suo piacer, perocchè avieno
  vergogna ricevuta interamente.
E sì avviene a quei che non vorrieno
  trovar le cose, e vannole cercando,
  che molto meglio cheti si starieno.
Molt' io consiglio ciascuno, che quando
  pur divenisse, che cosa vedesse,
  che gli spiacesse, cogli occhi bassando
e' se ne passi, perchè molto spesse
  son quelle volte che t' hai a vendicare,
  tal vuol che saria me' che se ne stesse.
Tutto focoso vid' io seguitare
  quivi Febo Penea grazïosa,
  e lei con dolci voci lusingare.
Temendo fuggiva ella impetuosa
  quivi da lui, e di sopra le spalle
  colli capelli isparti, più focosa
entrava in Febo, che il dolente calle
  seguiva, in fin che stanca fe' dimoro,
  più non potendo, in una bella valle.
Là ritornata in grazïoso alloro,
  sorpr' essa il Sol la sua luce fermava,
  facendole co' raggi chiaro coro.
Veder pareami, secondo mostrava,
  che si dolesse di tal mutazione,
  e ne' sembianti si rammaricava.
Ivi era appresso poi come Scitone
  maschio, da lui sanza fine amato,
  mutava in femminil sua condizione.

Con esso egli si stava quivi allato,
  e lui tenendo in braccio con amore,
  mostrava ch' altro non gli fosse a grato.
Or con costui finito lo suo ardore,
  rinchiuso vidi in una vecchia oscura
  più là un poco, tutto il suo splendore.
Nell' aspetto pareva la figura
  della madre di quella, per cui questo
  a far ciò il sospignea con tanta cura.
Mirabilmente là si vedea presto
  chiuso tornare in sé, onde colei
  dicea maravigliando: " Or che è questo? "
E poi il vedeva starsi con costei,
  ma morta quella, per la sua potenza
  in albero d' incenso mutò lei.
Così appresso in forma, e l' accoglienza,
  che in sé li fe', quando con essa giacque,
  tutto vi si vedea sanza fallenza.
Habituato v' era com' gli piacque,
  Climene, dallo cui congiugnimento
  Feton, che guidò il carro, poi ne nacque.
Oltre tra questi poi molto contento
  era Nettuno in forma d' Euristeo,
  Ifimedia abbracciando a suo talento.
Innanzi riguardando discerneo
  la vista mia costui 'n braccio tenere
  Cerere, cui amò quanto poteo,
non sanza molli baci al mio parere
  la stimolava; ma io mi voltai,
  non potend' io più quivi vedere,
d' onde a riguardar prima cominciai.

CANTO XX.

Si accenna agli amori di Bacco, Pane, Plutone e Mercurio; chiude il canto l' episodio di Piramo e Tisbe.

Ora io vidi in ordine dipinto
  siccome Bacco per forza d' amore
  in forma d' uva ad amar fu sospinto
la figlia di Licurgo, lo cui ardore
  quivi con lei in braccio si vedea
  temperar non in forma, nè in colore
che si sdicesse, e 'l simil mi parea
  d' Erigone, e del suo gran disio,
  così sé quivi si satisfacea.
Ivi seguiva poi al parer mio
  Pan, che Siringa gía perseguitando,
  ch' avanti si fuggiva in atto pio,
e lei fuggente egli andava pregando,
  ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
  in canna, poi la vidi in forma stando.
Poi di quella i bucciuol spessa fïata
  sonati fur, perocchè primamente
  da esso fu la sampogna trovata.
Appresso lui vi vid' io il dolente
  Saturno in forma di cavallo stare,
  a Fillira accostarsi dolcemente.
Così appresso vi vidi, o ciò mi pare,
  Pluto gli tristi regni abbandonati
  avere, e quivi intender ad amare;
ed a lui presso con atti sfrenati
  prender vedea Proserpina, e con essa
  fuggirsi a' regni di luce privati,
pur con istudio, e non nojosa pressa,
  come se stato fosse seguitato
  da Giove, per volerlo privar d' essa.

Oltre nel loco vidi figurato
  Mercurio con Erse molto stretto,
  amando lei dimorava abbracciato,
insieme avendo piacevol diletto.
  Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco
  Borea quivi con un freddo aspetto.
Questi gli regni abbandonati stanco
  in Etiopia giugneva a vedere
  Ortigïa, ch' a sé dal lato manco
vedeva quivi in la faccia sedere,
  ed abbracciata lei tenendo stretta,
  appena seco gliel pareva avere.
A lui seguiva poi la giovinetta
  Tisbe, che fuor di Babilonia uscia,
  e verso un bosco sen giva soletta,
nè lì guari fornita la sua via
  lontano un velo lasciava fuggendo
  per un leon, che pure a ber venía
della fontana, dov' ella attendendo
  Piramo, si posava nell' oscura
  notte; così se n' entrava correndo
ove già fu la vecchia sepoltura
  di Nino; e poi si vedeva venire
  Piramo là con sollecita cura,
a sé intorno mirando, se udire
  o veder vi potesse, se venuta
  vi fosse Tisbe, secondo il suo dire.
Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
  perchè la luna risplendeva molto,
  la vesta che a Tisbe era caduta;
tutto stracciato e per terra rivolto
  con un mantello il bel vel sanguinoso,
  perchè tututto si cambiò nel volto.
Ricogliendol parea sì che doglioso
  dicesse: " Ohimè, Tisbe, chi ti uccise?
  Chi mi ti tolse, dolce mio riposo? "

Ontoso tutto lagrimando mise
la mano ad uno stocco, ch' avea seco,
col qual dal corpo l' anima divise.
Parea dicesse piangendo: " Con teco,
Tisbe, moro, acciò ch' all' ombre spesse
di Dite, lasso, ti ritruovi meco; "
e sbigottito parea che cadesse
quivi sopra 'l mantello a piè d' un moro,
e del suo sangue i suoi frutti tignesse.
Non dilettava a Tisbe il gran dimoro
colà, dond' era; uscì, e disse: " Forse
quella bestia è pasciuta, e già non loro
son use a noi far male; " ed oltre corse
alla fontana; e non credea che fosse
essa, quando le more rosse scorse.
In ciò mirando tutta si percosse,
quando Piramo vide ancor tremante,
e dal suo petto il ferro aguto mosse,
e 'n sul quel si gittò, dicendo: "Amante,
io son la Tisbe tua, mirami un poco
anzi ch' io muoja: " e più non disse avante,
rimirandolo cadde morta al loco.

CANTO XXI.

Isifile e Medea piangono dinanzi a Giasone, lamentandosi del suo tradimento.

Or miri adunque il presente accidente
qualunque è que' che vuol legge ad Amore
impor, forse per forza strettamente.
Quivi credo vedrà, che 'l suo furore
ha da temprar con consiglio discreto
a chi ne vuole aver fine migliore.
Vivean di questo i padri ciascun lieto
di bel figliuolo, e perchè contro voglia
gli strinser, n' ebber doloroso fleto.

E così spesse volte altri si spoglia
di ciò, ch' egli si crede rivestire,
e poi convien che sanza pro si doglia.
Sì riguardando poi vidi seguire
Giasone in mezzo di tre giovinette,
le quai ciascuna fu al suo disire.
Tutte e tre furon già a lui dilette;
e nominate, Isifile, e Medea,
al mio parer con Creusa sospette.
" O sanza fede alcuna, mi parea
che Isifile dicesse, o dispietato,
o più crudel ch' alcuna anima rea;
deh, or hai tu ancor dimenticato
a quanto onor tu fosti ricevuto
nel regno, ond' ogni maschio era cacciato?
Io non credo, che mai fosse veduto
uom volentier in nulla parte strana,
nè cotal dono a lui mai conceduto
simile a quello ch' io benigna e piana
a te concessi portando fidanza
alla tua fede, come 'l vento vana.
Facendo saramenti a me, speranza
nel tuo partir mi desti, che giammai
non cambieresti me per altra amanza.
Andastitene, e me, come tu sai,
pregna lasciasti di doppio figliuolo,
ed a tornar ancor verso me hai.
Con sospiri, e con pianto, e con gran duolo
gran tempo stetti dicendo: ' omai tosto
verrà Giasone qui collo suo stuolo.'
Ed appena credetti quel che sposto
mi fu di te, ch' avevi nuova amica
presa ne' Colchi, e mutato proposto.
Più avanti non so ch' io mi ti dica,
se non ch' io ardo, e tu in giuoco e festa
ora ti stai colla mia nimica.

In tanto questa doglia mi molesta,
  che dir nol posso, ma tu stesso pensa
  chente parriati averla tal, qual questa.
Assai ti priego dunque, se offensa
  non ho commessa, non mi abbandonare,
  ma con pietà al mio dolor dispensa."
Non rispondea Giasone; ma poi stare
  vidi negli atti molto dispettosa
  Medea in verso lui così parlare:
"Giasone, in tutto 'l mondo non fu cosa,
  ch' io tanto amassi, nè per cui facessi
  quanto feci per te siccome sposa.
E non mi credo ancor, che tu sconfessi
  com' io ti die' mirabile argomento
  per cui sicur co' tori combattessi.
Mostraiti ancora per farti contento
  come 'l drago ingannassi, acciò ch' appresso
  fornito avessi tuo intendimento.
Insieme me ne venni teco stesso,
  e sai, che io il mio piccol fratello
  uccisi, acciocchè 'l mio padre sopr' esso
dimorasse piangendo, e quindi snello
  sanza noia passasse il nostro legno
  già cominciato a seguitar da ello;
e sai ancora, che con il mio ingegno
  il tuo antico padre e vecchio Esone
  di giovinetta etade il feci degno;
nè riguardai ancora a riprensione,
  ch' io non facessi morire il tuo Zio,
  per signor farti della regïone.
Tu il ti conosci, e sai per certo, ch' io
  ogni cosa avrei fatto per piacerti,
  non credendo, che mai il tuo disio
rivoltassi da me per più doverti
  dare ad altrui di te altro diletto
  se non di me, due be' figli vederti

ognor davanti, non t' avesse stretto,
  non dovevi giammai donna nessuna
  più abbracciar nel mio debito letto,
lo qual tu ora possiedi con una,
  che s' io non fossi stata, alla tua vita,
  nè lei nè me avresti, nè altra alcuna;
adunque a me per Dio ti rimarita."

CANTO XXII.

Giasone, noncurante delle lagrime e delle rampogne d' Isifile e di Medea, posa nelle braccia di Creusa. La frode di Teseo, lo sfacciato ardore di Pasife, Mirra scellerata, la fine di Narciso, e la misera morte di Procri turbano l' anima del Poeta.

Non rispondeva a nulla di costoro
  quivi Giason, ma Creusa abbracciando,
  con lei traea dilettevol dimoro.
Io ch' andava avanti riguardando,
  vidi quivi Teseo nel Laberinto
  al Minotauro pauroso andando.
Ma poichè quel con ingegno ebbe vinto,
  che gli diede Arianna, quindi uscire
  lui vedev' io di gioja dipinto;
al quale appresso Arianna venire,
  e con lei Fedra salir nel suo legno,
  e quindi forte a suo poder fuggire.
Nel quale avendo già l' animo pregno
  del piacer di Arianna, lei lasciare
  vedea dormendo, e girsene al suo regno.
Gridando desta la vedeva stare,
  e lui chiamava piangendo e soletta
  sopr' un diserto scoglio in mezzo al mare:
" Ohimè, dicendo, deh, perchè s' affretta
  sì di fuggir tua nave? Aggi pietate
  di me ingannata, lassa giovinetta."

Segando se ne gia l' onde salate
  con Fedra quegli, e Fedra si tenea
  per vera sposa per la sua beltate.
Costei più innanzi un poco si vedea
  accesa tutta di focoso amore
  d' Ippolito, cui per figliastro avea.
Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
  di Pasife, che 'l toro seguitava
  di sé chiamandol conforto e signore;
ove con le man proprie ella segava
  le fresche erbette nel fogliuto prato,
  e con quelle medesme gliele dava.
Spesso li suo' capei con ordinato
  stile acconciava, e della sua bellezza
  prima l' occhio allo specchio consigliato,
adorna venia innanzi alla mattezza
  bestiale, e quivi parea che dicesse:
  "Aggraditi la mia piacevolezza.
Certo se io solamente vedesse,
  che più ch' un' altra vacca me gradissi,
  non so che più avanti me volesse."
Era di dietro a lei cogli occhi fissi
  sopra 'l suo padre Mirra scellerata,
  nè da lui punto li teneva scissi.
Riguardando io costei lunga fiata,
  quivi la vidi poi di notte oscura
  esser con lui in un letto corcata.
Correndo poi fuggir l' aspra figura
  del padre la vedea, che conosciuta
  avea l' abominevole mistura.
Albero la vedeva divenuta,
  che 'l suo nome ritien, sempre piangendo
  o 'l fallo o forse la gioja compiuta.
Narciso vid' io quivi ancor sedendo
  sopra la nitida acqua a riguardarsi,
  di sé oltre 'l dovuto modo ardendo.

Deh quanto quivi nel rammaricarsi
  nel suo aspetto mi parea pietoso,
  e talor seco se stesso crucciarsi:
" Ohimè, dicendo, tristo doloroso,
  la molta copia ch' io ho di me stesso,
  di me m' ha fatto, lasso, bisognoso."
Cefalo poi alquanto dietro ad esso
  vid' io posati aver l' arco e li strali,
  e riposarsi per lo caldo fesso.
" O Aura, deh vien colle fresche ali,
  entra nel petto nostro," tutto steso
  stava dicendo parole cotali;
ma questo avendo già Procris inteso,
  cui ascosa vedea tra l' erbe e' fiori
  in quella valle con l' udire inteso,
essendo in sospezion de' nuovi amori,
  credendo forse ch' allora venisse,
  volle, e nol fece, intanto farsi fuori;
tutta l' erba si mosse, e Cefal fisse
  gli occhi colà, credendo alcuna fiera,
  e preso l' arco suo lo stral vi misse,
rizzando quel fra l' erba, u' Procris era,
  e lei ferì nello amoroso petto;
  ella sentendo il colpo, in voce vera:
" Ohimè, gridò, perchè ebb' io sospetto
  di quel ch' io non dovea? " Così diria
  chi la vedesse ch' ella avesse detto.
Venuto Cefalo: " O anima mia,
  or che facevi qui? ohimè lasso,
  dicea, dogliosa omai mia vita fia,
avendo te recato a mortal passo."

CANTO XXIII.

Riconfortato dal primo turbamento per lo sventurato caso di Cefalo e Procri, il Poeta si volge a mirar l'amore di Orfeo per Euridice e il dolore di Deidamia per la fuga di Achille.

RISTRINSEMI pietà l'anima alquanto
ad aver compassion di quel dolente,
cu' io vedeva far così gran pianto.
Poi rimirando ad altro ivi presente
vidi colui, che lo dolente regno
sonando visitò sì dolcemente;
Orfeo dico, che col suo ingegno
fece le misere ombre riposare
colla dolcezza del cavato legno.
Sonando ancora quivi il vidi istare
con Euridice sua, e mi parea,
che lo vedessi sonando cantare.
Sollazzandosi, in verso e' sì dicea:
"Amore, a questa gioja mi conduce
la fiamma tua, che nel cor mi si crea.
Amor, de' savi graziosa luce,
tu se' colui, che ingentilisci i cori,
tu se' colui, ch' in noi valore induce.
Per te si fuggono angosce e dolori,
per te ogni allegrezza ed ogni festa
surge e riposa dove tu dimori.
O spegnitor d' ogni cosa molesta,
o dolce luce mia, questa Euridice
lunga stagion con gioja la mi presta.
Sempre mi chiamerò per te felice,
per te giocondo, per te amadore
starò come fa pianta per radice."
A veder quel mi s' allegrava il core,
e immaginando quelle parolette,
a me, non che a lui, crescea valore.

E poi appresso a queste cose dette
  Diomede ed Ulisse si vedeano
  divenuti merciai vender giojette.
Tra suore quivi, che queste voleano
  in vista comperar, ma dall' un lato
  e spade ed archi forti quelli aveano,
saette ancor, de' quali avea pigliato
  uno una suora, ch' ivi stava presso,
  e 'nfino al ferro l' arco avea tirato.
Onde parea dicesser: " Questi è desso,
  questi è Achille, cui andiam cercando,
  e gir se ne volean quindi con esso."
La qual cosa vedendo, sospirando
  una sorella quivi contrastava
  a que' che lui andavan lusingando.
Achille gir con essi disiava,
  e spogliandosi allor la veste fitta,
  come buon cavalier presto s' armava.
Vedendo ciò Deidamia, trafitta,
  da grave doglia tutta scolorita,
  parea dicesse a lui a lato ritta:
" Ohimè, anima mia, o dolce vita
  del cor dolente, che tu abbandoni,
  di cui fia tosto, credo, la finita,
in qua' parti vai tu? Quai regïoni
  cerchi tu più graziose che la mia?
  Deh, credi tu a questi due ladroni?
Deh, non t' incresce di Deidamia?
  I' son colei, che più che altra t' amo,
  e che più ch' altra cosa ti disia;
in quant' io possa più mercè ti chiamo,
  non mi ti torre; deh, non te ne gire,
  non privar me di quel che io più bramo;
sola mia gioja, solo mio disire,
  sola speranza mia, se tu ten vai
  subitamente mi credo morire.

In continova doglia e tristi guai
istarò sempre; deh, aggi pietate
di me, se grazia meritai giammai.
Ahi lassa, or son così guiderdonate
tutte le giovinette, ch' aman voi,
che di subito sieno abbandonate?
Ricordar credo certo, che ti puoi
quanto onor abbi da me ricevuto,
e ancora puoi ricever, se tu vuoi.
L' abito che t' ha fatto sconosciuto
sì lungo tempo, per me ricevesti,
per me segreto se' stato tenuto.
E quanto prima vergine m' avesti,
di mai partirti nè d' altra pigliarne
sopra la fede tua mi promettesti.
Perchè adunque altrove vogli andarne?
Di me t' incresca, e del comun figliuolo,
che abbiam, se non ti duol, la propria carne.
I' so che tu vuo' gire al tristo stuolo,
ch' è 'ntorno a Troja, ov' io dubito forte,
che morto non vi sii, e per gran duolo
a me medesma fia sicura morte."

CANTO XXIV.

Achille, che disprezzò l' amore di Deidamia e Briseide, arde invano per Polissena. Ero e Leandro, Scilla e Minosse si offrono, nelle loro avventure, agli occhi del Poeta.

Così pareva che costei dicesse,
ed altro assai; a' prieghi della quale
non mi pareva ch'Achille intendesse.
E seguitava quelli al Trojan male
contento più, che d' esser lì rimaso,
dove quella era, a cui tanto ne cale.

E innanzi a lui incerta del suo caso
  Briseida era trista inginocchiata
  col viso basso e di baldanza raso.
Tra l'altre cose quella sconsolata
  piangendo mi parea che gli dicesse:
  "Deh, perchè m'hai, Achille, abbandonata?
Per te convenne ch'io non mi dolesse
  de' miei fratelli, i quali io più amava,
  che altra cosa ch'io nel mondo avesse;
E per l'amore che io ti portava,
  e porto, quella morte, che tu desti
  a lor dolenti, non mi ricordava.
Rapita me per forza ancor m'avesti,
  come tu sai, e mia virginitate
  a forza e contra voglia mi togliesti.
Ohimè, che allora la tua crudeltate
  non conobb'io, che l'animo isdegnoso
  non t'avria mai l'offese perdonate.
Veduta sempre in abito cruccioso
  m'avresti certamente, e così forse
  non avrei dentro amor per te nascoso.
Ohimè quanto soperchio ve ne corse,
  quando con atti falsi mi mostrasti,
  ch'io ti piacessi, e questo il cor mi morse.
Levastimi da te, poi mi mandasti
  a Agamennon come schiava puttana;
  in quello il falso amor ben dimostrasti.
Ahimè lassa, misera profana
  Briseida cattiva, che farai
  abbandonata in parte sì lontana?
Non mi lasciar morir in tanti guai,
  Achille, aggi pietà di me dolente,
  che t'amo più, che donna uomo giammai.
Deh guardami coll'occhio della mente,
  e prendati pietà di me alquanto,"
  dicea colei, ma non valea niente.

Ivi appresso costui vid'io che tanto
  ardeva dell' amor di Polissena
  che la miseria e l' angoscioso pianto,
periglio, affanno, guai, e grave pena
  delle suddette, vendicava amore,
  il qual fervente gli era in ogni vena;
e per lei spesso mutava colore
  prieghi porgendo, e non erano intesi,
  onde lui costringea grave dolore.
Rimirando ivi ancora vediési
  Sesto ed Abido, picciole isolette,
  e 'l mar che le divide ancor pariési.
Sovvennemi ivi quando vi cadette
  Elles, andando di dietro al fratello
  all' Isola de' Colchi, ove ristette.
Era notando, ignudo nato, in quello
  mare Leandro, andando ver colei,
  cui più amava vigoroso e snello.
Venuta là alla riva costei
  vedea con panni ricever costui
  tutto asciugando lui dal capo a' piei,
e poi vedeva quivi lei e lui
  con tanta gioja istandosi abbracciati,
  che simil non si vide mai in altrui.
Ritornar poi il vedeva per gli usati
  mari alla casa, e di far quel cammino
  suo' membri non parien mai affannati.
A questo mare alquanto era vicino
  Minos, Alcatoe tenendo stretta
  per forte assedio, volendo il destino
romper di quel capel, che nella vetta
  del capo a Niso stava, che per esso
  l' oste di fuori non avea sospetta.
E quivi quella torre, ove fu messo
  già lo strumento d'Apollo sonante
  vi si vedea rilucere appresso.

Pareva in quella Scilla fiammeggiante
dell' amor di Minos, che a vedere
istava l' oste a sua terra davante.
Venir la mi parea poscia vedere,
avendo il porporin capel cavato
al padre, a Minos darlo, che 'l volere
robusto suo faceva del disarmato
Niso, privando lui della sua gloria.
Scilla gittata poi nel mar salato,
n' andava lieto della sua vittoria.

CANTO XXV.

Seguono effigiati gli amori incestuosi e celebri dell' antichità, da Clitennestra a Cidippe.

Era più là Alfeo colle sue onde
piegate intorno e dietro ad Aretusa
con quelle terre, che correndo infonde.
Là era Egisto ancor, che per iscusa
del sacerdozio non andò a Troja,
ma Clitennestra si teneva inchiusa
lei imbracciata, e prendendone gioja
a suo piacere, benchè poco appresso
glie ne seguisse sconsolata noja.
O come quivi alquanto dopo d' esso
seguian Canace, e Macareo dolenti
divisi per lo lor fallo commesso.
Non molto dopo lor così scontenti
Biblide vidi lì, che seguitava
il suo fratel con atti molto ardenti.
Molto pietosamente a lui n' andava
dietro parlando, siccome parea
negli atti suoi, che quivi dimostrava.

"Ahi dolce signor mio, ver lui dicea,
deh, non fuggir, deh, prendati pietate
di me, che per te vivo in vita rea.
Guarda con l'occhio alquanto mia beltate,
pensi l'animo tuo lo mio valore,
lo qual perisce per tua crudeltate.
Io non t'ho per fratel, ma per signore,
vedi ch'io muojo per la tua bellezza,
per te piango, per te si strugge il core.
Non tener più ver me questa fierezza
e 'l superfluo nome di fratello
lascialo andar, che tenerlo è mattezza.
Ajutami che puoi, e farai quello
che più aspetta quella, che si sface,
considerando il tuo cospetto bello.
Riso, conforto, ed allegrezza, e pace
render mi puoi, se vuoi; dunque che fai?
Deh, contentami alquanto, se ti piace.
Vedi, ch'io mi consumo in tanti guai,
ch'altra neuna mai ne sentì tanti
per te, cu'io disio, e tu 'l ti sai.
Ohimè, fortuna trista degli amanti!
Come coloro che non sono amati
amando altrui da tua rota son franti.
Se tu riguardi però che chiamati
sorella e fratel siam, non è nïente
com'dissi, e minor fiéno i tuoi peccati
togliendomi 'l dolor, che se dolente
morir mi fai per non acconsentire
a quel, che sol disia la mia mente.
Rivolgiti per Dio, deh non fuggire,
pensa ch'ogni animal tal legge tiene,
quale a te chiede il mio forte disire.
A te molto più tosto si conviene
in questo atto fallir, che dispietato
farmi perir nelle noiose pene.

Biblide trista, quanto t' è in disgrato
  veder colui, che ti dovria atare
  da chi noja ti desse in alcun lato,
il tuo dolore in te forte aggregare,
  e non che voglia fare il tuo disio,
  ma tue parole non vuole ascoltare."
Là poi appresso al mio parer vid' io
  Fillis a lato star a Demofonte,
  e pianger su di lui in atto pio.
Tutta turbata sue parole conte
  gli profferia, ricordandogli ancora
  quant' ella e le sue cose tutte pronte
al suo servigio furono, e com' ora
  a lei fallita la promessa fede
  per troppo amor dolor grave l' accora.
Tra questi oltre nel prato vi si vede
  Meleagro, e Atalanta, che ciascuno
  segue un cinghial con sollicito piede;
e quanto ad esso sforzandosi ognuno
  offende, accesi d' amoroso foco,
  non lasciandogli far danno nessuno.
Con lor veniva più avanti un poco
  Aconzio in man colla palla dell' oro,
  ch' a Cidippe gittò nel santo loco.
E quella quivi ancor facea dimoro
  dicendo a lei Aconzio, che sua era;
  ella negandol parlavan fra loro.
Riguardando l' un l' altro in tal maniera
  Cidippe a lui dicendo: "Se ingannata
  io fui da te, la mia voglia non v' era;
che s' io mi fossi della palla addata,
  non l' avria mai rimirata nè letta,
  anzi l' avrei tosto indietro gittata,
onde mai non m' avrai, e questo aspetta."

CANTO XXVI.

Gli amori di Ercole con Jole, la gelosia di Deianira sono argomento del canto.

Com' io mirando andava quel giardino,
vidivi in una parte effigïato
Ercole grande a Cidippe vicino,
ove con lui sedeva dall' un lato
Jole piacente e bella nello aspetto,
cui presa avea nel paese acquistato.
Non mirava Ercole altro che il cospetto
di lei, e quindi tanta gio' prendea,
che duol gli fora stato altro diletto.
Rammaricando dopo lui vedea
istar tutta turbata Dejanira,
perch' a sè ritornarlo non potea.
In molle petto acceso in foco d' ira
mostrava, ch' ell' avesse, ognor soffiando;
forse per rabbia che in lei si gira.
Ma poco spazio parea che parlando
dicesse a lui: " O signor valoroso,
volgiti a me, come tu suogli, amando,
e lascia cotestei, cui poderoso
guadagnasti per serva, e 'l suo paese
insieme con vittoria glorïoso.
Non senti tu, ch' ad ogni uomo è palese
quel che la fama ora in contrario sona
di te alle passate tue imprese?
Veramente di te ogni uom ragiona,
che tu col forte dito quella lana
fili, che Jole pesando ti dona.
Ogni uomo ancora, ch' abbia mente sana
crede, che tu il canestro colle fusa
porti di dietro alla giovane strana.

Vogliono ancora dire, ch' ella t' usa
in ciascuno atto come servidore,
nè ti giova portare alcuna scusa.
Ed è così smarrito il tuo valore,
che tu non pensi alle cose passate,
ogni virtute obliando ed onore.
Forse t' ha ella le forze levate
con alcun suo ingegno falsamente,
come le donne fanno alle fiate?
Almen non dovria mai della tua mente
trar quel che tu in culla ancor facesti,
l'uno uccidendo e poi l' altro serpente.
Ricordar deiti ancora che uccidesti
Busiris, ed in Libia il grande Anteo
della Terra figliuolo ancor vincesti.
Vinto traesti quel Cerbero reo,
ch' avea tre teste, e tu con tre catene
legasti lui poi ch' a te si rendeo.
Il drago ancora con sudanti pene,
ch' ognor sanza dormir i pomi d' oro
guardando stava, fu morto da tene.
I forti corni al furïoso toro
rompesti, ed i Centauri domasti
quando di pria combattesti con loro.
Or non fos' tu colui, che consumasti
l' Idra, che doppi capi in suo ajuto
rimettea, quando gliele avevi guasti?
Non fu da te il guastator feruto
d'Arcadia? Sì fu: e fu colui
ch' avea di carne umana riempiuto
ogni suo armento togliendo l' altrui,
da te ucciso; e quel Caco rubesto
tu uccidesti rubato da lui.
Reggendo ancora dopo tutto questo
il ciel gravante sopra le tue spalle,
ch' ad ogni altr' uom saria stato molesto.

E s' io volessi andar per dritto calle
ogni vittoria a tua mente rendendo,
io avrei troppo a fare a ricontalle.
Queste so ch' hai a mente; or dunque essendo
sanza pazzia talora fra te stesso,
non ti vergogni tu Jole seguendo?
Volesse Iddio, che tu giammai a Nesso
non m' avessi levata, che mi amava,
e forse in gioja or mi sarei con esso.
E non per tanto io non immaginava,
che mai per altra donna mi lasciassi,
poichè te per altrui io non lasciava.
Se quella con cui tu ora ti passi
ismemorato in festa ed allegrezza,
tanta virtute in lei forse trovassi,
tanto piacere e tanto di bellezza,
quanto in me, io non riputerei
l' aver lasciata me fosse mattezza;
ognora più di ciò ti loderei,
ma s' i' ho ben la sua bellezza intesa,
cert' io son molto più bella di lei;
molto mi tengo in questa parte offesa;
ma torna a me, e tutto ti perdono,
e la tua forza in ben ovrar palesa;
io chieggio a te di grazia questo dono."

CANTO XXVII.

Il Poeta vede gli eroi dell' epopea greca e le loro donne, da Paride a Penelope.

MOSTRAVASI ivi ancora effigïata
la valle d' Ida profonda ed oscura,
d' alberi molti e di frondi occupata.
Ove io discernetti la figura
di quel Paris piacevole Trojano,
per cui Troja sentì la sua arsura,

Sol si sedeva là nel loco strano
  davanti al qual Pallade, Giuno e Venere,
  eran con una palla d'oro in mano
sanza alcun vestimento, ignude, tenere,
  bianche, e vermiglie quivi e dilicate
  le mi pareva nel sembiante scernere;
e diceano a Paris: "In cui beltate
  di noi più vedi, questo pomo d'oro
  donalo a lei, quando ci avrai avvisate."
Dal capo al piè rimirava costoro
  Paris, ciascuna bella gli parea,
  onde fra sé dicea: "Deh, quale onoro?"
Ognuna d'esse ad esso promettea,
  chi senno, e chi ricchezze, e chi amore
  di bella donna pur ch'a lei lo déa.
Non si sapea esaminar nel core
  Paris qual d'esse più beltate avesse,
  nè qual ben si pigliar per lo migliore.
Nel lungo esaminar infine elesse
  Venus per la più bella, e diell'a lei
  su condizion ch'ella gli attenesse
a farli avere in sua balía colei,
  cui ella avea lodata per sì bella,
  che nulla n'era simile di lei.
A cui pareva, che rispondesse ella:
  "Va' tu per essa, che col mio ajuto
  io farò sì che tua si sarà quella."
Costui vid'io poco appresso saluto
  sur una nave, e dar le vele al vento,
  e ben tosto in Isparta esser venuto,
ove disceso sanza tardamento
  andando Menelao inverso Creti,
  a fornir cominciò suo intendimento.
Ma dopo molte cose quivi lieti
  egli ed Elena bella e graziosa
  saliti in nave, pe' salati freti

poste le vele sanza alcuna posa
  tornava a Troja, e quivi si mostrava
  la vita lor quanto fosse giojosa.
Ivi Enone ancora lagrimava
  il perduto marito, e con pietose
  parole a se invano il richiamava.
Là si vedea Ifi e Jante amorose
  far festa pria che maschio ritornasse
  que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.
Appresso mi parea che seguitasse
  Laodamia bella sospirando,
  come se del suo mal s' indovinasse.
Ravviluppata tutta, e non curando
  di sé, Protesilao di bella cera
  s' aveva fatto, lui raffigurando,
e poi a quello innanzi posta s' era
  in ginocchion, dicendo: "Signor mio,
  se io ti sono amanza e donna vera
leal, come dicesti, fa' che io
  ti veggia ritornar con quella gloria,
  ch' io l' arme tue presenti al forte Iddio.
A que' ch' hanno mestier della vittoria
  lasciali pria combatter, che 'l periglio
  proprio fuggi, ch' ognor ch' a memoria
vienmi quel ch' io già in alcun pispiglio
  udii d'Ettor, che tanti cavalieri
  contrasta combattendo ogni consiglio
in me fugge di me, e volentieri
  nel tuo andare ti vorrei aver detto,
  ch' alla battaglia tu fossi 'l derrieri.
Sola mia gioja, solo mio diletto,
  fa' si ch' io sia di tua tornata lieta,
  che sanza te mai gioja non aspetto."
In tal maniera quivi mansueta
  si stava Laodamia tale volta
  d' angosciosi sospir tutta repleta.

Or era ancora verso lei rivolta
  Penelope, che ascoltando Ulisse
  giammai non fu dal suo amor disciolta,
nella qual tenend' io le luci fisse,
  fra me volgea quanto fosse il disire
  di que' che mai non cre', ch' a lei reddisse;
e quanto volle del mondo sentire,
  che per voler veder trapassò il segno,
  dal qual nessun potè mai in qua reddire,
io dico, forza usando nel suo ingegno.

CANTO XXVIII.

La fuga di Didone dal fratello per darsi in braccio ad Enea, i primi tempi del loro amore, la partenza di Enea muovono il pianto del Poeta.

Non so chi sì crudel si fosse stato,
  che quel ch' io vidi appresso rimirando
  di pietà non avesse lagrimato.
Pareva quivi apertamente, quando
  Dido partissi in fuga dal fratello,
  e similmente come edificando
a più poter Cartagine nel bello
  ed util sito faceva avanzare,
  e come a ingegno l' abitava quello.
Ricever quivi Enea, ed onorare
  lui e' suoi ancor vi si vedea
  liberamente; e sanza dimorare
oltre mirando, ancora mi parea
  vederle in braccio molto stretto Amore,
  benchè Ascanio aver vi si credea;
lo qual baciando spesso, del suo ardore
  prendea gran quantitate occultamente
  tuttor tenendol nel segreto core.

Eravi poi come insiememente
costei con Enea ed altri assai
a caval giva onorevolemente.
Ripetend' ella in sé quel che giammai
più non pareva a lei aver sentito
fuor per Sicheo, siccom' io avvisai.
Il chiaro viso bello e colorito
mirando Enea con benigno aspettò
tornava bianco spesso e scolorito.
Ma pervenuti quivi ad un boschetto
lasciando i cani a' cervi paurosi
di dietro, incominciaro il lor diletto;
altri cornavano, ed altri animosi
correvan drieto, e gridando faceano
i can più per lo grido valorosi.
Tutto un gran monte già compreso aveano
i cacciatori, e in una valle scura
Dido ed Enea rimasimi pareano.
E sì facendo, fuor d' ogni misura
un vento quivi pareva levato
che di nuvoli avea già la pianura
chiuso, ed il monte ancora; onde tornato
pareva il sole indietro, e divenuto
oscura notte il dì in ogni lato.
Horribili e gran tuon ciascun sentuto
aveva, e i lampi venivano ardenti,
con piover tal che mai non fu veduto.
Enea e Dido là fuggian correnti
in una grotta, e la lor compagnia
perduta avean, di ciò forse contenti.
Ivi parea che Dido ad Enea pria
parlasse molte parole amorose,
dopo le quali suo disio scovría,
ove Enea ascoltar quelle cose
vedeasi, e lei abbracciata tenere,
e quel piacer fornir, ch 'ella propose.

Venuti poi a lor reale ostiere
  ed in tal gioja lungo tempo stati,
  l'uno adempiendo dell'altro il piacere;
in quel luogo medesimo cambiati
  vi si vedeva dell'uno i sembianti,
  e dell'altro i voleri esser mutati.
Molto affrettando li suoi naviganti
  Enea vi si vedea per mar fuggire
  le vele date a' venti alto soffianti.
A cui Dido parea di dietro dire:
  "Ohimè, Enea, or che t'aveva io fatto,
  che fuggendo disii lo mio morire?
Non è questo servar tra noi quel patto
  che tu mi promettesti; or m'è palese
  lo 'nganno ch' hai coperto con falso atto.
Deh, non fuggir, se l'essermi cortese
  forse non vogli, vincati pietate
  almen de' tuoi; che vedi quante offese
ognora ti minaccian le salate
  onde del mar per lo verno nojoso,
  che ora comincia, e già hanno lasciate
qualunque leggi nel tempo amoroso
  sogliono avere i venti, e ciascheduno
  esce a sua posta e torna furioso.
Vedi, ch' ad ora ad or ritorna bruno
  e nebuloso l'aere, e molti tuoni
  e lampi lui percuotono, e nessuno
impeto surge, e che or non s'abbandoni
  e faccia danno, e tu col tuo figliuolo
  ora cercate nuove regïoni.
Posati adunque tu, e lo tuo stuolo;
  lasciami almeno apparare a biasmarmi,
  immaginando lo mio eterno duolo,
e poi se tu vorrai, potrai lasciarmi."

CANTO XXIX.

Dopo aver mirato la dolorosa morte della tradita Didone, il perfettissimo amore di Florio, di Lancillotto, e di Tristano, il Poeta torna a mirare la piacentissima Donna che già l'avvince colle sue bellezze e queste loda come incitamento ad ogni virtù.

RIVERSATA piangendo quivi appresso
si stava Dido in sul misero letto,
dov'era già dormitasi con esso,
maladicendo, sé, e 'l tristo petto
pien d'aspre cure aspramente battendo,
ripetendo ivi il perduto diletto.
In atto mi parea così dicendo:
"O doloroso luogo, nel qual fui
già con Enea, tanta gioja sentendo.
Ohimè, perchè come ci avesti dui,
due non ci tieni? perchè consentisti,
che te giammai vedessi sanza lui?
Alli miei sconsolati membri e tristi
porgi con falsa immagine letizia,
quanto per te li spando, ove copristi
molte fiate, giacchè con tristizia
ora mi fa sanza cagione stare
per lo suo inganno e coperta malizia."
Oh come trista lì rammaricare
la vi vedea con quella spada in mano,
che fe' poi la sua vita terminare!
Rompendosi le nere vesti, e invano
chiamando il nome d'Enea, che l'aitasse,
si pose quella al suo petto non sano;
e poi sopr'essa parve si lasciasse
cader piangendo, e sospirando forte,
perchè la spada di sopra passasse.

Forata quivi, dolorosa morte
  l' occupò sopra 'l letto, ove sedea
  prima piangendo sua misera sorte.
Appresso questa al mio parer vedea
  tanto contenti Florio, e Biancofiore,
  quantunque più ciascuno esser potea;
tututto il lor trapassato dolore
  v' era dipinto degno di memoria,
  pensando al lor perfettissimo amore.
E dopo questa piacevole istoria
  vi vidi Lancillotto effigïato,
  con quella che sì lungo fu sua gloria.
Lì dopo lui dal suo destero lato
  era Tristano, e quella, di cui elli
  fu più che d' altra mai innamorato,
e più assai ancora dopo a quelli
  n' avea ch' io non conobbi, o che la mente
  non mi ridice bene i nomi d' elli.
Ond' io, che 'n maggior parte la presente
  faccia compresa avea, ritornai, 'l viso
  a quella Donna più ch' altra piacente.
Nol so, ma credo che di Paradiso
  ella venisse, come io già dissi,
  tanta ha beltà, valore, e dolce riso.
" O felice colui," con gli occhi fissi
  a lei allora a dire incominciai,
  " cui tu del tuo piacer degno coprissi;
ringraziato possa esser sempre mai
  il tuo Fattore, siccom' egli è degno,
  veggendo le bellezze che tu hai.
Se un' altra volta il suo beato ingegno
  ponesse a far sì bella creatura,
  credo che lieto il doloroso regno
e' metterebbe in gioja fuor misura;
  che i santi scenderiano alla tua luce,
  e que' d' abisso verrieno in altura.

Con questa gioja, credo, si conduce
  ciascun di questi, ch' è pien della grazia
  di quel, ricominciai, che qui è duce.
Oh quanto è gloriöso chi si spazia
  ne' suoi disiri mediante questo
  se con vile atto tosto non sen sazia.
Non è occulto ciò, poscia che presto
  chi più ha pena, più oltre s' invia
  a volerne sentir, benchè molesto,
dolendo sé, altrui dica che sia,
  dunque se questo martire è soave,
  la pace che ne segue chente fia?
O quanti e quali già lo tenner grave,
  ch' avriano il collo a vie maggior gravezza
  posto, sappiendo il dolce che 'n se have.
Invidïosi alcun' dicon mattezza
  esser, seguir con ragion quello stile,
  che dà questo signor di gentilezza,
lo qual discaccia via ogni atto vile;
  piacevole, cortese, e valoroso
  fa chi lui segue, e più ch' altro gentile.
Superbia abbatte, onde ciascun ritroso,
  o di vil condizione, esser non puote
  della sua schiera, e quinci invidïoso
va ischernendo que' cui e' percuote."

CANTO XXX.

Il Poeta, volto alla sua Guida, le fa notare quanto mirabili siano le cose da lei disprezzate, ma essa risponde che il solo bene, a cui la via stretta conduce, è durevole e desiderabile. A queste parole il Poeta la assicura che non si scosterà più dal suo fianco e s' incammina seguendola non sempre docilmente insieme coi due giovinetti.

VOLENDO porre fine al recitare,
  ch' a tutto dir troppo lungo saria,
  tanto più ch' io non dico ancor vi pare

a quella Donna grazïosa e pia,
  che dentro alla gran porta principale
  col suo dolce parlar mi mise pria,
lei mirando voltaimi: "Oh quanto vale,
  dicendo, aver vedute queste cose
  che dicevate ch' eran tanto male!
Or come si potria più valorose,
  che queste sian giammai per nullo avere,
  o pensare o udir più maravigliose?"
Rispose allor colei: "Pàrti vedere
  quel ben che tu cercavi qui dipinto,
  che son cose fallaci e fuor di vere?
E' mi par pur, che tal vista sospinto
  t' abbia in falsa opinïon la mente,
  ed ogni altro dovuto ne sia estinto.
Adunque torna in te debitamente,
  ricorditi, che morte col dubbioso
  colpo già vinse tutta questa gente.
Ver è, ch' alcun più ch' altro valoroso
  meritò fama; ma se 'l mondo dura,
  e' perirà il suo nome glorïoso.
È questa simigliante alla verdura,
  che vi porge Ariete, che vegnendo
  poi Libra appresso seccando l' oscura.
Nullo altro bene si dee andar caendo,
  che quello, ove ci mena la via stretta,
  dove entrar non volesti qua correndo.
Deh, quanto quello a' più savi diletta
  grazïoso ed eterno, e io tel dissi,
  quando d' entrar pur qui avesti fretta.
Or dunque fa', che più non stieno fissi
  gli occhi a cotal piacer, che se tu bene,
  quel che egli è, con diritto occhio scoprissi,
aperto ti saria, che in gravi pene
  vive e dimora chiunque speranza
  non saviamente a cotai cose tiene.

Tu t' abbagli te stesso in falsa erranza
  con falso immaginar per le presenti
  cose, che son di famosa mostranza.
Ed io acciò ch' e' vani avvedimenti
  cacci da te, vo' che mi segui alquanto,
  e mostrerotti contro a quel ch' or senti,
mostrandoti la gloria e 'l lieto canto
  de' tristi, che in tai cose ebber già fede
  mutarsi in breve in doloroso pianto.
Potrai veder colei, in cui si crede
  essere ogni poter ne' ben mondani,
  quanto arrogante a suo mestier provvede.
Or dando a questo, or ritornando vani
  ciò che diede a quell' altro, molestando
  in cotal guisa gl' intelletti umani.
Per quel potrai veder vero pensando
  quanto sia van quel ben, ch' i vostri petti
  va sanza ragion nulla stimolando,
onde seguendo que' beni imperfetti
  con cieca mente, morendo perdete
  il potere acquistar poi li perfetti.
In tal disio mai non si sazia sete;
  dunque a quel ben che sempre altrui tien sa-
  e per cui acquistar nati ci siete, [zio,
dovrebbe ogni uomo, mentre ch' egli ha spazio
  affannarsi ad avere. Omai andiamo,
  che già il luminoso e gran topazio
in sulla seconda ora esser veggiamo
  già sopra l' orizonte, ed il cammino
  è lungo al poco spazio che abbiamo.
Ma io spero, che 'l voler divino
  ne farà grazia, ed io così gli cheggio,
  ched e' non ci fallisca punto, infino
entrati sarem là, dove quel seggio
  del perfetto riposo è stabilito
  per que' che non disiano d' aver peggio."

Po' ch' io ebbi così parlare udito,
a quella Donna, io le risposi: "Andate,
nullo mio passo fia da voi partito.
In questo sol vi priego, che mi aitiate,
che là, dove disio mi trasportasse
contra vostro piacer, mi correggiate."
Ella mostrò negli atti, ch' accettasse
la mia domanda, e mossesi; e rivolta
mi disse allora, ch' io la seguitasse.
Tutti e tre insieme, avvegnachè con molta
fatica, la seguimmo, e la cagione
fu perchè quistionammo alcuna volta
a non voler seguir sua mostrazione.

CANTO XXXI.

La Guida conduce il Poeta coi giovinetti in una sala grande, spaziosa e bella, tutta ricca di pitture come la prima. Qui sono effigiate persone sbigottite e dolenti, vicino alla Fortuna che è in atto di volgere una gran ruota. Il Poeta si lamenta della volubilità della dea; la Guida allora lo conforta e gli dice esser tutti vani i beni che appunto dalla Fortuna provengono: inoltre gli promette mostrargli come quel che più si desidera e gradisce sia più di danno e gravezza.

Tosto finì lo suo cammin costei,
che di quel loco per una portella
in altra sala ci menò con lei.
Ell' era grande, spazïosa e bella,
ornata tutta di belle pinture,
siccome l' altra ch' è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
si mostravano tutte varïate
dall' altre prime, e non così sicure!
Color con festa e con gioconditate
parevan tutti con li vestimenti,
costor con doglia e con avversitate.

Ahi quanto quivi parevan dolenti,
  e spaventati qualunque ivi s' era
  con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid' io dipinta in forma vera
  colei, che muta ogni mondano stato,
  talvolta lieta e tal con trista cera;
col viso tutto d' un panno fasciato,
  e leggermente con le man volveva
  una gran rota verso il manco lato.
Horribile negli atti mi pareva,
  e quasi sorda a niuno prego fatto
  da nullo, lo 'ntelletto vi porgeva.
E legge non avea nè fermo patto
  negli atti suoi volubili e incostanti,
  ma come posto talor l' avea fatto
volvendo sempre ora dietro ora avanti
  la rota sua sanza alcun riposo,
  con essa dando gioja e talor pianti.
" Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
  di farlo, ma quand' io lo gitto a basso
  in verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
  nè per alcuna maniera mutai,
  nè muterò, nè 'l mio girar fia lasso.
Venga chi vuol." Così immaginai
  ch' ella dicesse, perchè riguardando
  d' intorno ad essa vi vid' io assai,
i quai su per la rota aderpicando
  s' andavan colle man con tutto ingegno
  fino alla sommità d' essa montando;
saliti su parea dicesser: " Regno; "
  altri cadendo in l' infima cornice
  parea dicessero: " Io son sanza regno."
In cotal guisa un tristo, altro felice
  facea costei, secondo che la mente,
  la qual non erra, ancora mi ridice.

Allor rivolto alla donna piacente
  dissi: "Costei, ch' io veggio qui voltare
  conosc' io per nemica veramente;
tra l' altre creature, a cui mi pare
  dover portar più odio, questa è dessa,
  però che ogni sua forza ed operare
ell' ha contro di me opposta e messa,
  nè prieghi nè saper nè forza alcuna
  pacificar mi può giammai con essa.
Ognora nella faccia persa e bruna
  mi si mostra crucciata, e sempre a fondo
  della sua rota mi trae dalla cuna,
gravandomi di sì nojoso pondo,
  che levar non mi posso a risalire,
  onde giammai non posso esser giocondo."
Ridendo allor mi cominciò a dire
  la donna saggia: "E tu se' di coloro,
  ch' alle mondane cose hanno 'l disire?
A' quali se ella desse tutto l' oro,
  che è sotto la luna, pure avversa
  riputerebber lei al voler loro.
Torrotti adunque di cotal traversa
  opinïone, e mostrerotti come
  più son beati que' che l' han perversa.
Il dir Fortuna è un semplice nome;
  il posseder quel ch' ella dà, è vano,
  o sanza frutto affanno se ne prome.
Udirai come, e se 'l mio dire strano
  è dalla verità, conceder puossi,
  che seguir vizio sia al salvar sano?
Solamente da te vo' che rimossi
  sieno i pensier fallaci, se procede
  il mio parlar con ver, sicchè tu possi
in te vedere come si concede,
  che quel che più al vostro intendimento
  aggrada, più con gravezza vi lede."

Allora rispos' io: " I' son contento,
donna d' udire, acciò che 'l mio errore
io riconosca; però che io sento
non aver nulla esser grave dolore."

CANTO XXXII.

La Guida insegna al Poeta come nessuno de' beni (fra i quali enumera ricchezza e fasto reali) che Fortuna può largire a' mortali, meni alla felicità.

INCOMINCIÒ allor costei a dire:
" Voi terreni animai desiderate
i voler vostri tutti conseguire
mediante costei, cui voi chiamate
Fortuna buona e rea; secondo ch' essa
vi dà, e to' mondana facultate.
In prima alcuni domandano ad essa
molta ricchezza, credendosi stare
sanza bisogno alcun possedendo essa;
vaghi sono altri sol di poter fare,
sicchè avuti sieno in reverenza
da tutti, e 'n ciò s' ingegnan d' avanzare.
In alcuni altri aver somma potenza
par sommo bene, e questo van cercando,
tanto gli abbaglia la falsa credenza.
Risplendere altri si vanno ingegnando
di nobil sangue, ed il nome famoso
o per guerra o per pace van cercando.
Tai son che credon, ch' esser copïoso
di voluttà carnal, ch' è van diletto,
faccia chi ciò possiede glorïoso.
Vogliono alcuni, acciò che lo difetto
del non poter si rivolga in potere,
ricchezza, e per poter porre in effetto

ogni libidinoso lor piacere;
  e così figli alcuni, altri altre cose,
  e questo interamente hanno in calere.
Se forse una di queste hanno ritrose
  al lor volere, qualunque s'è quello,
  ch'alcuna aver nell'animo propose,
incontanente con animo fello
  contra questa si turba, ed essa dice
  nemica, e forse fu difetto d'ello.
Intendi adunque e vedi, che felice
  costei non puote giammai fare alcuno,
  posto che del mondan sia donatrice.
Non vedi tu, ch'egli non è nessuno,
  ch'abbondi di ricchezze, che non sia
  d'ogni riposo e diletto digiuno?
Continovo nell'anima gli fia
  pensiero e cura di poter guardarle,
  temendo di nascosa tirannia.
Vedi dunque che bene ha d'ammassarle;
  poichè insidie tutto tempo teme,
  ed in più quantità voler recarle.
Il povero uom di tal cosa non geme,
  nè perde sonno, nè lascia sentiero,
  sol di sua vita tal pensiero il preme.
Alla quale, a voler narrare il vero,
  poco gli basta; ma il ricco avaro
  di molto aver non ha suo disio intiero.
Me' puote ancora il ricco dar riparo
  alle fami ed a' freddi, benchè puro
  le sente alcuna volta, o spesso o raro.
Or quinci segue al pover, che sicuro
  vive di non cader, nè spera mai
  che caso fortunal gli paja duro.
Ricchezza adunque, quand'ella è assai,
  più fa indigente il suo posseditore,
  con più pensier, con più cura, e più guai.

Colui che vuol per degnitate onore,
  veggia, se la fortuna gliel concede,
  s' egli avrà quello ch' e' disia nel core.
Or non agli occhi di qualunque vede
  è manifesto, che tornan viziosi
  tantosto che neuna ne possiede?
Ma se per quelle forse virtuosi
  ne ritornassero, io consentirei
  che tutti voi ne foste disïosi.
E d' altra parte dignitate i rei
  fa manifesta, ed ogni lor mancanza
  è conosciuta più, ch' io non potrei
nè parlar, nè mostrar; dunque v' avanza
  questa se vi si mostra allor turbata,
  quando chiedendo state in tale erranza.
Beati alcuni si diria, se data
  fosse lor forse potenza reale,
  non conoscendo il mal, di ch' è vallata.
E questa podestà nïente vale,
  ch' ella non può fuggire il duro morso
  della sollecitudine, che male
a lei non faccia, nè può dar soccorso
  a quel nojoso e rigido tormento,
  che di paura dà l' amaro sorso.
Togliendo questa cotal reggimento
  pace vi dona, dove guerra avreste,
  e voi nol conosceste, onde scontento
ogni uom, pur quel, che dar non vuol, vorreste.

CANTO XXXIII.

Alcuni chiedono alla Fortuna la nobiltà di sangue, altri la voluttà della carne, altri l'oro per poter comandare; ma tutto in breve si consuma e finisce. La Guida invita il Poeta a riflettere su la verità di queste parole e si accinge a mostrargli la sollecita fine d'ogni mondana grandezza.

"La nobiltà del sangue altri a costei
domanda, come se veracemente
sì fatto don procedesse da lei.
Oh quanto a domandare stoltamente
si muovon questi, se l'operazioni
non seguono il disio della lor mente.
Colui che con perpetue ragioni
governa il mondo, come sol fattore
d'esse, crea nelle sue regioni
ogni anima che nasce, con amore
eguale, e quella si muove da lui
vegnendo lieta al generato core.
Considerando dunque che costui
sia solo a farle eguai, conosceremo
così gentil costui, come colui.
E però manifesto vederemo,
che chi seguisse la diritta via
delle virtù, come da lui avemo,
l'un come l'altro così gentil fia;
e chi da questa torce, si può dire
non che villan, ma ch'una bestia sia.
A questi puo' tu dir, che in disire
vien d'esser forse tenuti gentili,
e cercan ciò per lor vizj coprire:
tieni or ben mente, e vedi quanto vili
sien lor domande, che s'ella concede,
superbi tornan, dov'erano umili.
Onde da questo poi spesso procede,
ched elli scoppian nïente tornando,
perchè s'ella nol fa, vie men li lede.

Tratti ciascun con virtute operando
  d' aver tal lode, che questa giammai
  non gliel torrà la sua rota voltando.
E chi la vuole in altro modo, guai
  va dimandando, e 'l come gli è coperto
  e se ben guardi tu te ne avvedrai.
Nè ciò è lungamente lor sofferto,
  che degno guiderdon dalla giustizia
  eterna è lor di ciò in brieve offerto.
Ed alcuni altri son, che gran letizia
  fanno, quando costei concede loro
  lussurïando poter lor malizia
in operazion porre, e di costoro
  è il numero grande, i qua' beati
  tengonsi, quanto più a tal lavoro
lusingando ne recano i malnati.
  E se questo costei forse lor nega,
  incontanente ver lei son turbati.
Se ella forse copiosa si spiega
  tal grazia addomandando, in aspra pena
  non conoscendolo essi, i tristi lega.
Vorrieno alcuni aver la borsa piena
  per poter comandare. Oh quanto senno
  poco costor per via malvagia mena.
Or credon che minaccevole cenno
  faccian le lor ricchezze, anzi il faranno
  quelli a cui per guardarle subietti enno.
Già puoi veder, che gli uomin poco sanno,
  che per aver delle cose mondane
  consuman se con non utile affanno.
In brieve adunque queste cose vane
  si consumano e passano, e dovreste
  in ciò voi tutti aver le menti sane,
ognor veggendo ciò ch' avvien di queste,
  come partendo e tornando talvolta
  le menti vostre fanno liete e meste.

Costei, di cui parlian, s'a voi rivolta
  con tristo viso vi si mostra spesso,
  sebben hai tutta mia ragion raccolta,
ov'io ho quasi tutto quanto messo
  il suo poter, vi dovria rallegrare,
  e non porger dolor negandovi esso.
Nostro verace ed util ragionare
  troppo si stenderia, volendo intiero
  ciò che dir si porria, d'essa parlare.
Di ciò ch'è detto basti, e con sincero
  parere fa' che il prendi, sicchè forse
  non traggi error del mio lucido vero.
Ogni parer, che 'l rimirar ti porse,
  di là vedendo, caccia, e quel disio
  massimamente che di lor ti morse
fiso mirando quello, perchè io
  quà entro ti menai, fa' che col viso
  segui com'io col mio parlar m'invio.
Ogni mondan valor vedrai conquiso
  in termine assai breve: fa' ch'ascolti,
  e che non sia dal tuo intender diviso
ciò ch'io dirò qui appresso di molti.

CANTO XXXIV.

Con esempi di personaggi già potenti e di città una volta fiorenti e rigogliose, e poi ridotte al nulla, la Guida avvalora i suoi ammonimenti.

"Horribilmente percuote costei,
  cominciò ella a dir, chiunque sale
  sulla sua rota fidandosi a lei;
onde ciascun ch'è qui, per cotal male
  piangendo si rammarca, ed essa vedi
  che di tal pianto neente le cale.

Il suo officio fa, e vo' che credi,
  che rade volte aspetta il suo girare,
  che lo stato di uno a' terzi eredi
venga, ma con mirabile voltare
  dà costei a questo, a quell' altro levando,
  come vedi un salire, altro abbassare.
Intento dunque quivi riguardando
  puo' tu veder quella città caduta,
  che Cadmo fece lo bue seguitando,
potente e grande più ch' altra tenuta
  ch' al mondo fosse, allora fu, ed ora
  di pruni e d' erbe la vedi vestuta,
ruvinati gli ostier, nè vi dimora
  altri che bestie salvatiche e fiere,
  e quanto fosse grande parsi ancora.
Jocasta trista vi puo' tu vedere,
  ch' al figlio moglie misera divenne,
  bench' avvenisse senza suo sapere.
E vedi que', che questa tutta tenne
  con tal voler del frate, per cui questo
  distruggimento misero n' avvenne,
giacer con lui in quel fuoco molesto;
  e quivi vedi il frate, che amendui
  fu l' uno all' altro uccider così presto.
Oltre un poco poi vedi colui,
  che sopra al mur da Giove fulminato
  fu, dispregiando ancor negli atti sui.
Con questi vedi Adrasto allato allato
  con gli altri regi, che l' accompagnàro
  a quel distruggimento dispietato.
Vedi Tideo, e vedi il pianto amaro
  che fèr le triste, che a compimento
  in ristoro del duol la consumaro.
Non t' è occulto or quanto mutamento
  dal bene al mal fosse quel di costoro,
  e quasi fu in un piccol momento.

Pon mente poi un poco, dietro a loro
  Troja vedrai, e 'l superbo Ilione,
  ch' appena alcuna parte par di loro;
ora non v'ha nè tetto nè magione,
  ma qual caduto, e quale arso si mostra,
  come tu vedi, e sai ben la cagione.
Così costei con cui le piace giostra,
  sempre abbattendo chi s' oppone ad essa;
  ma perseguiamo alla materia nostra.
Or mira a piè della città depressa,
  e vedi que' che già ne fu signore,
  quando da' Greci fu con forza aggressa;
Priamo dico, il cui sommo valore,
  la cui ricchezza, la fama, e l' ardire
  i molti figli, il potere, e l' onore
raccontar non porriansi mai nè dire,
  questa arsa e' figli morti innanzi ad essa
  tutti egli vide avanti il suo morire.
Ecuba trista puoi vedere appresso
  per doglia andar latrando come cane,
  morte chiamando che l' uccida spesso.
Similemennte ancor delle Trojane
  genti vi vedi assai in sanguinoso
  lago star morte, e d' ogni possa vane.
Tra gli altri puoi vedere il valoroso
  Ettor giacer, e non gli valse niente
  contro costei il suo esser famoso.
Ivi Paris ancora, e insiememente
  Troilo, Polidoro, e Polissena
  veder puoi tu giacer assai vilmente.
Agamennone insieme, e la sua pena,
  poich' ebbe Marte e Nettuno avanzato,
  vedi ch' Egisto a lui l' ultima cena
togliendogli la vita dà, ingannato
  lui col vestir malizioso e fallace,
  nel quale e' tristo s' è ravviluppato.

E vedi ancor Sennacherib, che giace
  morto dentro a quel tempio, e vedi Enea,
  e Turno, il quale si credeva in pace,
lui caccia via. Appresso parea
  Serse dolente, e tristo nello aspetto
  del passare Ellesponto ancor piangea.
Oh quanto pien di furia e di sospetto
  Atamante Teban, che uccise i figli
  quivi parea nel sembiante dispetto
nelle lor carni ancor con tristi artigli.

CANTO XXXV.

Da Alessandro il Grande al dittatore Mario, la Guida accenna al Poeta gli uomini più illustri che dal culmine della fortuna e della potenza furono ridotti al pianto e alla desolazione.

"Tu puoi, ricominciò la donna a dire,
  veder qui Alessandro, ch' assalio
  il mondo tutto, di velen morire,
e non esser però lo suo disio
  pien, ma più che giammai esser ardente,
  e in tale ardor, come vedi, morio.
Lo qual fu quanto alcuno altro possente.
  Nè però averia questa lasciato,
  che se fosse vivuto, che vilmente
lui non avesse in infimo voltato
  della sua rota, ma quel che costei
  non fe', morte adempiè nel nominato.
E poi appresso puoi veder colei,
  che pugnò con Pallade come stolta,
  ch' ancor del fallo suo par dica: 'Omei.'
Come la vedi ancor quivi ravvolta
  negli suoi stracci, in ragniuol trasmutata
  fu dalla Dea, e del laccio disciolta.

Tu puoi appresso vedere effigiata
  la sembianza di Dario, la quale
  di lieto aspetto in tristo par mutata.
Oh come poco al presente gli vale
  essere stato grande, anzi gli è noja
  or che si vede in disperato male.
Aver puoi già udito quanta gioja
  avesse Niobe delli suoi figliuoli,
  la qual qui pare di dolor si muoja.
Guarda un poco innanzi, se tu vuoli,
  superba lei potrai quivi vedere
  ancora incerta de' suoi tristi duoli.
Lor poi appresso ad uno da un cadere
  morti d' intorno a lei ancor vedrai
  per la superbia e suo poco sapere.
In trista angoscia ed in amari guai
  la vedi quivi ritornata umile,
  sanza suo pro di sé piangendo assai.
Appresso vedi que' che con sottile
  magisterio del padre uscì volando
  del laberinto, che tenendo vile
miseramente ciò, ch' ammaestrando
  il padre gli avea detto, per volare
  troppo alto, in giù le sue reti spennando
ora si cala, ed appresso affogare
  più là il vedi ne' salati liti:
  questo avvien de' non savi seguitare.
Riguarda poi più là, vedi smarriti
  il fiero Ciro, e Persio, e ne' sembianti
  l' ardir perduto pajono inviliti.
Or vedi ancora a mano a man da quanti
  uccelli il corpo di Nabuc è roso,
  temendo il figlio, che per tempo avanti
surgendo del sepulcro poderoso
  non ritornasse, e lui cacciasse fore
  del regno dove vivea gloriöso.

Ivi ve' tu ancora il gran romore,
  che fanno le figliuole di Piero
  voltate in piche per grave dolore?
Veggon sanza lor prode ora quel vero,
  ch' a lor superbamente s' occultava
  nel lor parer fallace e non intero.
E quivi appresso costei mi mostrava
  Cartagine in rovina tutta accesa
  d' ardente fuoco, che la divampava.
Riguardar quella con sembianza offesa
  mi mostrò quella donna Scipïone,
  al cui valor non potè far difesa.
Seguiva con non poca ammirazione
  Annibale turbato nello aspetto,
  o di quella o di sua distruzïone.
In abito dolente e con sospetto
  quivi Asdrubale ancora si vedea
  col capo basso mirandosi il petto.
Là similmente veder mi parea
  la distruzion della antica cittate
  di Fiesole, la qual tutta cadea.
Ivi pareva la gran crudeltate,
  che il Pistolese pian sostenne pieno
  di Catellina le cui opre spietate
quasi narrando nen verrian mai meno,
  avvegnachè a ragion posto gli fosse
  nella effrenata bocca cotal freno.
Vedevanvisi ancora le percosse,
  che Marïo da Lucïo sostenne,
  quando la briga cittadina mosse.
A' quai, così come a colui n' avvenne,
  possa avvenir, che nelle città loro
  a suscitar battaglia metton penne,
lasciando il comun ben per suo lavoro.

CANTO XXXVI.

La vendetta divina non dimentica mai alcun fallo degno di pena e presto o tardi il colpevole soggiace al castigo. La Guida in appoggio della sua affermazione ricorda al Poeta le meritate sventure di orgogliosi e di malvagi, da Dionisio tiranno di Siracusa a Pompeo Magno.

" INTENTO ora ti volgi a riguardare
la vendetta di Dio, che non oblia
mai fallo alcun, che si debba purgare.
Se in parer posto forse ad alcun fia,
ch' ella si mova con un lento passo,
non è così, ma quel troppo disia;
o se va forse adagio, al tristo lasso,
ch' aspetta quella per la fatta offesa,
non giova già, che più greve fracasso
segue per quello indugio, e si compesa
al fatto fallo, sicchè egualemente
da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente là a colui, che sì vilmente
veste, e si tien la mano alla mascella,
mostrando sé nel sembiante dolente,
incominciò colei, oh quanto fella
fu l' aspra signoria, che in Siragusa
tenne, mentre per lui si guardò quella
Nel tempo avanti che gli fosse chiusa,
tiranneggiando fieramente in essa
sanza ricever o priego o scusa,
tenea la gente sì vilmente oppressa,
ch' ognun piangeva, e dicer non osava,
la doglia sua per tema d' altra ressa.
Oh come fiero li tiranneggiava,
e Dionisio fiero fu chiamato,
per la fierezza, la quale egli usava.
Così avvenne, ch' e' ne fu cacciato
con tanta noja e con tanto furore,
ch' a lui parve aver vinto esser campato.

Onde fuggendo ad Atena, il dolore
  mitigato, pensò per non morire
  di fame, farsi in lettera dottore.
Non vedi tu, ched e' fa là aprire
  i libri a' garzonetti, e mostra loro
  com' una lettera altra dee seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
  e vederai Tessaglia sanguinosa,
  del roman sangue mistiata e di ploro.
Or guarda quivi, e vedi isconcia cosa,
  tanti grandi uomin, tanti valorosi
  esser sommessi a rovina angosciosa.
Simile guarda quanto ponderosi
  son gli alberi del sangue, che portati
  v' hanno li piè degli uccellon golosi,
i qua' si son prima ben satollati
  de' corpi morti, che sanza alcun foco
  o sepoltura stanno qui gelati.
Fra' folti boschi o in tane o in altro loco
  leon nè lupo nè can par rimaso,
  che non si pascan quivi o molto o poco.
Ondeggiar vedi del dolente caso
  i tristi fiumi, ed ispumanti e rossi
  del tristo sangue non isparto in vaso.
Riguarda là Pompeo con volti dossi,
  che fuggendo abbandona il campo tristo,
  ed ancor ve' come a Lesbos pososi.
Se là rimiri con sembiante misto
  di lagrime Cornelia accoglier lui
  vedrai, poichè sconfitto l' ebbe visto.
E vedi ancor come quindi con lui
  si parte, e vanne per mare in Egitto,
  in sé immaginando, che colui
dovesse lui ricevere, respitto
  avendo al regno che avuto avea
  da lui, ma il suo pensier non venne dritto."

Avanti mi mostrò, dov' io vedea,
come scendea del suo legno Pompeo,
perchè carico troppo gli parea,
di quello entrando in un, che Tolomeo
per Achillas insieme con Potino
sotto spezie d' onor menar gli feo.
In quel già assettato lui meschino,
i traditori alquanto indi lontani
pigliaron, quasi al suo male vicino
siccom' parea, e il capo l' aspre mani
a lui tagliaro, e il tronco in mar gittaro,
e quello al Sir portaron de' Romani.
Ivi pareasi ancora il duolo amaro,
che Cordo fece quando vide il busto
del capo, ch' a' roman fu tanto caro.
Onde dolente, povero, e vetusto
prendea di notte quello al mio parere,
e poi con picciol fuoco lui combusto
sotterrato ebbe secondo il potere
in piccoletta fossa, ricoprendo
lui del sabbione, e con lagrime vere
il suo infortunio ripetea piangendo.

CANTO XXXVII.

Il Poeta, dopo aver visto la miseranda fine di altri grandi e potenti dell' antichità latina, convinto della vanità dei beni mondani, prega la Guida di condurlo oltre e questa l' invita a seguirla verso la piccola porta. Seguendola, il Poeta è attratto dalla vista d' un giardino, fiorito e bello come a primavera, da cui vengon canti di festa; i due giovinetti lo invitano ad entrarvi, mentre la Guida lo ammonisce a non lasciarsi sedurre da mondani richiami.

VEDEVAVISI appresso quanto e quale
già fosse stato Cesare tenendo
in prima in Roma offizio imperïale.

Oh quanto poco questo possedendo
  il vedea gloriar, che quivi a lato
  tra' senatori il vedeva morendo,
lui avendo essi tutto pertugiato
  co' loro istili, e quegli era peggiore,
  cui egli aveva già più onorato.
E simile la rabbia e 'l gran furore
  di Neron si vedeva terminare
  in brieve tempo con molto dolore.
Risplendevavi ancora, qual mi pare,
  ciò che fe' Giuba mai, ed ivi appresso
  dopo il salir, il suo tristo calare;
Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop' esso
  Ovidio, Tullio, Amilcar si vedieno,
  ed altri molti, i quali io con espresso
riguardo non mirai, perchè già pieno
  di tal materia aveva lo intelletto,
  ed eran tanti, che non venien meno.
"O beato, diss' io, quel, che l' affetto
  ad altre cose tira, che a queste,
  le quali stato mostrano imperfetto.
Più vili, che altre, sono, e più moleste,
  piene d' inganno, e d' affanno gravoso,
  e la lor fine è sola mortal peste."
Poi mi voltai al viso grazïoso
  di quella donna, che m' avea condotto,
  dicendo: "Il mio voler, che fu ritroso,
or è tornato dritto, e già n' è dotto,
  che questi ben terren son veramente
  que' ch' a' vizi ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar, che tanta gente
  così famosa e di tanta virtute
  fortuna avesse fatta sì vilmente.
Forse chi no 'l vedesse, o chi salute
  spererà oramai, se non coloro,
  che le vere ed eterne han conosciute?

Il più far qui omai lungo dimoro,
donna, mi spiace, però giamo omai
dove volete, e qui lasciam costoro."
Allor disse la donna: "Or t'è assai
aperto, che costei esser turbata
vi dà salute, ed iscemavi guai.
Ma se tu fossi stato altra fiata
così disposto, come ora ti sento,
già meco fori in capo alla montata.
Ma poichè del seguirmi se' contento,
ed hai vedute le mondane cose
volubili e caduche più che vento,
appresso viemmi, che le gloriose
eterne vederai. Ma non torniamo
onde venimmo per le impetuose
tralciute vie, ma sì di qua tegniamo,
che picciola rivolta alla portella
prima ci menerà, che noi volgiamo."
Ora si mosse questa, ed io dop'ella,
di quelle cose molto ragionando,
ch'eran dipinte nella sala bella.
Ognor seguendo lei, così mirando
intorno a me per veder ciò che v'era,
e nella mente ogni cosa recando,
sì mi vid'io per una porta, ch'era
alla sinistra mano, un bel giardino
fiorito e bello, com'di primavera.
"Entriam, diss'io, in questo orto vicino,
donna, se piace a voi, che poi alquanto
ricreati terrem nostro cammino."
Là entro udiva io festa e gran canto,
onde mi crebbe d'esservi il desio,
sicch'altri mai non disiò cotanto.
Mirandomi allor dopo vi vid'io
i due primier, che dicean: "Che non passi
dentro, poichè ardi di volere?" Ed io

in fra me gía dicendo: "Se tu lassi
costei per colà entro voler gire,
s'ella non vien, chi guiderà i tuoi passi?"
"Oh, cominciò costei allora a dire,
che credi tu, che colà entro sia?
Troppo ti volge ogni cosa il disire.
Facciam, mentre avem tempo, nostra via;
che come tu costà pinto hai veduto,
così v'è dentro mondana vanía.
Il ver è che ora avanti conosciuto,
secondo il tuo parlar, avendo tutto,
seguilo, e non voler con non dovuto
operar, seguir danno, e perder frutto."

CANTO XXXVIII.

Entrato il Poeta nel giardino fiorito, contro il volere della Guida, è colpito dalla vista d'una fontana di mirabile fattura. Sopra un piano di marmo sanguigno siedono quattro figure muliebri che sostengono una conca vermiglia grande e bella. Nel mezzo di questa, una piccola colonna splendente come diamante, sormontata da un capitello di finissimo oro maestrevolmente lavorato, sostiene tre statue di donne, delle quali l'una volgeva all'altre le spalle; l'una nera versava lagrime dagli occhi sebbene in atto ridesse, l'altra rossa gettava acqua dal seno, e la terza bianca sopra se stessa rampollava.

Cominciai io allora: "A te che face
l'entrar là entro, ed un poco vedere?
Io verrò poi là ovunque ti piace."
"Or veggio bene, che lo tuo piacere
vuoi pur seguire in ciascheduna cosa,
e fai quel che tu vogli a me volere."
Così mi disse, e quasi dispettosa
soggiunse: "Andiam, che ne potrà seguire,
che quando tu in più pericolosa
angoscia ti vedrai, vorria reddire
con meco addrieto, e non esser forse ito,
ed io ti lascerò in tal martire."

Non fu il suo parlar da me udito
allor per poco; tanto avea la mente
pure al giardin verdeggiante e fiorito.
Tutti e quattro v' entrammo insiememente,
tanta gioja vi vidi, che ciò ch' io
dinanzi vidi, ivi m' uscì di mente.
Ahi quanto egli era bello il luogo, ov' io
era venuto, e quanto era contento
dentro da me l' ardente mio disio.
Rimirando m' andava intorno attento
per lo giojoso loco, scalpitando
l' erbette e i fior col passo lento lento.
Sì con diletto per lo loco andando
vidi in un verde e piccioletto prato
una fontana bella e grande, e quando
io m' appressai a quella, d' intagliato
e bianco marmo vidi assai figure
ognuna in diverso atto ed in istato.
Mirando quelle vidi le sculture
di diversi color, com' io compresi,
quai belle, e quai lucenti, e quali scure.
Vidi lì un bel marmo, e que' sediési
sopra la verde erbetta, di colore
sanguigno tutto, e in su quella stendiési
in piano, e s' io già non presi errore
nell' avvisare, una canna per verso,
quadrato e basso e lucido di fuore.
Sovr' ogni canto di quel marmo terso
di marmo una figura si sedea,
benchè ciascuna avea atto diverso;
ch' umil, bella, soave mi parea
l' una di queste, e due spiritelli
con una mano appiè di sé tenea.
Habituati parlando con quelli
gli aveva sì in un volere recati,
che ciaschedun contento è di quel ch' elli

all'altro vedea in voglia, e colorati
  eran li suoi vestir, di tanti e tali
  color, ch'io non gli avrei mai ravvisati.
Nell'altro canto a man destra, ch'eguali
  spazi occupava, una donna vi stava
  ad ogni creatura diseguali.
Ella nel capo suo quivi mostrava
  tre visi, e vestit'era, ciò mi pare,
  come di neve, e così biancheggiava.
Là vid'io poi nel terzo angolo stare
  una donna robusta tutta armata
  ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata
  tutta a veder, e dopo lei seguia
  un'altra sopra il quarto angol fermata.
Rimirando colei ognun diria,
  che di fino smeraldo fatta fosse
  in abito piacente, umile e pia.
Or quel che più a mirarle mi mosse
  fu un vaso vermiglio grande e bello,
  che tutte sostenean colle lor posse,
fermato sopra loro il bel vasello
  più che il sanguigno marmo si spandeva
  sopra 'l fiorito e verde prato, e quello
egli era tondo, e in mezzo d'esso aveva
  fermata una colonna piccioletta,
  che diamante in vista mi pareva,
ritonda e bella, e sopra quella eretta
  un capitel v'aveva di fino oro
  fatto con maestria non miga in fretta.
E sopra quel tre figure dimoro
  faceano ignude, e le spalle rivolte
  erano l'una all'altra di costoro.
Rideva l'una in atto, benchè molte
  lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
  che poi nel vaso parevan raccolte.

Bruna era e nera, e poi che somigliasse
foco pareva l'altra, e dalla poppa
acqua gittava, e la terza sopr'a se
rampollava ancor bianca, ma non troppa.

CANTO XXXIX

L'acqua che scende dalla statua bianca esce dalla conca per una testa di leone a formare un ruscello dai lidi fioriti e ridenti: lo stesso fa l'acqua che scendendo dalla statua rossa esce dalla conca per una testa di toro, mentre quella che viene dalla nera per una testa di lupo, scorre in una trista e arida fiamma tinta di color perso. Il Poeta vorrebbe avviarsi alle sponde del fiume che sgorga dal bel toro, ma la Guida lo rimprovera della sua leggerezza ed egli, sebbene a malincuore, la segue.

Oh quanto bella tal fonte pariami,
e quanto da lodar, talchè giammai
di mirarla saziato non sariami.
Com'io a basso al vaso riguardai
dove l'acqua cadea, ch'era gittata
da quelle tre, se bene immaginai,
o vidi il vero, io vidi ch'adunata
era da parte quanta ne gittava
la bianca donna, e quella effigïata.
Onde uscia quella del vaso, ove stava
un capo d'un leone, e ver levante
d'un picciol fiume il bel giardin rigava.
Tolto di quivi, e fattomi più avante
ciò che la donna vermiglia spandea
nel vaso, vidi fare il simigliante.
Rimirando esso ancora vi vedea
una testa d'un toro al mio parere,
del qual quell'acqua ad un'asta ascendea.
Oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
tenendo mi parea, che se ne andasse
ancor rigando il piacente verziere.

Poi mi parve ch' alquanto mi tirasse
  in ver la terza donna tutta nera,
  che ridendo parea, che lagrimasse.
Parevami, che poich' adunato era
  suo lagrimar nel vaso, che scendesse
  per una testa ancora, che quivi era,
ove mirando parea ch' io vedesse,
  che lupo fosse, e questa se ne gía
  or qua or là, nè parea che tenesse
e l' andar suo nulla diritta via,
  ad aquilon talora, e 'n ver ponente
  scendendo, non so dove si finia.
Ciò che dal leon cade, pianamente
  dico che corre, e sopra li suoi liti
  d' erbe e di fior si vede ognor ridente.
Herba non v' ha, nè frutti che smarriti
  teman dell' autunno, ma tuttora
  con frutta e fronda, be' verdi e fioriti
ivi dimoran, nè mai si scolora
  prato, ma bel di varïati fiori
  la state, e il verno sempre vi dimora.
A quel ruscello, che al toro di fuori
  cade di bocca, similmente è bello
  d' erbe, e di fior di diversi colori
rivestito di ciascuno arbuscello,
  è il dolce lito che porta verdura
  e similmente d' ogni gaio uccello.
Odesi alcuna volta in la pianura
  le frondi risonar pel dolce vento,
  il qual si move da quell' aere pura.
Ogni pratel di quel lito è contento
  di mutar condizione a tempo e loco,
  secondo ch' ha il vigore acceso o spento.
Rallegravisi ogni animale, e gioco
  vi fa, secondo che amor lo strigne
  sotto la forza sua, o molto o poco,

ovunque la natura più dipigne
  la terra di bellezza, ed a rispetto
  null'è di quello che quel fiume tigne.
Così veduto quel con l'intelletto,
  io corsi a quel che fuor del lupo usciva,
  ov'io non vidi un albero soletto,
od altra pianta, la qual verde o viva
  vi sia, ma secca la pianura trista
  biancheggiar tutto coll'occhio scopriva.
Aveva ben del fiumicel la lista
  tinta la terra d'un suo color perso,
  che quasi lo schifava la mia vista.
Mossimi allora quindi, ed a traverso
  presi il sentiero per lo bel giardino,
  per gire al fiume del bel toro emerso.
E quella donna con cui il cammino
  impresi prima, disse: "Se ti piace
  andiam per questa via, che più vicino
ne fia il sentier, che ci merrà a pace;
  dove tu vai, come tu hai veduto,
  è quel del ben transitorio e fallace,
del qual se tu ti se' bene avveduto
  come dicevi, e come il tuo parlare
  mostrava, che avessi conosciuto,
a quel non guarderesti, ma andare
  il lasceresti come cosa vana,
  e intenderesti a sol me seguitare.
Trai della mente tua quello che insana
  esser la fa, giovi quel ch'io ti dico,
  e per quel falla che ritorni sana,
e non esser di te stesso nemico."

CANTO XL.

Il Poeta, punto dal desiderio di vedere le donne che dimoravano sulle rive del fiume scorrente dal bel toro, abbandona la Guida e coi due giovinetti raggiunge il prato, dove tra le donne che ivi si trattengono in canti e carole, ravvisa *la bella Lombarda.*

La donna mi parlava, ed io mirando
con l'occhio andava pur, dove il disio
mi tenea fitto non so che ascoltando.
Avevavi davanti al parer mio
su quella riva assai donne vedute,
di cui veder in tal voglia venn'io,
ch'io dissi: "Donna mia, a mia salute
non pensar più ch'io voglia, a tempo e loco
farò d'adoperar la tua virtute;
ch'ora di nuovo m'è nel core un foco
venuto d'esser là; però o vienci,
o tu m'aspetta in fin ch'io torni un poco.
In qual parte vorrai, poi insieme andremci,
nostra stanza fia poca veramente,
che noi da veder quelle liberremci."
Oltra n'andai sanza più dir niente
co' due, che mi traevano, e costei
quasi scornata mi teneva mente
con intentivo sguardo, ed io a lei
sanza dir nulla la vi pur lasciai,
o bene o mal non so quale io mi fei.
Hardito con costoro oltre passai,
e sulla riva del bel fiumicello
vidivi donne, ch'io conobbi assai,
e riguardando lor con occhio snello
qual gía cantando, e qual cogliendo fiori,
chi sedea, e chi danzava in un pratello.
Bello era il loco, e di soavi odori
ripien per molte piante, che il copriano
dal sole e dalli suoi già caldi ardori;

e' suoi cavalli al mio parer saliano
  già sopra la quarta ora, e mezzo il segno
  dello Friseo monton co' piè teniano.
Non credo ched e' sie sì alto ingegno,
  che interamente potesse pensare
  le bellezze di quelle, ch' io disegno.
Rimanga adunque qui questo lodare,
  sol procedendo a' nomi di coloro,
  ch' io vi conobbi degne di nomare.
Infra quel bello e grazïoso coro
  di tante donne vidi una bellezza,
  ch' ancora stupefatto ne dimoro.
Pietoso Apollo, alquanto della altezza
  del tuo ingegno mi presta, o tu ispira
  ora ver me con la tua sottigliezza;
Omero, Maro, Naso, o chi più mira
  descrizione, o di donna o di dea,
  sì saria poco a quella che si gira
sopra quel prato, ov' io vidi sedea
  giovinetta leggiadra, e tanto bella,
  ch' io la pensai per fermo Citerea.
Inginocchiaimi per volere ad ella
  far reverenza, ma poscia m' avvidi,
  ch' era mondana, e simigliava stella.
Sallosi amore, che i pietosi gridi
  dal cor sentì a sì mirabil vista,
  ch' io nol so dir, che non ho chi mi guidi;
e se pure conforto l' alma trista,
  poichè per gli occhi sentì il dolce raggio
  di tal bellezza per obliqua lista;
istesi adunque in ver di lei il visaggio.
  E s' a sua posta l' alma, ch' altra guarda,
  dar si potesse, io muterei coraggio.
Nel viso, che d' amor sempre par ch' arda.
  affigurai mirando con diletto,
  che costei era la bella Lombarda.

Signore eterno, a cui nessuno effetto
  mai si nascose, alla giusta preghiera
  rispondi, e di': Fu mai sì bello aspetto?
Essa sopra la verde primavera
  si riposava con altre d'intorno,
  delle quali il bel luogo ripieno era,
facendo colla luce dell'adorno
  e bellissimo viso, riflettendo
  con lume troppo più il chiaro giorno;
rimirando talor fra sé ridendo
  ver me, di me, ch'arso mi raccendeva
  di nuova fiamma ancora lei vedendo.
Udire appresso questa mi pareva
  cantar tanto soave in voce lieta,
  che me di me sovente mi toglieva.
Così al canto libera e quieta
  tutta la mente avea disposta, allora
  che con benigna voce e mansueta:
"Troppa qui lunga dispendiam dimora;"
  i due mi dissero; a' quai rivoltato
  risposi: "Andiam, sed e' vi par ancora,
oltre la via prendiamo per lo prato."

CANTO XLI.

Il Poeta, rapito dalla bellezza delle donne che si trattengono sul prato, si volge ai due giovinetti invocando per sé quel godimento che è concesso ai felici che son fatti degni delle grazie di tanta bellezza.

Oltre passando tra' fiori e l'erbette
  in loco pien di rose e d'arbuscelli
  venimmo, ove ciascun di noi ristette.
Fra li quai canti piacenti d'uccelli
  s'udivan tali, ch'io mi saria stato
  quasi contento pure ad udir quelli.

Or mirando più là nel verde prato,
  donne vi vidi una carola fare
  ad uno strano suon, ch' una da lato
ritta come mi parve udii sonare;
  io non conobbi lei, posto ch' assai
  bella paresse a me nel riguardare;
sicch' io avanti all' altre riguardai,
  onrata quale a sua somma grandezza
  si conveniva, in atti lieti e gai,
esser la mira e piacevol bellezza
  di Peragota nata genitrice
  dell' onor di Durazzo, e dell'Altezza.
Ah quanto allor mi reputai felice
  non risparmiando gli occhi a mirar quella,
  che per bellezza si può dir fenice.
La qual non donna, ma Diana snella
  con passo rado la menava attenta
  non altrimenti che si voglia quella;
con gli occhi bassi del mirar contenta,
  ch' io mi faceva in lei, che già sentia
  come d' altrui per beltà si diventa.
Vaga e leggiadra molto la seguia
  l' amica Fiorentina, al cui piacere
  appongon tai, che non san ch' e' si sia,
nel viso lei parer un cavaliere
  onest' andando sì umilemente,
  ch' oltra al dovere me ne fu in calere.
Dopo essa attenta al suon similemente
  veniva quella Lia, che trasse Ameto
  dal volgar viso dell' umana gente,
in abito soave e mansueto
  inghirlandata di novella fronda
  con lento passo e con aspetto lieto.
Lì dopo lei bianca e rubiconda,
  quanto conviensi a donna nel bel viso,
  tutta gentil, grazïosa e gioconda

era colei, di cui nel fior d'aliso
  il padre fu dall'astuzia volpina
  col zio, e col fratel di lei conquiso,
con molta della gente Fiorentina,
  li qua' livraron lor, poscia per merto
  troppo più che 'l dover pace vicina.
Tra tanto ben, quanto a' miei occhi offerto
  era in quel loco, vid'io poi seguire
  come 'l rammemorar me ne fa certo,
ognor più belle, e più conte nel gire
  donne altre assai, i nomi delle quali
  io non saprei di tutte ben ridire;
però le taccio, ma con disuguali
  passi e maniere si movea catuna,
  siccome il suo ne porgeva segnali,
oltre al parer mio, e ciascheduna,
  a tal bisogna cotal lieta e presta
  mi pareva che fosse, perch' ognuna
ridendo in sé prendeva gioja e festa,
  sanza mostrar negli atti, ch' altra cura
  le fosse dentro forse al cor molesta.
Givansi adunque su per la verdura,
  e sopra i fior, che nuovi produceva
  allato al rivo la bella pianura,
e talor quella che le conduceva
  fino alla bella fonte se ne giva,
  e intorno ad essa in giro si torceva,
sopra tornando per la chiara riva
  del fiumicello, e poi nel pian tornando,
  che di diversi odori tutto oliva.
Sempre con l'occhio quelle seguitando
  m'andava io, e dentro lo 'ntelletto
  la lor bellezza giva immaginando,
e di quelle prendea tanto diletto
  in me, ch'alcuna volta fu che io
  a tal piacer credetti far subietto

alla mia voglia quiviritta il mio
  libero arbitrio, ma pur si ritenne
  con vigorosa forza il mio disio.
Voltatomi a que' due allor mi venne
  ch' eran con meco verso lor dicendo:
  "Oh quanto a queste natura sovvenne,
ogni bellezza in esse componendo,
  beati que', che della grazia d' esse
  son fatti degni, quella mantenendo,
la qual volesse Iddio che io l' avesse."

CANTO XLII.

In un punto del prato, bello di rose, il Poeta vede carolare giovani donne di mirabile e piacevole bellezza, che gioiosamente cantano le dolcezze dell' amore.

E MENTRE ch' io m' andava sì parlando
  con questi due, ed ecco d' altra parte
  molte donne gentili assai danzando.
Certo non credo, che natura od arte
  bellezze tante formasser giammai,
  quanto ne' visi a quelle vidi sparte,
tra me medesmo men maravigliai,
  ma volto il viso a lor come venieno,
  così nella memoria le fermai.
Onde mi par, che quella cui seguieno,
  danzando a nota d' una canzonetta
  che due di quelle cantando dicieno,
raffigurando, era una giovinetta,
  dell' alto nome di Calavria ornata,
  di Carlo figlia, gaja e leggiadretta.
Reggendo quella alla nota cantata
  con molti degni passi a cotal danza
  come mi parve appresso seguitata

iva dall'alta ed unica intendanza
del Melanese, che col Can Lucchese
abbattè di Cardona l'arroganza.
Nella man della qual poi la cortese
donna di quel, cui seguita Ungheria,
bellissima si fece a me palese,
grazïosa venendo, onesta e pia,
con lieta fronte in atto signorile
fece maravigliar l'anima mia.
Riguardando oltre con sembianza umile
venía colei, che nacque di coloro,
che tal fiata con materia vile
aguzzando lo ingegno a lor lavoro
fer nobile colore ad uopo altrui
multiplicando con famiglia in oro.
Tra l'altre è nominata da colui
che con Cefas abbandonò le reti
per seguitare il maestro, per cui
i tristi duoli, e gli angosciosi fleti
fur tolti a' padri antichi, e parimente
da lui menati negli regni lieti.
Appresso questa assai vezzosamente
se ne veniva la novella Dido
di nome, non di fatto veramente,
tenendo acceso nel viso Cupido;
di tale sposa, ch'assai mal contenta
credo la faccia nel marital nido;
ed il nome di lui di due s'imprenta,
d'un albero, e d'un tino, e 'l paro fatto
dal suo diminutivo s'argomenta.
Costei seguiva con piacevole atto
donna, che del sussidio d'Orione
il nome tiene quando son per patto.
O quanto ella vorria, ed a ragione,
vedova rimaner Partenopea,
di tal ch'ha nome di quel ch'ha menzione

l'Agosto da Dascesi, e poi vedea
  dopo essa molte, le qua' raccontare
  per più brieve parlar meglio è mi stea.
E com' io dissi ad un dolce cantare
  in voce fatto angelica e sovrana
  era guidata, qual di sotto pare.
In chiunque dimora alma sì vana,
  ch' esser non voglia suggetta ad amore,
  da nostra festa facciasi lontana.
Lo suo inestimabile valore,
  che adduce virtute e gentilezza,
  a ciascuna di noi disposto ha il core
a sempre seguitar la sua grandezza,
  e lui servendo staremo in disire
  tanto, che sentirem quella dolcezza.
Ched' e' concede altrui dopo 'l martire;
  null' altra gioja al suo dono è iguale,
  poichè per quel sembra dolce il morire.
Vita, che sanza lui dura, non vale
  nè più nè meno, che se ella fosse
  cosa insensata, o d' un bruto animale.
In quel disio adunque, che ci mosse,
  quando a noi fe' sua signoria sentirsi,
  a sostenere inforzi nostre posse.
Benivol poi essendoci a largirsi,
  sicchè e' non ci pajan le ferute
  di te nojose, nè grave il soffrirsi,
in cui consiste la nostra salute,
  quando parragli la dobbiamo avere
  dandola tosto con la sua virtute.
L' altre poi tutte appresso al mio parere
  rispondendo, diceano: "O signor nostro
  in te si ferma ogni nostro volere,
tutte disposte siamo al piacer vostro."

CANTO XLIII.

Il Poeta, levando gli occhi dalle giovani donne, vede, più in là, delle altre, che sedute in dolce abbandono, parlano d'amore: ad esse s'avvicina e, mirando la più bella, sente spegnere nel cuore il ricordo della bellezza delle altre già viste.

Aveami già quel canto, e la bellezza
delle giovani donne l'alma presa,
e riempiuta di nuova allegrezza,
tanto che ad altro la mente sospesa
con gli occhi non tenea, che non faceano
alli raggi di lor nulla difesa;
e com'io loro alzai, vidi sedeano
donne più là quasi sé riposando,
che forse fatta festa innanzi aveano.
Queste, mentre io andava riguardando,
d'erbe e di fiori tutte coronate
vidi, ed insieme d'amor ragionando;
ver è, ch'ell'eran di maturitate,
di costumi e di senno e di valore,
e di bellezza molto e molto ornate.
E volto verso là, il primo ardore
della bellezza dell'altre fu spento,
di tutte fuor che d'una nel mio core.
Sicch'io con passo mansueto e lento
a quelle m'appressai, com'io potei,
ed a mirarle mi disposi attento.
Tra l'altre che io dapprima conoscei
fu quella Ninfa Sicula, per cui
già si maravigliaron gli occhi miei.
Oh quanto bella lì negli atti sui,
biasimando le fiamme di Tifeo,
si sedea ragionando con altrui,

mostrando come per quelle perdeo
  l'amato sposo in cieco Marte preso,
  allor che tutto vinto si rendeo
in Lipari lo stuolo, ond'elli offeso
  col bianco monte nel campo vermiglio
  ne fu menato, ove ancora è difeso,
mutando inchiusa dell'aureo giglio
  donde doleasi, perch'a lui riavere
  non valean prieghi, denar, nè consiglio.
Ove costei così al mio parere
  quivi doleasi, e attenta l'ascoltava
  giovine donna di sommo piacere,
simile a cui nessuna ve ne stava
  per quel ch'a me paresse, nel suo viso,
  che d'ogni beltà pien si dimostrava.
Sariasi detto, che di Paradiso
  fosse discesa, da chi intentamente
  l'avesse alquanto rimirata fiso.
E com'io seppi, ell'era della gente
  del Compagnin, che lo Spagnuol seguio
  nella cappa, nel dire, e con la mente;
a sé facendo sì benigno Iddio,
  che d'ampio fiume di scienza degno
  si fece, come poi chiar si sentio;
facendo aperte col suo sommo ingegno
  le scritture nascose, e quinci appresso
  di Carlo Pinto gì nello dio regno,
facendo sé da quella in cui compresso
  stette Colui, che la nostra natura
  nobilitò, nomar, che poi l'eccesso
asterse della prima creatura
  colla sua pena, e quivi coronata
  della fronda Penea con somma cura
raggiugnea fior per farsi più ornata,
  mostrandosi talvolta pur pietosa
  della noja della altra a lei narrata.

Con questa era colei, ch' essere sposa
  e figliuola perdè quasi in un anno,
  di brun vestita e nel viso amorosa.
Oggi tornando dove i fabbri stanno
  vulcanei, e Miropoli, e coloro
  ch' ornan di freno, e di sella, all' affanno
me' sostener l' animal, ch' al sonoro
  percuoter di Nettuno apparve fuori
  nel bel cospetto del celeste coro.
Ed il bel nome, che i gemmier maggiori
  danno alla perla, è lo suo cognome
  gli asini legan di que' guardatori.
Splendida, chiara, e bella era siccome
  nel ciel si mostra più lucente stella
  di vel coperte l' aurate chiome.
Vaga più ch' altra si sedea con ella
  un' altra fiorentina in atto onesto
  assai passante di bellezza quella.
Ben m' accors' io chi era, e che dal sesto
  Cesare nominato era il marito,
  qual, chi 'l conosce, il pensa a lei molesto.
Guardando adunque nel piacente sito
  costoro, ed altre che v' erano assai,
  sentiva ben da me mai non sentito
in guisa tal, ch' io men maravigliai.

CANTO XLIV.

Mentre il Poeta ammira la nuova raccolta di donne, un ignoto turbamento lo coglie e gli fa volger lo sguardo verso un punto del prato, dove, onesta e graziosa, sedeva colei che già da prima l' aveva colpito con la sua bellezza.

Era più là di donne accompagnata
  la Cipriana, il cui figliuolo attende
  d' aver la fronte di corona ornata,

con quello onore, che ad essa si rende
  dell' Isola maggior de' Baleari,
  se caso fortunal non gliel contende.
Tra le quali era in atto non dispari
  della gran donna un' altra tanto bella,
  che mi fur gli atti suoi a mirar cari.
Ognuna quivi riguardava ad ella
  per la sua gran bellezza, ed io con loro,
  che già in me riconosceva quella.
Ell' è colei, di cui il padre nell' oro
  l' azzurro re de' quadrupedi tiene
  nel militare scudo, e tra coloro
posata stassi, come si conviene,
  isposa d' un, che la fronzuta pera
  d' oro nel ciel per arma ancor ritiene.
E con questa a seder bellissim' era
  simile a riguardare ad una Dea
  la sposa di colui, che la rivera
rosseggiar fe' di Lipari, Eoléa
  isola, poi togliendo in guiderdone
  l' ammiraglia da chi dar la potea.
Con essa questa ancora ad un sermone
  conobb' io quella, che fu tratta al mondo,
  onde fuggita s' era in religione;
honesta e vaga nel viso giocondo,
  moglie di tal, che me' saria non fosse,
  ma chi più sia non mostrerò del fondo.
E l' altre oltre mirando mi percosse,
  ma non so che, e tutto quasi smorto
  subito altrove gli occhi e me rimosse,
venend' io così men sanza conforto,
  tremando tutto mi ritorna a mente,
  ch' io vidi in una parte di quell' orto
onesta e graziosa umilemente
  una donna sedere, il cui aspetto
  tutto d' intorno a sé facea lucente.

In questa alquanto nel tremante petto
  con forza ritornò l' alma smarruta,
  rendendo forze al debile intelletto.
Così mi ricordò che io veduta
  avea costei tra quelle donne in prima,
  e 'n altra parte ancora conosciuta;
onde se sua bellezza la mia rima
  quivi al presente per fretta non dice,
  maraviglia non è, ma tanto estima
sentendo l' alma mia, che l' uom felice
  mirando quella dovria divenire,
  se la memoria mia ver mi ridice.
Tenendo mente in lei, sommo disire
  d' entrar mi venne dentro allo splendore,
  che dagli suoi belli occhi vedea uscire.
E 'n ciò pensando subito nel core
  punger sentimmi, e quasi in un momento
  mi ritrovai nel piacevol lustrore.
Ivi mirabile il dimoramento
  pareami, e quasi in me di me faceva
  beffe di sì notabile ardimento.
Ma lì esser istato mi pareva
  tanto, che quattro via sei volte il sole
  con l' orizonte il ciel congiunto aveva.
E come nell' orecchia talor suole
  subito dolce suon percuoter tale,
  che quelle udendo poi le piace e vuole;
così orribil mi venne cotale,
  e spaventommi per lungo soggiorno,
  nè mi fe' già, bench' io temessi, male.
"O tu dicendo che nel chiaro giorno
  del dolce lume della luce mia,
  ch' a te vago così raggia d' intorno,
non ischernir con gabbo mia balía,
  nè dubitar però per mia grandezza,
  la quale umil, quando vorrai, ti fia,

onora con amor la mia bellezza,
nè d' alcun' altra più non ti curare,
se tu non vo' provar mia rigidezza."
Sentimmi poi il cor drento legare
co' cari crini dal suo capo, e ad esso
più volte intorno avvolgere e girare.
Così mi parve, se bene in me stesso
ricordo, che costei dicesse; ond' io
risposi: "Donna, a te tutto sommesso
i' sono, e sarò sempre, e ciò disio."

CANTO XLV.

Il canto è tutto una lauda, un desiderio, una speranza verso la bellissima donna.

A TAL partito nel beato loco
istandom' io, mi senti' nel core
raccender più ardente questo foco;
talch' io pensai, che lo novello ardore
oltre al dovuto modo mi tirasse,
tal nel principio suo mostrò furore.
E il cor che ciò pareva, che pigliasse
a sé lo 'ncendio, quantunque potesse,
oltre a dovuta parte a sé ne trasse.
E così stando parea ch' io vedesse
questa donna gentile a me venire,
ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
là entro, nel mio cor, posto a soffrire
il suo bel nome di lettere d' oro
in modo, che non ne potesse uscire.
La qual non doppo molto gran dimoro
nel mio dito minore uno anelletto
metteva tratto di suo gran tesoro,

al qual pareami, se lo mio intelletto
  bene estimava, che una catenella
  fosse legata, che infino al petto
si distendeva della donna bella
  passando drento, e con artigli presa,
  com' ancora lo scoglio, tenea quella.
Oh quanto da quell' ora in qua accesa
  fu la mia mente del piacer di lei,
  che mai non era più istata offesa.
Moveami questa ove pareva a lei
  co' suoi belli occhi, e sol pensando andava
  com' io potessi piacere a costei,
infra quel circuito, che occupava
  la luce sua, quasi come irretito
  a forza a rimirarla mi girava.
Gravoso mi parea l' esser fedito
  e più fiate lagrime ne sparsi,
  non potendo durar l' esser partito
là onde quella soleva mostrarsi
  agli occhi miei gentile e graziosa
  e più nel cor sentia 'l foco allumarsi.
Io non trovava nella mente posa,
  sì mi stringeva pur di lei vedere
  la mente ardente di sì bella cosa.
Adunque seguitando il mio volere
  dovunque era costei, così tirato
  parea ch' io fossi dal suo bel piacere.
Ma certo in ciò amor m' era assai grato,
  sol che 'l disio non fosse oltre misura
  nell' amoroso cor troppo avanzato.
Ognora che la sua bella figura
  disiava veder, amor facea
  di ciò contenta la mia mente scura,
rendendo lei umil quando volea,
  e questo più m' accendeva vedendo,
  che 'l mio disio adempier si potea,

nè per lei rimaneva, ma sentendo
  forse maggior periglio, consentia
  che io avanti mi stessi piangendo,
e grazïosa mostrandosi e pia
  verso di me con sua benignitate
  in conforto tenea la mente mia;
lungamente seguendo sua pietate,
  ora in avversi ed ora in grazïosi
  casi reggendo la mia volontate.
Sollecito del tutto mi proposi
  di pur sentire l' ultima possanza
  che in loro hanno li termini amorosi.
Ver è, che molto prolissa speranza
  mi tenne in questa via, non però tanto
  che 'l mio proposto gisse in oblianza.
Alla seconda con sospiri e pianto,
  quando con festa sempre seguitai
  il mio proponimento, infino a tanto
sottilmente guardando m' avvisai
  che la donna pensava terminare
  con savio stile i disiosi guai.
Però alquanto i' mi lasciai il pensare,
  dicendo tosto: "Credo provveduto
  fia da costei il mio grave penare;
ella ben ora ha tanto conosciuto
  del mal ch' io sento, e sì del mio disio
  ch' io credo che di me le sia incresciuto."
Così fra me gía ragionand' io,
  pure aspettando, che la sua grandezza
  si dichinasse alquanto, il dolor mio
torre potere colla sua bellezza,
  la qual l' anima mia più ch' altra brama
  e più che altra alcuna in sé l' apprezza;
onorandola sempre quanto l' ama.

CANTO XLVI.

Alla bellissima che gli par di avere fra le braccia in un' indicibile e ancora timorosa ebbrezza, il Poeta dice della sua venuta e della sua compagnia; allora essa stessa lo esorta a ricercare e seguire la Guida come colei che ripone chi va errando in diritta via, e a non opporsi mai al suo volere, se non quando voglia distoglierlo dall' amore per lei.

TENENDO me il valore di colei
  dentro a sua luce in tal modo costretto
  sempre collo 'ntelletto volto a lei;
avendo spesso dolore e diletto,
  riposo e noja con speranza assai;
  com' io ho qui poco di sopra detto.
Non sappiendo a che termine mai
  si dovesse finire, un poco appresso
  in ver di lei alquanto mi voltai,
traendomi più là, e con sommesso
  parlar le chiesi, che al mio dolore
  fine ponesse, qual doveva, ad esso;
ognor servando quel debito onore
  che conveniasi a' suoi costumi adorni,
  di gentilezza pieni e di valore.
Cinque fiate tre via nove giorni
  sotto la dolce signoria di questa
  trovato m' era in diversi soggiorni;
allora ch' io sentii, che la molesta
  pena, che m' era nello cor durata
  convertir si doveva in lieta festa;
lasciando adunque la mia vesta usata
  in parte più profonda del verziere
  mi parea ritrovar quella fïata,
con gioja smisurata al mio parere,
  e nelle braccia la donna pietosa
  istupefatto mi parea tenere.

Vinceva tanto l' anima amorosa
  la gioja, che la lingua istando muta
  divenuta pareva dubitosa.
Nè diceva nïente, ma l' aguta
  voglia di star dov' esser mi parea
  facea parermi falsa tal paruta.
Dond' io fra me spesse volte dicea:
  " Sogni tu? o se' qui come ti pare?
  Anzi ci son," poi fra me rispondea.
In cotal guisa spesso a disgannare
  me, quella donna gentile abbracciava
  e con disio la mi parea baciare.
Fra me dicendo pur, ch' i' non sognava
  posto che mi pareva grande tanto
  la cosa ch' io pur di sognar dubbiava.
E se a comparazion volessi quanto
  fu la mia gioja porre, esemplo degno
  nol crederia trovar. Ma dopo alquanto
con quella gioja, ch' io quivi disegno,
  la quale immaginar non si porria
  da alcuno mai per altezza d' ingegno,
tratto un sospiro, graziosa e pia
  la donna ver di me, disse: " Ora dimmi
  come venisti qui, anima mia? "
Ond' io a lei: " Poich' amore aprimmi
  gli occhi a conoscer la vostra beltate,
  a cui io per mia voglia consentimmi,
nel cerchio della vostra potestate
  entrato con affanno e con sospiri
  sempre sperando in la vostra pietate,
ò lui pregato, che alli miei martiri
  dia fine grazïoso, ed e' menato
  m' ha qui per fine porre a' miei disiri.
Nel giardin là ver è, ch' i' ho lasciato
  stare una donna, la qual lungamente
  prima m' avea benigna accompagnato

venendo qui: e non lasciai nïente
  a dire a lei, e di que' due ancora,
  con cui io venni quivi similmente."
Alquanto stette quella donna allora
  in abito sospesa in sé pensando,
  e poi non dopo molto gran dimora:
"Andrai, mi disse, la donna cercando,
  e lei seguisci, perocch' ella è quella
  che 'n dritta via ripon chi va errando;
ciò ch' ella vuol, vo' facci, fuor che s' ella
  me ti volesse far di mente uscire,
  in ciò non voglio ch' ubbidischi ad ella.
Humilia te sempre al suo disire,
  e me porta nel cuor, nè ti sia grave,
  che ben tu ne vedrai, credo, seguire.
Il portar te in me tanto soave
  m' è, che per pace corro a tua figura,
  quando gravezza alcuna il mio cor have.
Giammai non fu neuna creatura,
  che tanto mi piacesse; fatti lieto,
  e di ciò tien l' anima tua sicura.
Io volli ora al presente far quieto
  il tuo disio con amorosa pace,
  dandoti l'arra, che finirà il fleto;
adunque va' omai quando ti piace."

CANTO XLVII.

Lento e triste il Poeta s' avvia a cercar la sua Guida, e, raggiuntala, con tanto ardore le parla di quella bellissima, che lo induce a seguire i consigli di lei.

La donna tacque allora, ed io congedo
  presi in uno atto in me molto contento,
  e in altro più dolente, che mai credo;
ver quella parte ritornando lento,
  dov' io aveva la donna lasciata,
  che fu mia guida nel cominciamento.

Io mi giva pensando con bassata
  testa a quel ben, che io avuto avea,
  e doleami di sì corta durata.
Di più disio ancora mi parea
  tutto arder dentro nel trafitto core
  vie più che nel principio non facea,
e diceva fra me: "Deh, se l'ardore
  ora non manca, non credo che mai
  egli esca a me della mente di fore.
Avuto ho quel che io più disiai;
  deh, che cercherò io per mia salute?
  Chi stuterà cotal fuoco oramai?"
La volontà, che d'amor le ferute
  mi porsero, non è in me finita,
  ma è cresciuta in me la sua virtute.
Tra' fiori e l'erba con vista smarrita
  m'andava in me in tal guisa pensando,
  dispregiando e lodando la mia vita.
Riguardandomi a' piedi così andando
  mi trovai alla fonte, non avendo
  vedute quelle donne festeggiando.
E 'l viso alzai me stesso riprendendo
  del perduto diletto, e ver me vidi
  quella donna venir, cui io caendo
fra quel giardino andava: "Ove ti fidi?"
  ver me dicendo, e colle braccia aperte
  mi prese," e non cre' tu che io ti guidi
in qual parte vorrai? perchè perverte
  tua volontate il mio consiglio vero,
  per vanità lasciando cose certe?"
Allor risposi: "Madonna, sincero
  m'è il tuo mostrar tornato, di colei
  grazia che m'ha disposto a tal sentiero.
Tu verrai se ti piace in fino a lei,
  e quivi insieme ci dimoreremo,
  quanto piacer sarà di te e di lei,

e poi insieme tutte e tre andremo
  dove vorrai, che io credo segnare
  sotto il piacer di lei il dì estremo."
Ed ella allora: "Il tuo addimandare
  è d'ordine di fuor, che io so bene
  quel che tu vo' che io vi venga a fare.
La donna meco assai più si conviene,
  che tu non fai, dove menar mi vuoi,
  e ben conosco qual disio ti tiene.
Vieni con meco, ed a lei andrem poi."
  "Ma andiam là, risposi, prima, ed essa
  insieme menerem con esso noi.
Non c'è bisogno d'aver sì gran pressa,
  ancora il sole al cerchio di merigge
  non è, e 'l nostro andar però non cessa."
Diss'ella allora: "Io so che ti trafigge
  di lei il piacer, e non ti puoi partire,
  però pur qui tua volontà si figge.
E però s'è in questo il tuo disire,
  io seguirò, tu giurerai di fare
  quel ch'io vorrò, ed altro non seguire."
La mia risposta fu: "Non comandare,
  ch'io non ami costei, ogni altra cosa
  al tuo piacer mi fia lieve osservare,
la qual se io sol per libidinosa
  voglia fornire amassi, in veritate
  con dover ne saresti corrucciosa;
anzi con quella intera caritate,
  che prossima persona amar si dee,
  amo, servo, ed onoro sua bontate.
La qual siccome manifesto v'ee,
  non trova pari in atti, nè 'n bellezza,
  nè in saper nel mondo simil'ee."
"Tu hai, mi disse quella con dolcezza,
  sì presa me pur di voler vedere
  costei, cui donna fai di gentilezza

real posseditrice, che potere
non ho sanza vederla d'ire altrove,
nè di negare a te il tuo piacere:
Or dunque insieme ce n'andiam là dove
tu l'hai lasciata, e veggiam manifesto
se quello è vero, a che il tuo dir mi move."
Subitamente ragionando questo
insieme ci movemmo, e nel cospetto
venimmo di colei, che in atto onesto
incontro venne a noi con lieto aspetto.

CANTO XLVIII.

Conosciutesi ed onoratesi le due Donne, la Guida dà al Poeta la bellissima come unica Signora e lo lascia andar con lei pel prato fiorito sì ch'egli possa prender lena per la faticosa ascesa che l'aspetta. Il Poeta e la bellissima andando soli, perdono di vista la Guida ed entrano ad attenderla in un quieto boschetto.

GRAZIOSAMENTE si feciono onore
quivi le donne insieme, ed in brïeve
l'una dell'altra conobbe il valore.
"Ora mi fia," la prima donna, "lieve,"
ver me rivolta disse, "farti quella
grazia, che per addrieto m'era grieve;
dolce, cara, e benigna mia sorella
tengo costei, e s'tu m'avessi detto
di lei il nome, già saremmo ad ella
è gran pezza venuti nel cospetto;
costei sanza 'l fedel consiglio mio
non ferma fatto, nè compon suo detto.
Dunque per tale esemplo il tuo desio
raffrena, e serva il verace piacere,
il qual più volte t'ho già mostrato io.
Intero fa' che servi il suo parere,
altro che ben non ti potrà seguire,
perocch'ell'ha ver te lo mio volere."

Lei prese poi per mano, e così a dire
  incominciò: "Figliuola di virtute,
  cui questi qui del tutto vuol servire
ognor con più disio, per sua salute
  pensa, sicch' egli ch' ogn' altra ha lasciata
  per servir te, con laude dovute
ringrazi te, cui egli ha esaltata
  nel mio cospetto, tanto che giammai
  nulla ne fu per tal modo lodata.
Ond' io udendo ciò, immaginai,
  che fuor che tu, altr' esser non potea,
  e però a venir qui m' inviai."
Ove poi per la destra mi prendea
  e davami a costei così dicendo
  ancora in ver di lei ciò mi parea.
"Non ebbe questi mai fren, che tenendo
  andasse in modo buon sua giovanezza,
  se non ch' io ora di porgergli intendo.
Dirizzando esso verso quella altezza,
  onde tu discendesti a dimostrare
  alli mondan quaggiù la tua bellezza;
imperciocch' io il sento ancora a fare
  a te ogni servigio molto presto
  per la fe', che mi déi, ti vo' pregare,
ogni cagion rimossa, che in questo
  e' sia in quanto può raccomandato
  drizzando lui col tuo parlare onesto,
là ove sia onorevole stato
  di lui, e tuo, e suo contentamento,
  in modo che a me non sia disgrato.
Io il ti dono tutto, io 'l ti presento;
  sempre sia tuo, nè giammai sia ardito
  di sé partir dal tuo comandamento."
E poi rivolta a me mi disse: "Udito
  hai, ch' io t' ho dato a questa? Fa' che 'n
  la servi, che 'l mio dono sia gradito; [guisa

tiella per donna tua, nè mai divisa
  sia da lei l'alma tua, finchè la vita
  dal mortal colpo in te non è conquisa.
Or qui alquanto per questa fiorita
  campagna dolcemente ti riposa,
  sicchè poi sie più forte alla salita,
dove menarti intendo, e la giojosa
  donna con noi, acciocchè la via
  del tutto paja a ciascun dilettosa."
Io dissi allor: "Madonna, così sia,
  se tal grazia mi fai, quando ti piace
  a tal cammin con noi dietro t'invia.
Manifesto conosco altro che pace
  io non potrei aver, poi questa viene,
  che per conforto sola nel cor giace,
ond'io sento alleggiare le mie pene,
  Dio voglia ch'ella ci stia lungamente
  con allegrezza aggiugnendoci bene."
Ridendo e festeggiando insiememente
  su per l'erbette insieme n'andavamo,
  e d'amor ragionando lietamente.
Ora innanzi ora addietro tornavamo
  e talora cogliendo erbette e fiori
  sopra li verdi prati abbassavamo,
rinnovando cogli occhi più gli ardori
  degli animi, ed andando per la riva
  soave al naso per diversi odori.
E con colei, ch'a me più aggradiva
  cercando ogni boschetto; e noi soletti
  sanza la donna, ch'a dietro veniva,
n'andavam ratti prendendo diletti,
  tanto che quella, entrati in chiuso loco,
  più non vedemmo, onde ciascun s'assetti,
dicendo, "Qui, or aspettiamla un poco."

CANTO XLIX.

Mentre, trepidante, è per cogliere il bellissimo fiore della sua brama, il Poeta si sveglia dal sonno che finora l' ha tenuto e il mendace diletto torna in acerbo disinganno.

Era quel loco, dove ci trovamo
  soletto tutto, nè persona appresso
  di nulla parte a noi non sentivamo;
tutto d' intorno, ed ancora sopra esso
  era di frondi verdi il loco pieno,
  e di quelle era ben follato e spesso.
Entrar non vi potea sol nè sereno,
  ed i vermiglie rose in circuito
  gran quantità ancor vi si vediéno.
Allor vedendo il dilettevol sito,
  e me con quella dimorar soletti,
  e d' ogni altra compagna esser partito,
là fra me dissi: "Io non so ch' io m' aspetti;
  perchè, poi qui son solo, ora non prende
  di questa in tanto affannati diletti?
Lo loco, ov' ora dimoriam sedendo
  d' ogni sospetto è scevro, nè trovarci
  quella potria, che ci venia seguendo;
ed altro non cred' io che impacciarci
  potesse; costei vuole, ed io 'l disio;
  dunque perchè cercar più d' indugiarci?"
In cotal ragionar m' accosta' io
  a quella, e presi lei che 'n sull' erbetta
  sonniferava già al parer mio,
lei nelle braccia mi recai istretta,
  mille fiate credo la baciai
  pria si volgesse la bella angioletta.
Ma subito stordita, a dir: "Che fai?
  cominciò risvegliata, deh, non fare;
  se quella donna vien come farai?"

Ed io allora cominciai a parlare:
  "Donna, io non so quando mi riavesse
  quel che tu ora mi vuoi far lasciare;
ragion sarebbe ch' io sempre piangesse
  se per preghiera, che non dee valere
  quello ch' io ho mattamente perdesse."
In cotal guisa stando a mio parere
  già questa bella donna stava cheta
  consentendo umilmente, al mio piacere
tutta disposta; quando l' alma lieta
  di cotal bene tanta gioja prese
  in sé, che ritener dentro a sua meta
allora non potè; ma 'l sonno offese
  là dov' io dolce allor facea dimora,
  perchè si ruppe, e più non si difese.
Tutto stordito mi riscossi allora
  e strinsi a me le braccia, e mi credea
  intra d' esse Madonna avervi ancora.
Ohimè, quanto angosciosa, e quanto rea
  tal partita mi fu, e quanto caro
  mi fu il dormir mentre in braccio l'avea.
Ahi, come ritornò in duolo amaro
  quel diletto, che 'l sonno m' avea porto,
  ch' ad ogni affanno avea posto riparo.
Lasso angoscioso, e sanza alcun conforto
  levato, pur d' intorno mi mirava,
  immaginando ancora star nell' orto.
La fantasia non so come m' errava,
  e mentre avea sognato, mi credeva
  non sogno avesse, e così estimava.
Ora stordito sognar mi pareva,
  e lungo spazio non seppi ov' io m' era,
  nè vero sentimento in me aveva.
Ritornato ch' io fui poi nella vera
  conoscenza di prima, e lagrimato
  ebbi per certo spazio quivi ov' era,

"Ohimè, dicendo, dove son io stato
con tanta gioja? Ora fosse piaciuto
a Dio, ch' io non mi fossi mai svegliato.
E in cotal gioja sempre sarei suto;
ancor mi fora leggiero il dormire,
se più tal don mi fosse conceduto.
Pianto ed angoscia e nojoso martire
di ciò mi crebbe, e moltiplicò 'l foco
in me vie più d' amoroso disire,
il quale io sento, che a poco a poco
tutto mi sface, e già saria finita
la vita mia, se non che a quel loco
veracemente spero, che reddita
ancor farò con essenza perfetta
allor prendendo la gioja compita,
nella quale ora dormendo imperfetta
istetti, e questo l' amorosa mente
solo disia, e fermamente aspetta;
ove colui, che di tutto è potente
mi rechi e servi nella vostra grazia,
quanto vi piace, Madonna piacente,
nella qual sempre fia mia mente sazia."

CANTO L.

Il Poeta si trova vicino all' antica Guida che gli promette di mostrargli quanto danno avrà per non aver voluto seguirla in tutto, e di appagare il suo desiderio. Egli, a questa promessa, sfavillante di gioia si dà interamente al suo volere e si propone di scrivere quel che vedrà oltre la porta.

"Dico, che poichè 'l sonno fu partito
tutto da me, che stava lagrimando,
ancora in me di tal bene smarrito,
in pié drizzato, e intorno a me guardando,
vidi la bella donna, la qual voi
per lo giardin mi feste andar cercando."

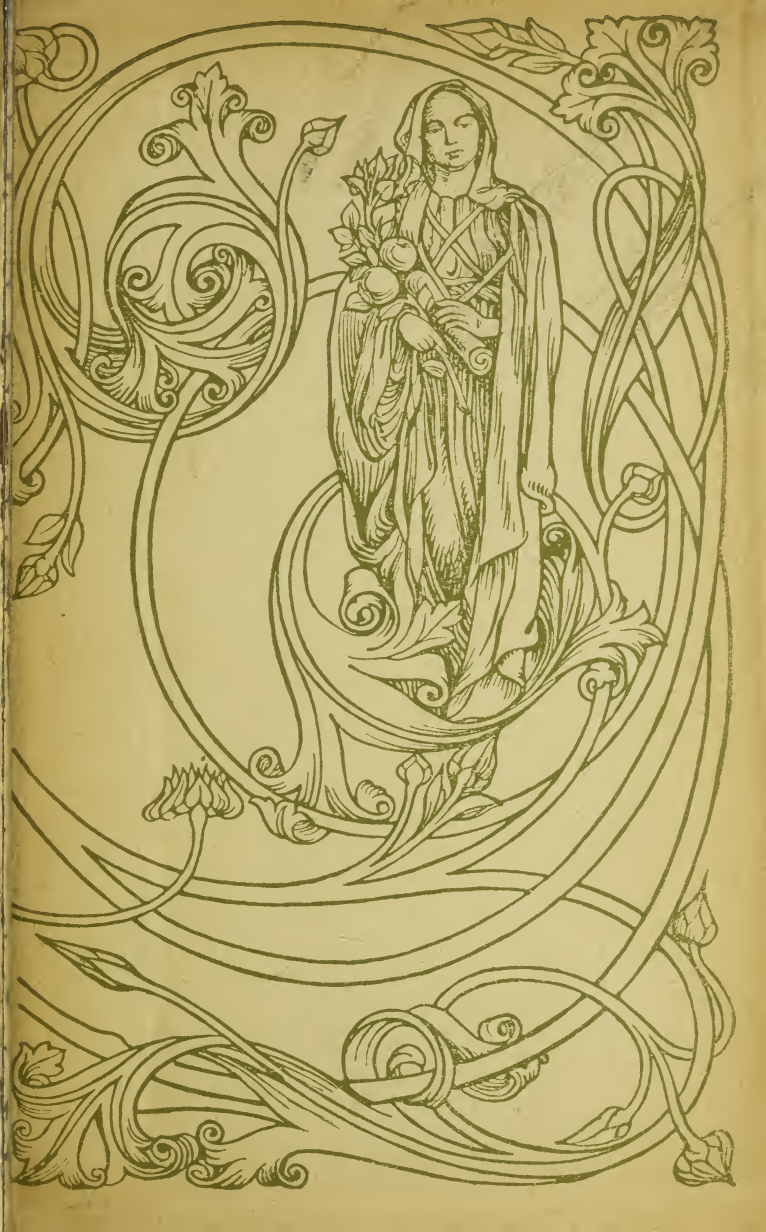
" Che pensi? disse a me, e poco poi
soggiunse, andiam, ch' egli è voler di quella,
che nel tuo sonno mi ti diede ancoi."
Ond' io risposi stupefatto ad ella:
" E dove andremo? e tornerem noi forse
dov' io era or con quella donna bella? "
" Mai sì, mi disse allora; ciò che porse
il tuo dormire alla tua fantasia
tutto averai, se da me non ti smorse.
Ancora più per me dato ti fia
di grazia di veder ciò che perdesti,
quando lasciasti la mia compagnia.
In quella parte là dove or dicesti
sanza consiglio molto esaminato
ir non si vuol, che tu ten penteresti.
Primieramente là dove m' è grato
seguita tu, che sanza dubbio intenta
sarò di farti a tempo consolato;
e quel disio, ch' ora più ti tormenta,
porrò in pace, con quella bellezza,
che l' alma al cor tuttora ti presenta."
Ristette allora, ed io tanta dolcezza
presi della promessa, che nel viso
tutto disfavillava d' allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
risposi a lei: " Donna gentile, io vegno,
nè più da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant' io posso, m' assegno
a te, fa' sì ch' al piacer di colei,
di cui io sono, io non trapassi il segno."
" Ell' ha del mio voler, disse costei,
in mano il fren, sicch' io non posso fare,
se non sol quello, ch' è in piacer a lei.
Di tanto sempre mi veggio onorare
da essa, che io le lascio, che giammai
oltre alla voglia mia non vuol mutare."

E questo detto, disse: "Andiamo omai,
  che 'l tempo è brieve a quel che vuoi fornire;"
  per ch' io sanza più dir la seguitai.
" Così adunque vo' per pervenire,
  donna gentile, al loco, dove sendo
  voi, ebbi tanta gio' nel mio dormire;
tuttor notando quel, ch' andrò vedendo
  dietro a costei per la portella stretta,
  e di scriverlo inoltre ancora attendo.
Or vi voglio pregar, donna diletta,
  che poi che la passata Visïone
  tututta con diletto avrete letta,
mirando dove cade riprensione
  mi correggiate, e cara la tegniate,
  pensando alla mia buona affezïone.
Io non mi curo poi se dispregiate
  sieno forse le sue o sua sentenza,
  sol che a voi sieno dilettose e grate.
Per vostro onore e somma reverenza
  della fè, ch' io vi deggio come a donna
  di virtuosa e somma intelligenza,
aitandomi me la possa, che s' indonna
  in ciascun cuor gentil, che da virtute
  per accidente alcun mai non si sdonna,
rispetto avendo ancora alla salute,
  che da voi la speranza mi promette
  a mitigar l' amorose ferute,
aggio composte queste parolette
  in rima, e fine faccio col piacere
  di voi, in cui l' alma tutta si rimette.
Vago e contento solo di potere
  far cosa che v' aggradi, e questo vuole,
  questo disia, e questo l' è in calere,
ed il contrario più ch' altro le dole;
  dunque, donna gentile e valorosa,
  di beltà fonte com' di luce sole,

rimirate alla fiamma, che nascosa
  dimora nel mio petto, ed ispegnete
  quella coll' esser verso me pietosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sete
  il ben che mi promette la speranza,
  sol la mia vita in gio' tener potete.
Solo mio ben, sola mia disianza,
  solo conforto della vaga mente,
  sola colei, che mia virtute avanza
sete, e sarete sempre al mio vivente,
  nè più disio, nè disiar più voglio,
  fuor che d' esser a tal beltà servente.
Adunque quello ardor, in cui m' invoglio,
  terminerete omai quando vi piace,
  ch' io vi sono entro ognor, più ch' io non so-
io v' accomando al Sir di tutta pace." [glio;

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO
1911

LA VIA
LVNGA NE
SOSPINGE



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 073433234